UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

POESIE COMPLETE

**

PENOMBRE. — TRASPARENZE.

I
8989p

POESIE COMPLETE
DI
EMILIO PRAGA

PENOMBRE
E
TRASPARENZE

Nos canimus surdis.

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE
—
1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

22283
9/3/92

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

PENOMBRE

PRELUDIO

Noi siamo i figli dei padri ammalati;
  Aquile al tempo di mutar le piume,
  Svolazziam muti, attoniti, affamati,
                Sull'agonia di un nume.

Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
  E già all'idolo d'or torna l'umano,
  E dal vertice sacro il patriarca
                S'attende invano;

S'attende invano dalla musa bianca
  Che abitò venti secoli il Calvario,
  E invan l'esausta vergine s'abbranca
                Ai lembi del Sudario...

Casto poeta che l'Italia adora,
  Vegliardo in sante visïoni assorto,
  Tu puoi morir!... degli antecristi è l'ora!
                Cristo è rimorto! —

O nemico lettor, canto la Noja,
L'eredità del dubbio e dell'ignoto,
Il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boja,
Il tuo cielo e il tuo loto!

Canto litane di martire e d'empio;
Canto gli amori dei sette peccati
Che mi stanno nel cor, come in un tempio
Inginocchiati.

Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro,
E l'Ideale che annega nel fango...
Non irrider, fratello, al mio susurro
Se qualche volta piango,

Giacchè più del mio pallido demone
Odio il minio e la maschera al pensiero,
Giacchè canto una misera canzone,
Ma canto il vero!

Novembre 1864.

MERIGGI

I.

BRIANZA

Come è bella la sera in mezzo ai monti!
Te ne ricordi?... ti ricordi quando
Si vagheggiava i rapidi tramonti,
E tornavamo a braccio, e susurrando:
Com'è bella la sera in mezzo ai monti?

O pace, o solitudine, o dolcezze!
Tu appoggiavi i piedini al focolare,
Ed io la testa fra le tue carezze;
E il lieto grillo era il nostro compare:
O pace, o solitudine, o dolcezze!

Chi, chi di noi più puri e più beati
In quei giorni d'affetto e di mistero?
Ti ricordi i progetti inargentati
Dal vago argento che maschera il vero?
Chi, chi di noi più puri e più beati?

Tu prevedevi un serto alle mie chiome,
Io per te meditavo un paradiso;
Tu inghirlandavi d'alloro il mio nome,
Io d'amor sempiterno il tuo sorriso...
Tu prevedevi un serto alle mie chiome!

O sante gioie, o speranze divine!
Che ce ne resta, o mia donna, a quest'ora?
Ma non è tutto, non è tutto spine
L'oggi, se, uniti, susurriamo ancora:
O sante gioie, o speranze divine!

Rifioriran, mia mesta giovinetta,
Rifioriranno quei tempi d'amore;
E tu lo sai, dagli angeli protetta,
Tu che sei buona, e che preghi il Signore;
Rifioriran, mia mesta giovinetta!

Nessun ci toglie un angolo di terra
Dove, esperti del cuore e della vita,
Dimenticar degli uomini la guerra,
E prepararci insieme alla partita!
Nessun ci toglie un angolo di terra.

O pace, o solitudine, o dolcezze!
Ti rivedrò seduta al focolare,
Sognerò ancora fra le tue carezze;
E il lieto grillo ci sarà compare:
O pace, o solitudine, o dolcezze!

II.

EGLOGA

A BERNARDINO ZENDRINI

Qui a bu boira.

Come, come restar fra queste mura
Quando sapete
Che son fioriti il monte e la pianura,
E conoscete,
Conoscete le valli e le pendici
E le placide sponde
Delle profonde — gioie albergatrici?

Come restare? Abbacchiano le noci
Sulle montagne;
Già dei fanciulli le garrule voci,
Fra le castagne,
Empiono i rami a cui cascan le fronde,
E i nidi abbandonati
Son circondati — di testine bionde.

La casicciuola e la castalderia
Colman la botte;
Dà il giovin vino alla malinconia
La buona notte;
E lune e falchi e santi e chiavi d'oro
Già, sulle insegne oscure,
Di ripinture — parlano fra loro.

Come, come restar fra questi avelli
Che chiaman stanze?
Empion d'evviva i lirici tinelli
Le lontananze:
O miei curati nelle vigne erranti
Col tondo viso in foco
E il parlar roco — delle dee baccanti!

Oh le donne, oh le chiacchiere del prato!
Che laconismo!
Nessun ti chiede, là, se sei soldato
Del realismo,
E nessuno s'impenna e fa gli occhioni
Se vengono a sapere
Che odii il mestiere — d'imitar Manzoni.

E vi son certe strade in Valtellina
Cui far l'amore
Meglio che al muso e alla carta velina
Di un editore:
Conoscete il Legnone, o miei messeri?
Là vivi i fiori stanno
Che qui vi dànno — in polvere i droghieri.

Oh tre ne voglio de' miei vecchi amici
Dal pazzo umore!
Di quelli che son lieti od infelici
Secondo l'ore,
Che non parlan di moda e di cambiale,
Ma in nuovi cieli immersi
Fischiano i versi — in cattedra e in piviale!

Tre di costor che fanno il gaio viso
Alla baldoria,
E a cui l'arte congiunge in un sorriso
Golgota e gloria;
Tre di costoro per salir sui monti
Ove l'Eterno addita
Ch'è infinita — la via degli orizzonti!

E beverem, col capo all'ombra fresca
Di qualche faggio,
All'avvenir che i giovinetti adesca,
Anch'esso in viaggio:
Quando il ranume udrà queste parole,
Riderem, se si adombra,
Col capo all'ombra — e colle gambe al sole!

III.

SOSPIRI ALL'INVERNO

Stanco son io di splendidi
Cieli e fronzute piante;
Mi annoia lo spettacolo
Di una beltà costante;
Venga il dicembre, ed operi
Un cambiamento a vista:
Un grazie al macchinista
Dal petto esalerò.

Venga il gennaio, il placido
Mese di pioggie e nevi,
Venga, ed io chiuda il guscio:
Oh giorni inerti e brevi,
Vetri appannati, e amabili
Grilli del focolare!
Voglio l'uscio inchiodare,
Cantar l'inverno io vò!

Come cadenze tremule
Di cori in lontananza,
Belle, ridenti, tiepide,
Nella tranquilla stanza

Tornano le memorie
Del luglio e dell'aprile
A colorir lo stile
Del pallido pittor.

E accosciata in un angolo,
Al muro crepitante,
Sospirosa e pettegola
Come una vecchia amante,
La stufa mi consiglia
A non varcar la soglia,
E alle dolcezze invoglia
Del solingo lavor.

Quando la nebbia intorbida
L'ampia campagna rasa,
È pur dolce l'immagine
Delle donne di casa:
Le muse son, son gli angeli
Del domestico cielo
Cui della pioggia il velo
Imperla la beltà!

Le gonne allor bisbigliano
Come selvette in maggio,
E se il capo ti aggravano
Nuvole di passaggio,

Ascolta... erra uno strascico
Nella vicina stanza?
Ascolta, e la speranza,
La fede tornerà.

Venga il febbraio: ho un piccolo
Vaso di sempre-vivi
Che i vezzi non invidiano
Dei fiorellini estivi;
Ho un uccellino in gabbia,
Un canerin gentile...
Febbraio, marzo, aprile...
Ecco l'estate ancor!

L'estate ancor!... Fantastico
Mio cor di pellegrino,
Nè avran cessato i cantici
Il bardo e il canerino:
Giacchè siam quattro in gabbia,
Ed all'amor si beve,
Il mandorlo è una neve,
La stalattite è un fior!

IV.

NEVICATA

Domus et placens uxor.

La bella neve! scendete, scendete,
Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
Come perluccie coprite, pingete
I tetti, i tronchi, la mota e gli steli.

Dacchè l'ottobre, soffiando, spruzzando,
Ingialli tutta la vasta campagna,
Fuor da' miei vetri, ove, fievole urtando,
La farfalluccia del freddo si lagna,

Mi morîr cinque di rosa arboscelli,
E spirò l'anima a Dio la violetta;
Senza l'ammanto di viti i cancelli
Sembran soldati disposti in vedetta.

Pur questa notte una mano furtiva
L'inaffiatoio rubommi in giardino!
(Se fu per fame che alcun lo rapiva,
Iddio nol vegga l'agreste bottino).

Intirizzisco se schiudono l'uscio,
Ma qui la stufa borbotta tepente:
Oh benedetto il mio piccolo guscio,
Per me, nevata, sei tutta innocente!

Fa il tuo mestiere: scendete, scendete,
Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
Come perluccie coprite, pingete
I tetti, i tronchi, la mota e gli steli...

Della mia donna nel fervido cuore
Aleggia sempre una brezza gentile,
E quando ricco il poeta è d'amore,
Anche il genuaio somiglia all'aprile.

V.

. . . . . .

E teco errando, pallida Sofia,
Come una chiesa, era piena di squilli
L'anima mia;
Come una selva era piena di trilli
L'anima sacra alla malinconia!
Errando teco, pallida Sofia.

Vi cantava la messa un cherubino,
E vi nascean colombe ed usignoli:
Oh il bel cammino
Fra le intatte bianchezze e i dolci voli!
Oh effluvii, oh grazie del pane e del vino
Quando canta la messa un cherubino!

VI.

ANCORA UN CANTO ALLA LUNA

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Fuori lucertole
E moscherini,
Bruchi, larvuccie
E farfalluccie.
Lumache e rane,
Fuor dalle tane;
Il segno è certo,
Tutti all'aperto!
Presto, rotonda — e rubiconda
Nella bonaccia
La bella faccia
Risplenderà.

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Betulla e salice,
Olmo ed ulivo,
Querciol, cipresso,
Il tempo è adesso

Di dondolare
E di cantare:
Il segno è certo,
Fuori al concerto!
Cadenze e inchini — e dei più fini
Al dolce viso
Che in paradiso
Tondeggerà!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Oh come è limpida
La collinetta,
E l'aria pura
Sulla pianura;
Oh senti i cori
Nei sicomori,
Giù per le chine
Che cavatine!
Di re venuta — no, non saluta
Musica tale!
Vè! l'immortale
Comparsa è già!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

E anch'io, crisalide
Forse di un astro,

Da un sassolino
A te m'inchino:
Luna cornuta
Che mostri muta
L'anel reciso
Nel paradiso,
Di cui lo sposo — già frettoloso
Per consolarti,
Giunge a portarti
L'altra metà.

Gobba a ponente,
Luna crescente!

Addio, mia vergine,
Felici amplessi!
Io vado a letto,
Chè, a parlar schietto,
L'infreddatura
Mi fa paura!
Ma il raggio blando
Di quando in quando
Alla finestra — tu mi balestra:
Mi udrai sognare
E ricantare
La tua beltà!

Gobba a ponente,
Luna crescente!

VII.

LIBERTAS

Sciagura a te, sciagura a te, vegliardo
Che non amasti mai,
E a me t'affacci, aruspice infingardo,
Gridando: — Guai! —

Quando rugge la pugna, e si agonizza
Sul campo di battaglia:
Quando pei valli dell'orrenda lizza
La morte raglia,

Chi nei sentieri ove palla non giunge
Stà in guardia dei giumenti,
Giumento è anch'esso se desio lo punge
Di far commenti!

E lo danni alle forche il capitano
Se, a pergamo salito,
Contro i fratelli che mordono il piano
Appunta il dito:

Ritorna all'ombra del tuo pergolato,
Ritorna alla tua chiesa,
E là mostra, spauracchio all'uom curvato,
La croce appesa:

Me libero, me forte e me guerriero
Crebbe il genio materno,
E i passaporti sdegno, ospite altiero,
Del padre eterno!

VIII.

MUSICA DI CHIESA

Amo la voce chioccia e poverina
Dell'errante bambina;
Amo il canto del cieco, e il ritornello
Del vecchierello;
Amo tutta la musica che ho intesa,
Ma non amo la musica di chiesa.

Ah per l'uom sventurato appeso ai chiodi,
Quel rimbombo di lodi
Al barbaro, che in ciel tranquillamente
Dalla sua gente
Si faceva adorar mentr'ei moria,
L'onta rinnova e il mal dell'agonia!

Amo la voce chioccia e poverina
Dell'errante bambina;
Amo il canto del cieco, e il ritornello
Del vecchierello;
Amo tutta la musica che ho intesa,
Ma non amo la musica di chiesa.

IX.

MEMORIE DEL PRESBITERO

Vivis rosa grata et grata sepulcris.

I bei giorni trascorsi al presbitero!
O mio santo curato,
Che al giovinetto amico
Schiudesti il dolce asilo intemerato
E l'animo pudico,
Benchè or lungi da me tu sia sepolto,
Ti parlo ancora, e ti riveggo in volto.

Ecco il canuto crine, e il mite sguardo!
Oh, l'orto ecco, e la oscura
Stanzetta della sera,
Ove lasciai partendo una pittura;
Ecco la croce nera
E i santi scarni appesi alla parete,
Taciti amici del solingo prete.

O settantenne fante — zoppicante
Nella queta dimora,
Certo, tanto l'amavi,
Sei morta seco per servirlo ancora:
Senti, io scordai soavi
Faccie di giovinette innamorate,
Ma le tue rughe, no, non le ho scordate!

Quand'io tornava a sera, e il vecchierello
Parlava al suo breviario,
Tu, per darmi la cena,
Riponevi in un angolo il rosario;
Egli, finito appena,
Tutto ridente mi sedeva accanto
E mi diceva: — t'ho aspettato tanto! —

I poverelli che venivan spesso
M'amavano anche loro
Perchè il pastor m'amava,
E, nei dintorni, il mio mesto lavoro
Agli astri si portava,
Perchè un giorno avean visto in sul sagrato
Chino a osservarlo il tremulo curato.

Io che non amo i preti, io piango ancora,
A quel vecchio pensando
Che vivea di vangelo;
D'un volo il benedetto animo blando
Andò a posarsi in cielo,
E il vescovo narrò ch'egli è perduto
Perchè cantava il dì dello Statuto.

Se cantava! lo vidi affaccendato
I vessilli a intrecciare
Mentre, insieme alla fante,
Io l'aiutava ad allestir l'altare;
Come officiò esultante,
Come pura la voce al ciel s'ergea
E più bella del solito parea!

— Povero amico, addio... quel mazzolino
Ho ancor che mi donasti
Quando da te partia...
Di questi fior che tanto in terra amasti
La tua borgata pia
Ti orni la fossa, e nel tempo lontano
Mesto ancor li coltivi il terrazzano! —

Aprile 1863.

X.

NOLI

A BARTOLOMEO TISSONI

O armonïosa quiete del villaggio,
Balsamo sospirato un anno intiero,
O pace della mia anima, e raggio
Del mio pensiero!

Come sei tutta buona e tutta bella,
O ammaliatrice, o santa, o cortigiana!
La tristezza, tua pallida sorella,
È la mezzana;

E io ti stringo, ti mordo, amante offeso
Da cento mali, e tu m'intendi e taci:
Le tue carezze sono unguento steso,
Nèttare i baci.

Con te la vita è placida fiumana
Che i burroni scordò donde discese:
Una farfalla è qui la settimana,
Un bimbo il mese.

Era ben mesto, o miei poveri amori,
Chè sulla strada, quando son venuto,
Mi seguiva un convoglio di dolori
Rapido e muto.

Or li ho messi a dormire ad uno ad uno,
Distesi, freddi, pallidi, stecchiti;
In verità, non ditelo a nessuno,
Li ho seppelliti

Nell'orticello pien di aranci e d'ali,
Dove un bel pozzo invita ad aver sete,
E dove spesso brillano gli occhiali
Di qualche prete

Sotto il sagrato, e placidi vi stanno
Fra le campane e i cantici latini:
Berretti rossi e mèzzari vi fanno
Da fiorellini.

Dormono lì, nè, mutin lune e soli,
A rizapparne andrò la sepultura;
Però, a smarrirli, partirò da Noli
A notte oscura,

Poichè sepolti son, ma non son morti:
Quando la coltre non sorride al sonno,
Tornano ancora, tanto sono accorti,
E tanto ponno.

Bussano ancora alla finestra mia,
E — Apri, gridano, apri ai vecchi amici:
Abbiam pescato nella tenebria
Rime felici.

Apri, ingrato, ai dolor! siam noi la musa,
L'eterna musa che pel mondo corre;
Non è poeta l'uom che ci ricusa,
L'uom che ci abborre —

Ed io rispondo: — Sirene, Sirene,
Tornate a sonnecchiar sotto il sagrato:
Siete il vin che mi ha rôso e le cancrene
Che m'han bruciato!

Oh se il soffrir fosse il retaggio, il motto
Dei guerrier della lira e del pensiero,
Vi inchioderei sul cor!... ma gli è lo scotto
Del mondo intiero!

Andatene, per dio! — ... Li sento, appesi
Alla parete polverosa e scialba,
Urtar le imposte, come ospiti offesi...
Ma spunta l'alba

E canta il gallo (il gallo campagnuolo
Conserva ancor la leggendaria possa);
I miei dolori tornano al lenzuolo,
Dentro la fossa,

E allor comincia la dolce giornata.
Prima son vaghi suoni in lontananza,
Qualche canzon furbetta e spensierata,
O il mar che danza;

Poi paroluccie tutte vispe e fresche
Della cara fanciulla allegra e bella:
Torna dall'orto carica di pesche
Grembo e scarsella.

Ed io contemplo e scrivo e suggo il buono
Santo licor che il mio pensiero inolia,
E mi muoia il pensier se anch'io non sono
Un'arpa eolia!

È rima, è strofa qui tutto che giunga;
Fin dai bimbi che all'aria mattutina
Portano a passeggiar l'acuta e lunga
Tosse ferina.

O Noli, o solitaria pescatrice,
Tutta cinta di torri e di madonne,
Dio protegga il tuo mar, la tua pendice,
E le tue donne!

Le negre donne tue che ritte stanno,
Le donne per l'Italia affaccendate,
Che prolifican liete un mozzo all'anno
Per le fregate!

Noli, settembre 1864.

XI.

STRIMPELLATA

Giovinettina bruna
Come una bruna notte, e malinconica
Come la luna!
Io mi chiamo l'amore,
L'amor mi chiamo, e sono il raggio e il gaudio
Del primo albore!
Oh schiudimi la porta,
E schiudimi le braccia . . . — ecco il crepuscolo,
La luce è sorta!
Giovinettina lieta
Come una lieta mattinata, e candida
Come un poeta!

XII.

INCONTRO NEL BOSCO

Staman nel bosco stava tutto solo
I gorgheggi a tradur di un usignuolo,
Quando un falco calò sul picciol nido
E ripartì con un superbo grido:
La voce armonïosa
Più non udii fra i tremuli arboscelli,
E la selva restò muta e pietosa
Su un nido di orfanelli.

Quand'ecco di fanciulli una brigata
Che arriva saltellando, all'impensata,
Brucando i rami della via romita,
Pestando l'erba dove è più fiorita...
— Di che paese siete?
Dove andate così tutto uccidendo? —
Il più fiero rispose: — eh, no, vedete,
Vivi, vivi li prendo! —

Guardi — E tirò di sotto a un cencio nero
Tre colombi, due tordi e un capinero.
— Non siam che a mezzo aprile, e sente, sente
Quanti nidi! la selva par vivente;
Ne abbiam per tutto giugno
Di correre la valle e le pendici! —
E lietamente si stringeva in pugno
I poveri infelici.

Pugno di rosa, e begli occhi lucenti,
E chiome d'oro, e labbra sorridenti,
Pugno di paggio uscito a coglier gigli
Di una regina per i biondi figli!...
Il falco sghignazzava
Nell'azzurro del ciel come un buffone,
E il mesto animo mio gli perdonava
La fame e l'uccisione.

XIII.

. . . . . .

Amo il buio e il fragor della fucina,
E mi piace l'artier che tempra il ferro;
La polverosa sua faccia ferina,
Gli occhi di foco e le braccia di cerro.

È il sacerdote del problema oscuro,
È il nuovo ingegno del redento Giobbe;
Forse è per lui che al secolo maturo
L'uom brandirà la scala di Giacobbe.

Giacchè, pensando alla cruenta via
Per cui fe' vela l'angelo Pensiero,
Mi persuade la tristezza mia
Che non la tema il demone Mistero.

E più d'Icaro assai, passero greco,
Più del vate che al fulmine attentava,
Le speranze mi avviva il sacro speco
Ove il deforme Ciclope vegliava.

Forse che fra l'incudine e il martello
Egli gemere udia sillabe arcane,
Il motto ignoto dell'immenso Bello,
La cifra oscura della Sfinge immane!

Amo il buio e il fragor della fucina,
E mi piace l'artier che tempra il ferro:
La polverosa sua faccia ferina,
Gli occhi di foco e le braccia di cerro.

Fossi fanciulla bianca e delicata,
Vorrei sporcarmi al suo nobile petto;
L'arte soave sulla lena innata,
E sulla forza verserei l'affetto.

O Polifemo! il gaio mondo antico
Ossa e Pelia inforcati ancor vedea,
Se fosse giunto all'isola un amico
A condurti per man la Galatea!

XIV.

DUE CONOSCENZE

Requiescant in pace.

Io conoscea due vispe vecchierelle
Che vicino abitavano di casa:
Le due cuffie eran sempre alla finestra,
E per l'aria venia
Un confuso cianciar pien di allegria.

Parevan le due candide cuffiette,
Fra quei vasi di fior, due tortorelle,
E or rivolti alla strada, ora alla gronda,
Quattro occhietti brillanti
Studiavan gli uccelletti e i viandanti.

Io passava di là quasi ogni sera,
E m'avean le due donne in simpatia,
Chè, fra tanti a ragazze accompagnati,
Mi vedevan soletto
E mi credean dabbene e poveretto.

Anch'io le amava, e un dì, come deserti
Vidi i balconi del convegno antico,
Chiesi novelle: — moribonda l'una,
L'altra al letto davanti
A pregar la madonna e tutti i santi.

L'ammalata morì; fu un epitaffio
Breve alla porta della chiesa e un requie
Di più. L'altra tornò nella sua casa
Stretta, oscura, pudica
Come la bara della estinta amica,

E più di quella restò forse chiusa.
Quando al sol si riaperse, oh cosa triste!
Intisichian non innaffiati i fiori,
E la vecchia languente
Guardava intorno e non vedea più niente.

Dimenticato anch'io, son mesi e mesi
Che ho mutato cammin, come gli uccelli
Che sul miglio infedel piansero molto,
Poi decretâr lo sfratto.
I fiorellini erano morti affatto.

XV.

Pallida, mesta e collo sguardo chino,
A che pensi, seguendo, o giovinetta,
Il mio cammino?
Forse sospiri che lungi è la vetta,
Che seguirmi in eterno è tuo destino
Pallida, mesta e collo sguardo chino?

Io leggo il cielo attraverso l'amore!
Tu sei la lente delle mie pupille:
Povero fiore,
Tolto alle aiuole vergini e tranquille,
Oh non languir sul petto al viaggiatore!...
Io leggo il cielo attraverso l'amore.

XVI.

CANZONIERE DEL BIMBO

I.

Albo signanda lapillo.

Egli aperse quel dì le sue finestre,
Guardò nel cielo e ringraziò l'azzurro;
Sorrise ai fiori e ringraziò i profumi,
E disse all'aura: oh dolce il tuo sussurro!
E alle rondini: addio!
E ai passeggier: vi benedica Iddio!

E, alla parola Iddio, lo assalse un'alta
Riverenza, e dall'anima stupita
Esclamò: — Nume, Iehova, Signore!
Fortunati i viventi in questa vita:
Oh crea l'imperituro,
Regalalo al passato ed al futuro! —

E poi disse a se stesso: — Anima mia,
Bevi l'ambrosia dai polmoni ansanti;
Centuplica le tue fibre d'amore,
Ti stempra, anima mia, ti stempra in canti!
È nato il bambinello,
Candido, vispo, vigoroso e bello.

È nato il bambinello, il sospirato,
Il Messia della placida casetta:
Egli è là; nella culla è già raccolto,
E gli han vestita già la camicietta;
La camicietta bianca,
Con due vaghi ricami a destra e a manca.

Egli è là: sul suo pallido visino
Tutti i sogni del cielo ho già sognati;
Credo agli angeli adesso, agli angioletti
Di vaghe aureole bionde incoronati...
Volumi, io vi saluto,
Imparai l'universo in un minuto.

L'universo imparai! Non domandate
Al levita e al filosofo gli arcani:
Un vagito di bimbo, ecco la fede,
Ecco il segreto dei destini umani!
O dubbii, o sogni, addio!
Io vedo e sento e benedico Iddio.

II.

Ed ora pulisciti,
Mia povera creta!
Sian puri, sian limpidi
Gli amor del poeta;
Sul dolce miracolo
La musa non dica
Che note di spica,
Che effluvii di fior.

Un serto facciamogli
Del nostro pensiero,
Ma casto, ma placido,
Ma bello e leggero;
Ci basti il suo bacio
Per leggere i fati,
Per viver beati
Ci basti il suo cor!

Ai fischi del pubblico,
Del volgo al sorriso
Ci asconda quel piccolo
Suo vergine viso;
Se un ramo di lauro
Ci aspetta nel mondo,
Serbiamolo al biondo
Suo lucido crin!

E tu che ti nomini
L'immenso avvenire,
Tu, culla dei gaudii,
Dei pianti e dell'ire,
Lo guarda, e inargentati,
Lo guarda, e t'indora;
Gli innonda d'aurora
L'astruso cammin.

Se il peso del genio,
Se il marchio del vate
Son l'onta e la gloria
Che Iddio gli ha serbate,
Oh intatte ritornino
Le età, che son morte,
Del dolce, del forte,
Del santo cantar!

Ma meglio, assai meglio
Se invece lo aspetta
La pace, il silenzio
D'ignota casetta!!...
Sia piena di rondini,
Dal mondo difesa,
Sia bianca e sospesa
Fra il cielo ed il mar!

III.

Perchè sei pallido,
O mio bambino?
Perchè il tuo lucido
Occhio azzurrino,
Su cui di un dubbio
Non scese il velo,
Infaticabile
S'affisa in cielo?

Non invaghirtene,
Bambino mio,
Di quella splendida
Tenda d'Iddio,
Non invaghirtene,
Non mi sfuggire...
Ahimè, raggiungerla
Vuol dir morire!

Non guarda l'etere,
Vuoto miraggio,
Ma parla, e cantami
Nel tuo linguaggio;
Anch'io, mio bambolo,
Anch'io, vedrai
Or fra le nuvole
Non guardo mai.

Volin le nuvole,
Brilli il sereno!
Dacchè, cullandoti,
Su questo seno,
Vi scende il gaudio
Dal paradiso,
Più non interrogo
Che il tuo bel viso!

Quel viso candido
Coi capei d'oro,
Che non v'ha bibbia
Miglior di loro
Se l'ira assaltimi,
E ch'io vi metta
La man che aduncasi
Per la vendetta.

Quel viso candido
Con quel nasino
Che sembra un petalo
Di gelsomino:
Con quelle piccole
Guancie di rosa,
Parenti prossime
Della mimosa.

Oh quando, in braccio
Della nutrice,
Il tuo ti coglie
Sonno felice,

E il capo dondoli
Come un vecchietto
Che sogni il ciondolo
Del suo berretto;

Quando, le deboli
Braccia incrociate
E le finissime
Mani allargate,
Al par di un monaco
Fuor dal capuccio,
Mi osservi attonito
Dal tuo lettuccio;

Senti: io risuscito
Le ricordanze,
E per le cerule
Mie lontananze
Ricerco l'esule
Che fu me stesso,
Il bimbo, il giovane
Che un padre è adesso;

Lo trovo, memore
Della campagna,
Bever le tenebre
Della lavagna;
In chiesa, a vespero
Colla sorella,
Girare i briccioli
Della scarsella

Come un rosario;
Lo trovo in villa,
Dal ciel, dal gemito
Di qualche squilla,
Della famiglia
Nei plausi immerso,
Pescar l'orribile
Suo primo verso!...

E giuro agli uomini,
E giuro a Dio
Che i mille triboli
Del viaggio mio
Io li ringrazio,
Li benedico,
Come le prediche
Di un vecchio amico!

O bimbo, o vergine
Mia creatura,
Cresci discepolo
Della natura;
Cresci alle semplici
Gioie ignorate,
Alle dovizie
Nel cuor celate:

Andrem per garruli
Boschetti a scuola
E udrai ripetere
La mia parola:

Corolle e foglie,
Petali e steli,
E piani e vertici,
E rivi e cieli.

Là, coll'orgoglio
Di due poeti,
Diremo ai Mèntori,
Diremo ai preti:
Andate al diavolo,
Non vi cerchiamo;
Siam soli e liberi,
Crediamo e amiamo!...

IV.

TERZA RIMA

Quando il sol cadde e tacquero le squille,
La quïete e l'amor cantano un coro
Alla tribù dell'anime tranquille.

L'uomo è stanco di passi e di lavoro,
La donna ha l'occhio languido e profondo,
Il focolare è una chiesetta d'oro.

Mentre il suo raggio acuto e rubicondo
Cresce e svanisce, lottando col cero
E colla luna che accarezza il mondo;

Mentre il musino del gattuccio nero,
Immobile ed intento al limitare,
Sogna il suo lungo sogno di mistero;

Come un mesto palombaro nel mare,
Io discendo nel cor che Iddio m'ha dato,
E mi guida le perle a rintracciare

Il respiro del bimbo addormentato.

V.

MEMENTO

Oh se l'ava non fosse seppellita,
L'ava, l'antico amor della mia vita,
S'ella vivesse ancor...
Pensate il gaudio di appenderle al seno
Della mia vita il giovinetto amor;

Pensate il gaudio, pensate l'incanto!
La sua canizie a questi ricci accanto,
Questi tuoi ricci d'or,
O bambinello mio vispo e sereno,
Se la bisnonna tua vivesse ancor!

Sta cheto e attento, o pallido bambino,
E mi contempli fiso il tuo visino,
Ti voglio innamorar:
La sua tomba alla tua culla sospira;
Povera tomba, andiamola a trovar.

Vi riposa la buona vecchierella
Che mi seguiva, silenziosa e bella,
Nei sogni a veleggiar,
Coi freschi venti che l'infanzia spira,
Spiaggie d'oro e di perle a immaginar.

E in lontananza sul vago oceàno
Del mio vïaggio tortuoso e strano,
Più che le perle e l'or,
Forse già quella santa indovinava,
O bambinello, il tuo futuro albor!

E non nato ti amò, povera donna,
E pensò di attaccarti alla sua gonna
Come si attacca un fior,
E della sua celeste anima d'ava
Farne rugiada benedetta ancor!

Ella è discesa nella fredda terra,
E dal buio fatal che la rinserra
Non sorgerà mai più:
Prole di ignoti profanò la casa
Che fu sua casa e nostro tempio fu.

Ma non tutto esulò nel cataletto
L'idolo mio; non vi inchiodâr l'affetto
Dei bimbi e la virtù!
È la ricchezza, dalla creta evasa,
Che renderemo all'anima lassù!

La ereditai per te, mio bambinello,
Per farti buono, fortunato, e bello
Di angelica beltà:
Quella che vive dove l'uom non rode
E l'ugna d'Eva a graffïar non va.

Senti: io morrò di versi e di etisia,
E quel giorno tu pur saprai che sia
Un amor che se'n va:
Bardo futuro, a lei mi sposi un'ode,
E nell'azzurro Iddio mi accoglierà.

VESPRI

XVI.

ALL'AMICO

Quando era colma l'anima
Di affetti e di armonie,
Ho prodigato al lastrico
Le esuberanze mie;
E tracannai, beffandoli,
Vini di insulse ebbrezze,
E dispersi carezze
Che ricordar non so.

Ma non mi infanghi il plauso
Dell'ebete orgoglioso
Che urtai, fra gonne e calici,
Nel suo cammin famoso;

Se nei caffè sbadiglia
D'arte, per noia e moda,
Che il nome mio non s'oda,
O ch'ei lo insulti io vo'!

L'insulto e la calunnia,
Sposati in un sorriso,
Non turberan, scontrandola,
L'ironia del mio viso:
Nell'orgia e nella nebbia
Fui di un mio sogno in traccia,
Nè ho mai guardato in faccia
I corpi intorno a me.

Tu, biondo e malinconico
Compagno di visioni,
Cui palpitando mormoro
Le torbide canzoni,
Tu sai le mie battaglie,
Le mie superbie sai,
E presto mi vedrai
Venir ridendo a te,

E dirti: il ciuco e il ninnolo,
Il masso e la beghina
Son scesi a conciliabolo,
Una bella mattina,

E han giurata impossibile,
In nome del buon senso,
La cara arte ch'io penso,
Quella che pensi tu,

Arrigo, e alla materia
E all'azzurro inneggiando,
Le sordità del prossimo
Ritenterem, cantando,
Forse profeti inutili,
Ma lieti, in santa guerra,
Gli aromi della terra,
Gli effluvii di lassù!

XVII.

LA FESTA E L'ALCOVA

Ella era nuda come un fior d'Iddio
Liberamente nei campi sbocciato;
Però pel ballo si adornava, ed io
Le stava allato.

Crëature del Cielo, angeli belli,
Io credo che, se mai lassù piangete,
Gli è quando nei tessuti e nei gioielli
Eva scorgete.

Pensate il mio dolore: eran profili
Fatti per suscitare estasi e incubi;
Fini, soavi, candidi, gentili,
Parevan nubi,

Vaghe nubi sbocciate a ciel sereno!...
Vidi arrivar la bianca camiciuola,
E si adagiò sul profumato seno
Come una stola.

Io sospirava: — tu porrai sovr'essa
Molte maschere ancor, ma è tempo perso:
La malizia dell'uomo è profetessa,
Passa attraverso! —

E il fruscio delle morbide sottane
Volea beffarmi, cingendole il fianco;
E le corna mi fean con pieghe strane
Sul lato manco,

Da quella parte ov'è annicchiato il core!...
Poi le perle arrivâr, tremule faci,
A lambir mollemente il suo candore
Come i miei baci.

Ed io gridai: — figlie del buio immenso,
Scordatevi i mister dell'oceàno;
Ciò che davanti alla bellezza io penso
È assai più arcano! —

Del lungo crin nel labirinto negro,
Che come spugna la luce riceve,
Comparve allora un improvviso e allegro
Spruzzo di neve.

Ed io le dissi un mio vecchio pensiero:
— Questa bianca camelia artificiale,
Prima d'essere un fior forse fu un cero
Di funerale. —

O fantasie dell'ammalato ingegno!
Penso, guardando il tuo largo mantello,
A quel dei morti gonnellin di legno,
Fatto a pennello,

Gonnellino di moda eternamente!...
Vanne, fanciulla, e oblia nella tempesta
Delle note e dei salti il mar fremente
Nella mia testa;

L'amor, l'orgoglio oblia del tuo poeta,
Le sue lotte, i suoi sogni, e le sue pene,
Là nelle braccia della prima creta
Che danzi bene! —

Ella era uscita. La lucerna mia
Mi mandava una luce sepolcrale,
Fatta di sete e di malinconia,
Sul capezzale.

Ella era uscita. Pari a lungo e blando
Solco d'argento in coda a una barchetta,
L'effluvio suo mi addormentava, errando
Nella stanzetta.

Ella era uscita. Mi parea sentire
Gemere mestamente i contrabbassi,
Quasi vecchioni affannati a seguire
Giovani passi.

E gli immensi sognai lussi di pelle,
In cui la faccia scioccamente prava
Ch'hanno gli amici delle donne belle
Si specchïava.

Gli scandagli sognai dagli occhi abbietti
Fra le celate invan magnificenze;
I contatti sognai, gli sconci detti,
Le trasparenze!

E una testa di satiro sbucava
Fuor dalle pieghe della mia cortina,
E dondolando e ghignando cantava
Questa quartina:

— All'inferno, marito; al limbo, amante!
Vieni, fratello, a stringermi la mano:
Il pubblico è il padron di tutte quante,
È il gran Sultano! —

Ed io credetti che spuntasse il giorno;
E il suo fiato sentivo e la sua faccia,
E, come desto, cercandola intorno
Stendea le braccia...

Ma non stringea che un abito stupendo,
Lacero e vuoto sulla coltre mia,
Come il nimbo che un angelo, cadendo,
Perde per via.

XVIII.

TENTAZIONI

Vorrei, fanciulla, esser nel tuo corsetto,
E, come un serpe ai dì di luglio, in giri
Voluttuosi errarti intorno al petto:
Errarti intorno al petto, o bella amica,
Ma con gioia pudica;
E non baciarti, e tener gli occhi chiusi,
Sol nei profumi assorto,
Per le tue membra candide diffusi.

Che nebbia fra i comignoli e il selciato,
Che freddo per le strade, e quanti ombrelli!...
Ho il corpo affranto, e un sigaro appestato:
Fumo, fumo, il tuo stato
Somiglia a quello dell'anima mia...
Dall'aria greve oppresso
Tenta invan sollevarsi e fuggir via!

Povera amica! di me che ne dici?
Pazzo non sono, e non sono cattivo;
Ti amai nei dì del pianto e nei felici,
E ti amerò ancor tanto
Di un amor puro e santo...
Ma vi son giorni che il mio cor vien meno
E il fango mi conquista...
Prega, prega che torni il ciel sereno!

Tu non lo sai che l'uomo è anch'esso un bruto?
Fuggi, fuggi da me; su questo petto
Ti avvinghierei sprezzando il tuo rifiuto,
E se il preludio dei baci incomincia,
Ove finisca ignori!... oh abbassa il velo,
Fuggi, e prega il Signore
Che ti sorrida e rassereni il cielo!

XIX.

RONDINI

Tacea da quattro aprili il nidicciuolo
Dove, fanciullo, il volo
Delle garrule rondini mia madre
Insegnommi ad amare —
Nel sessantuno ritornò dal mare
Solo l'alato padre;
Si accovacciava nel nido ogni sera
E tal sciogliea nell'aria
La canzon solitaria
Che davver somigliava una preghiera.
Egli piangeva l'amica diletta
Sepolta sulla vetta
Di una qualche piramide d'Egitto;
E certo, nel tragitto
Di quell'ottobre, gli mancò la lena
Al pensier di trovarla disseccata
Sulla cocente arena!

Uno stormo però di rondinelle
Vispe, piccine e belle,
Quest'anno ancora alla gronda ospitale
Venne a raccoglier l'ale,
Seminando un pispiglio interminato;
Del povero annegato
Credo saranno i bamboli innocenti
E i prossimi parenti
Che ritornano, orando, al patrio nido
Per celebrare come meglio ponno
Gli antichi amor del nonno.

XX.

NOX

Qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria.

S. PAOLO

La luna tonda e placida
In mezzo al ciel veleggia,
Sol qualche muro squallido
Di campanil biancheggia,
Non batton fronda i platani
Per le deserte vie,
Sparse di strane ombrie.

Qui il tarlo, occulto e vigile
Come le noje umane,
Solo negli alti stipiti
Morde il suo vecchio pane;
Solo nelle mie tenebre
Cerco il mio pane anch'io,
Cerco la fede in Dio!

E il mesto cuore interrogo
Di tante larve amante,
Su tante care imagini
Nei dì perduti errante:
Il cuore, il puro oceano,
Donde a inneggiar sorgea
La giovinetta idea.

E penso i dolci studi
Di quando in mezzo a fiori
Credea la mente avvolgersi
E preparar colori,
Di quando ancor sull'anima
Sorridendo volava
L'avemaria dell'ava.

Allora ai belli esametri,
Irti di sacre fole,
La verità cantavano
Le bibliche parole;
Allor la bieca Eumenide
Salutava, tremante,
La vergine di Dante.

Oh il padre eterno! il giudice
Calmo, augusto, barbuto!
Il Dio della famiglia
Da bambinel veduto!...
Forse perchè era vecchio
E coperto di rai,
So che davver l'amai!

Ma le trombe di Gerico
Tacquero una mattina:
Sparve dal ciel degli angeli
La tinta porporina,
E innanzi a un muro orribile
Torvo piantossi e altiero
Il dubbio, in manto nero.

E da quel dì mi seguita,
Mi seguita indefesso:
Da lungi or or guatavami,
Mi sta sul collo adesso;
Paziente come un monaco,
Furbo come una strega,
Discute, afferma, nega;

E un'acre, ineluttabile
Voluttà di dolore,
E una superbia indomita,
E un fremito d'orrore,
Come note di cembalo
Che canta o stride o geme,
Coll'ugna rea mi spreme.

— O fedeli! o cattolici!
Alme beate e pure,
Nel dogma e nel misterio
Dell'avvenir secure!
Turba che ancor, attonito,
Mi arresti per le vie
A udir le litanie,

Se, nei tranquilli vesperi,
Da una socchiusa porta
Odor d'incenso l'aria
E cantici mi apporta...
Deh, come sposi, o prossimo,
La fede all'ignoranza,
L'ignoto alla speranza?

Poichè il dilemma, immobile,
Posa sull'uom dal giorno
Che ad un primo cadavere
Si pose il fango intorno;
Poichè non altro è il mistico
Sole dell'emisfero
Che un luminoso zero!

Dove, dove migrarono
I popoli pastori,
Dove volâr gli spiriti
Dei sofi e dei cantori?
Che disse Giove olimpio?
Osiride che disse?
Che fan le stelle fisse?

Dove svanîr le vergini,
E le pietose donne?
Ove son iti i bamboli
E le povere nonne?
Mentì il profeta o l'augure,
L'apostolo o il bramino?
Chi giunse al Dio divino?

O fedeli, o cattolici,
Pura e beata greggia!
Mentre la luna candida
In mezzo al ciel veleggia,
Ti accarezza l'arcangelo
Che veglia, accorto e bello,
Le tende d'Israello.

Dormi nei letti tiepidi,
O progenie d'Abele,
E al capezzal ti piovano
Sogni di rose e miele,
Nè la beata moglie
Ti risvegli russando,
Nè il queto bimbo urlando.

Dormi: la notte è fertile
Di sante apparizioni,
E nuota in lei più rapido
L'estro delle canzoni;
Io, Beniamini, io veglio
Col mio negro compagno,
Io veglio, e non mi lagno.

Poichè il silenzio è un angelo
E un sacerdote anch'esso,
E contemplar le tenebre
È contemplar se stesso;
Nè son parole inutili
I sibili e i susurri
Che van pei campi azzurri.

Oh seguitarli in estasi,
Fra stelle e nebulose;
Dalla region dei fulmini
Incenerir le cose;
Dimenticar le fisime
Delle superbe scuole,
E i pulpiti e le stole!...

Poi quando stanca è l'anima,
Povera spia del cielo
Che fruga, e attende, e immobile
Ha sempre agli occhi il velo,
E quando si precipita
Dal carro di Boote
Piangendo e a mani vuote...

O fortunate lagrime,
O povertà felice!
Ti sta dell'uomo libero
Il serto alla cervice!
Baci un'antica, indomita
Fede, e un immenso Iddio
Ti canta in cuor: Son io! —

XXI.

I RE MAGI

A MIA MADRE

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta udia
La notte della santa Epifania,
O son morti di freddo o son malati
Nei paesi del sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro!

Quando la mia scarpetta in sul verone
Tutta avvizzita facea la rugiada,
E tu, madre, domestica regina,
La colmavi di doni alla mattina,
Io ricciuto avea il crin, candida l'alma,
E ogni alba che venia
Di giornate regali il don mi offria.

Un giovin Sire senza scettro d'oro,
Ma cui nutrian d'aromi e terra e cielo,
E una corte di sogni e di speranze
Complimentava fra beate stanze,
Era in quei giorni io stesso:
Io che il perduto imper sospiro adesso!

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta udia
La notte della santa Epifania,
O son morti di freddo o son malati
Nei paesi del Sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro!

XXII.

L'ANIMA DEL VINO

Cara progenie
Del mio bicchiere,
Fumi e baldorie,
Nebbie e preghiere;

Urne fantastiche
Piene di fiori,
Piene di musiche,
Piene d'amori;

Cara progenie,
Donde il volo dolcissimo innalzate?
Urne fantastiche,
Ov'è l'orto gentil che vi ha colmate?

Quando gorgoglii
Nel teschio mio,
O santa origine
Del santo oblio,

Come un intingolo
Della massaja
Quando i fittabili
Tornan dall'aja;

Quando gorgoglii
È tutto tuo l'ingegno o, a poco a poco,
Come un intingolo,
Ti fai bollente del mio cranio al foco?

Ah, solitario
Se tu lavori,
Se non t'aiutano
I miei dolori;

Se cacci l'anima
Dal suo canile,
Come dal rischio
Si caccia un vile;

Se, ubbriacandomi
Come un idiota,
Conquisto i meriti
Di un'arma vuota,

E posso credermi
Una locanda
Dove un incognito
Vive e comanda;

Ah, solitario
Ospite mio color di giglio e rosa,
Se cacci l'anima,
L'anima cieca e abbietta e dolorosa;

Se, ubbriacandomi,
Mi ribello al destin che me la diede,
E posso credermi
Senza marchio alla fronte e ceppi al piede...

Venga l'obbrobrio
Dell'uomo sobrio,
Venga il disprezzo del genere umano!

Venga l'inferno
Del padre eterno,
Vi scenderò col mio bicchiere in mano!

XXIII.

VEGLIANDO

Ho un Virgilio sul mio bruno scrittoio,
Legato in vecchio cuoio,
Che comperai per memoria di viaggio
Da un prete di villaggio;
Costui l'avea trovato
Frugando in un convento abbandonato.
Tutto pieno di note è il volumetto:
Qua e là qualche versetto
Della Chiesa all'esametro latino
Sposa sant'Agostino,
E le date monotone del chiostro
Vi serba il giallo inchiostro.

Ond'è che a notte, leggendo il poeta
Nella mia stanza queta,
Balzo repente, e, attonito, perplesso,
Parmi di aver lì appresso
Il volto aguzzo e smunto
E l'alito di un monaco defunto
Che, scappato dal freddo monumento,
Sfiorandomi col mento,
Evoca da quei fogli impolverati
I suoi studi passati,
E vi rannoda, palpitando, i fili
Degli anni giovanili.

XXIV.

MONASTERIUM

Io ho cercato nel mio letto, nelle notti, colui che l'anima mia ama, io l'ho cercato e non l'ho trovato — Ora mi leverò e andrò attorno per la città, per le strade e le piazze: io cercherò colui che l'anima mia ama — Io l'ho cercato e non l'ho trovato.

CANTICO DEI CANTICI

Quando il mesto tramonto
Empie di lunghe striscie d'oro il cielo
E la campagna di confusi suoni;
Quando la danza del leggiadro stelo
Sommessamente
Dice di aprirsi al fiorellin notturno,
E la lucciola sente,
Al brulichìo dell'invido insettume,
Che la notte fedel le accese il lume;

Quando buccie e bulbilli,
Intemerato popolo di ebrei,
Stan la manna a aspettar della rugiada
Sotto le branche degli scarabei,
Sbadigliando;
Quando gracchian le rane i paludosi
Epitalamii, e quando
Sembra, se volto in su l'irta mascella,
La punta del mio sigaro una stella;

Quando gli archi lombardi
Del monastero, con un'aria pia
Par che guatin l'azzurro, occhiaie smorte,
E della luna la fisionomia;
Quando alle soglie,
Che il voto sigillò come una bara,
Del sagrestan la moglie
Più non viene, cantando, a porre al sole
Delle bambine sue le camiciuole;

Io, reprobo poeta,
Di messale sdegnoso e d'ostensorio,
Vagando nelle flebili campagne,
Passo talor vicino al parlatorio
Della clausura:
— Salve, se vieni in nome del Signore! —
Dice una pietra oscura,
E lambe un lumicin, dietro la grata,
Quella gran croce che vi sta piantata.

Una croce di legno
Con un pallido, magro e lungo Cristo
Pinto ad olio da un monaco spagnuolo
Di cui l'ossame nel mortorio ho visto:
Il Redentore
Pianger di venti secoli ti sembra
La stanchezza e il dolore,
E insanguinar sul fianco macilento
Le ragnatele che vi scuote il vento.

Ed io siedo a un gradino
Ove devoti innumeri han pregato,
Ove ginocchia che or son fango o fiori
Una traccia comune hanno lasciato;
Siedo, e veggo sfilarmi
Davanti ad uno ad uno i pellegrini
Che sembrano additarmi
Fra loro e dirsi: oh vedi un giovinetto
Che guarda il Cristo e non si batte il petto

Poi ripigliano il volo
Colle rigide braccia al cielo alzate,
E i teschi aguzzi che nell'aria scura
Fingono un bosco di piante sfrondate;
Essi volano via,
Ma dai profondi tumuli del chiostro,
Cui più nessun non spia,
Escono, forse a bever raggi e venti,
Le melodie dei postumi lamenti.

A bever venti e raggi,
O ad inseguir nel nebuloso corso
Quei fantasmi nemici al giovinetto
Perchè non piega a un monastero il dorso;
Inseguirli e cantare:
— Quando voi venivate a quel gradino,
In ginocchio, a pregare
Pei vostri figli e per le vostre spose,
Noi morivam dietro le grate esose.

Oh frescura notturna!
A respirarla uscitene, fanciulle.
Le morte son sepolte e uscir non ponno;
Per le alcove nasceste e per le culle,
Giovinettine uscite,
Chè lo Sposo del ciel non giunge mai!...
Le son fiabe ordite
Dalle badesse perchè mai nessuna
Si rompa il capo, alla muraglia bruna! —

Così parla il silenzio
Al mio pensiero. E colle scarne mani
Scuoto la sbarra, e invoco il Cristo, e vedo
Ch'egli si allunga in torcimenti immani
Sul legno che l'abbranca,
E sbuffa e geme per toccar la terra...
Ma l'orizzonte imbianca,
E mi caccia pel gelido cammino
La campana che suona a mattutino.

XXV.

IMBIANCATURA

Per l'ampia volta querula,
Nel coro intarsïato,
L'orme di cinque secoli
Un giorno ha cancellato:
Or tutto è liscio e candido,
E a quei toni abbaglianti
Ammiccan gli occhi i santi
E parlano fra lor.

— Ahimè!, susurra il martire
Che da una nicchia brilla:
Uno spruzzo acidissimo
Mi entrò nella pupilla! —
— Che freddo! — esclama un vescovo
Al muro appiccicato;
— È il giorno del bucato! —
Risponde un confessor.

— Ehi, san Tommaso! brontola
Dalla base san Luca:
Son ritornati i barbari?
Povera Italia eunuca!
A chi scrisse la bibbia
Guastar l'appartamento...
O artisti del trecento,
Piangetene con me! —

Perchè vi fate, o fossili,
Scimmie di Geremia?
È vero, adesso il tempio
Sembra una trattoria;
Ma eguali ognor non furono
I preti ai tempi andati?
Che a profanar sian nati
Strano per noi non è.

O Santi, quando cantano
Le litanie pagate,
O Santi, vendicatevi,
E adosso a lor cascate:
Giù colle vostre clamidi,
Giù cogli scettri d'oro,
Gridando in mezzo al coro:
Filiste, Iddio lo vuol!

E tu, tu cogli il parroco,
Calvo domenicano,
Solo sulla tua mensola
Con Gesù Cristo in mano;
Forse il beato Angelico
Fu un tuo vicin di cella,
Forse la tua facella
Lambendo a notte il suol,

Di sotto all'uscio immobile
Filtrando un po' d'argento,
Ne illuminò le tavole
Piene di firmamento;
Forse il tuo canto fievole
Sui sonni suoi volava,
E il vecchierel sognava
Madonne in campo d'or.

E nel devoto secolo
Vivere ancor credevi;
Qui, venerata effigie,
Antiche aure bevevi;
Qui de' tuoi vecchi monaci
Sulla muraglia bruna
Col raggio della luna
Leggevi i nomi ancor.

Care beltà del tempio! . . .
Sfumando in lontananza,
Si univan tinte e linee,
Quasi fanciulle in danza;
In fondo in fondo aprivasi
Un arco a sesto acuto,
E, come un detto arguto,
Traea le menti a sè.

E vi parean riflettere
Le pallide figure
Pinte da ignoti artefici
Tra i fregi e le sculture;
Dell'arte primogenite
Vive di un soffio appena,
Ma colla faccia piena
D'inenarrabil fè.

Erano i buoni e memori
Testimonii dei morti;
Occhi celesti, estatici,
In cima a eccelsi porti,
Avean veduti i secoli,
Travolti a cavalloni,
Cadere in ginocchioni,
Pentirsi e dilegnar.

Te non vedran, mio secolo,
Te che empiamente pio
Fai spose allo sbadiglio
Le insulse preci a Dio;
Te senza l'ire intrepide
Dei saggi Iconoclasti,
Senza un amor che basti
A darti nn altro altar!

Ma il non lontano postero,
Ripercorrendo il sito
Da tuoi pittori ipocriti
Già di bugie vestito,
Ripenserà la gloria
Dei poveri defunti,
E i bei profili smunti
A liberar verrà.

E l'armonia degli organi,
E il fumo degli incensi
Non alzerà quel libero
Sotto i sereni immensi;
Del bello eterno apostolo,
Prete della natura,
Egli la fede impura
Tinta di bianco avrà!

XXVI.

DAMA ELEGANTE

Quella superba sua faccia serena
Passar la vidi tra la folla oscena,
E vidi gli occhi della folla ardenti
Sprofondarsi ne' suoi,
Come attoniti e opachi occhi di buoi.

Mordea la folla collo sguardo muto
Le nudità di latte e di velluto,
E correa, dietro i vaghi ondeggiamenti
Del morbido corsetto,
I profili del largo, augusto petto.

E allor pensai che poichè brilla il sole
Sulle paludi e sulle verdi aiuole,
Irradïar poteva in una festa
La pura faccia di una donna onesta!

Ma, seguendo il suo strascico di seta,
Il mio cor sospirava: — O bella creta,
Va, domanda alla Venere di Milo
La lista dei cretini
Che vide immoti a' suoi piedi divini!...

E sentirai dalla vetusta dea
Come la forma strangoli l'idea,
Come al vergine altar della bellezza
Sorga stolto e profano
Il basso incenso dell'ossequio umano!

O bella creta, passa nella festa,
Poichè sei tanto bella e tanto mesta,
In mezzo all'orgia delle voglie, illesa;
Passa candida e altera e non compresa!

Adorino il tuo riso incantatore,
Agoguino al tuo fiato e al tuo pallore,
Bevan l'abisso delle tue pupille,
E l'aurora che vola
Dalle tue labbra colla tua parola...

Sarà l'inno del verme all'infinito,
Sarà il ringhio che simula il ruggito,
Non sarà la bestemmia e la canzone
Che merita la donna
Quando è l'angelo, il santo e la madonna!

E tu non sei del mondo, o bella creta,
No, del mondo non sei, nè del poeta;
Nè del poeta, o stella passeggiera,
Nè del marito che ti abbranca a sera! —

Febbraio 1864.

XXVII.

DAMA ELEGANTE

La caravana dei desiri miei
Verso di voi salìa, donna divina,
Come una fila di camelli ebrei
Al limitar di mistica piscina.

Oh se giungeva ad attaccar la briglia
Alle fossette delle vostre spalle,
La noia, il condottier della famiglia,
Si dipingea di ciel le guancie gialle!

Giacchè, marchesa, voi siete un inganno,
Siete una larva dei secoli vieti,
E certo ancor nell'anima vi stanno
Le carezze dei numi e dei poeti.

Siete risorta da una tomba argiva
Per rinnegar coi vergini splendori
Le belle inferme dell'età lasciva
E le viltà dei nostri flosci amori!

Deh, spargete la spiga e la verbena
Nel folto crine che vi bacia il viso;
Deh, non negate alla mutata scena
I firmamenti del vostro sorriso!

Chè saran santi sorriso e corona,
Fosse del volgo sterminato in mezzo,
S'anco una sola anima mesta e buona
Divinizza l'amore al vostro olezzo!

XXVIII.

DAMA ELEGANTE

O bella donna di latte e di rosa,
Donna sdegnosa,
M'han raccontato che nessun ti agguaglia
Nella battaglia;
Che hai di ferro le braccia, e che il tuo petto
È un corsaletto
Dei vecchi dì colla malìa nascosa;
O bella donna di latte e di rosa.

O bella donna che sembri uno stelo
Mietuto in cielo,
M'han raccontato che di molti amanti,
Nei camposanti,
Tu puoi legger la lapide forbita,
Che uscîr di vita
Sotto lo spiro del tuo corpo anelo;
O bella donna che sembri uno stelo.

O donna piena di gioie e di luci,
Se tu conduci
Al cimitero, il cimitero è bello
Come un gioiello;

Se per te rode, il verme è un usignuolo,
Ed il lenzuolo
È porpora regal se tu lo cuci,
O donna piena di gioie e di luci!

O donna piena di delicatezze,
Le tue bellezze
Fan sognare a migliaia i giovinetti
Su cui proietti,
Passando, un occhio d'angelo e di sfinge;
Occhio che pinge
E monti e mari d'inaudite ebbrezze!
O donna piena di delicatezze,

O donna fortunata ed infelice,
E a me non dice,
A me quell'occhio non dice l'amore,
Dice il dolore;
Il dolore dell'angelo esiliato
E condannato
A subir la materia peccatrice!
O donna fortunata ed infelice!

Se v'ha nume che ascolta, e se tu preghi,
Egli non nieghi
Questa dolcezza alla mia musa altera:
Deh, la preghiera
Aspettata per schiudermi il sorriso
Del paradiso
Dal tuo mistico labbro il vol dispieghi,
Se v'ha nume che ascolta, e se tu preghi!

XXIX.

DAMA ELEGANTE

Costei, la bionda dagli occhi procaci,
Costei, la bella
Che ha fralezze di fior, raggi di stella,
Io la vorrei
Compagna e schiava dei dolori miei.

Vorrei darle la mia sete di baci
Non noti al mondo;
Come un aratro sul suo sen giocondo
Vorrei passare
E nell'ansia vederla agonizzare.

E poi narrarle la immensa amarezza
Dei disinganni;
Dirle la noia che precede gli anni;
Dirle che Iddio
Ci ha fatti al sogno, all'estasi e all'oblio!

Questo vorrei, perchè la sua bellezza
Troppo divina
Sentisse un po' la mota e la pruina;
Questo vorrei
Per far men gaia e pallida costei.

XXX.

SERAPHINA

Vous ne la plaignez pas, vous, mères de familles
Qui poussez les verrous aux portes de vos filles,
Et cachez un amant sous le lit de l'époux!
Vos amours sont dorés, vivants et poétiques;
Vous en parlez, du moins, — vous n'êtes pas publiques!

A. DE MUSSET, *Rolla*

È morta — O affascinati adolescenti
Che in agguato io vedeva sulla sua porta
Filar la tela delle voglie ardenti,
Piangete meco: Serafina è morta.

Morta: l'amante dell'ultima notte
N'ebbe gli amplessi coll'odor del tifo,
E, uscendo all'alba, avea coll'ossa rotte
Gli occhi di voluttà pieni e di schifo.

Voi non credete che possan morire
Le belle donne, o poveri fanciulli?
Ma gli è dono degli angeli svanire,
E l'infrangersi appunto è dei trastulli.

Non credete che il suo corpo divino
Sia chiuso adesso fra quattro assicciuole?
I preti gli parlarono in latino
Girando intorno colle negre stole.

Come due remi a un naufrago legati,
Le stan distese e immobili le braccia;
Errano i vermi ciechi e spensierati
Sul bianco seno e sulla bianca faccia.

E le cascan le palpebre in frantumi
Come imposte di casa inabitata;
Quella chioma di raggi e di profumi
L'hanno gli eredi a un creditor lasciata.

Cerchiam nei balli, e la vedremo ancora
La lunga chioma dalla negra tinta:
Forse vi intreccia mammole a quest'ora
Qualche beltà nel gineceo discinta.

Ed io che le avea fatto una canzone
Alla povera morta, appena, appena!
Era la lista delle cose buone
Ch'ella offria nella sua stanza serena.

E — inchiodala sull'uscio — io le avea detto,
Un sigaro fumando in santa pace;
Inchiodala sull'uscio, è il tuo brevetto,
Il miglior dei blasoni e il più verace.

E la canzon dicea: « Libero ingresso!
Si dàn lezioni di teologia;
Qui dalla bocca di un maestro istesso
Parlan del cielo amore e poesia.

Lasciate la memoria e la speranza,
Lasciatele qui fuori ad aspettare;
Si gridi al mondo, entrando in questa stanza,
Dolce pianeta seguita a rotare:

Seguita pure, o docile pianeta;
Quando nell'aria a faccia a faccia sono
I secoli di noia e l'ora lieta,
Volando si ricambiano il perdono.

Seguita, va! Figli d'Adamo, avanti,
Che già la noia è al limitar rimasa;
(Non badate alle imagini dei Santi,
Son della vecchia che affittò la casa).

No, il paradiso una stupida cosa
Non è qui dentro, nè di talpe un sogno;
È un'alcova pulita e silenziosa,
È il delirio, è l'oblio d'ogni bisogno;

D'ogni bisogno, d'ogni legge umana,
Di tutti i gioghi alla carne inossati;
È la palma ove bee la carovana
Dei desiderii oscuri e sterminati;

È il sacro Ver per cui l'idea s'inciela,
È la Materia, la divina antica,
L'eterna maga che beando svela
I segreti del mare e della spica.

È la piscina, e non è sugellata,
È il nettare che i numi han preferito,
È la fè d'ogni razza e d'ogni data,
È la vita, è la morte, è l'Infinito! »

Così dicea la mia canzon verace;
E mi sovvien che mi fornian le rime
Un sigaro fumato in santa pace
E il bel profilo di due spalle opime.

Due spalle opime due spalle di sasso,
Fatte per camminarvi a suon di tube;
E avean tutti i sapor dell'ananasso,
Tutti i sorrisi di una guancia impube!

Domandate a quest'ugne, a questi denti
Come si vinca Minerva guerriera,
Domandate alle mie viscere ardenti
Come bacin la tigre e la pantera!

E come è dolce l'armonia d'un fiato
Che perdè la misura e non la trova,
Mentre il pensier, tra sveglio e addormentato,
Vaghe fila congiunge e il ciel rinnova;

Mentre in un mar di scompigliate chiome,
Soavemente ondeggia e senza sosta,
Come un visir sul suo camello, o come
Un baronetto che vïaggia in posta!

Voi non credete che possan morire
Le belle donne, o poveri fanciulli?
Ma gli è dono degli angeli svanire,
E l'infrangersi appunto è dei trastulli.

Non credete che il suo corpo divino
Sia chiuso adesso fra quattro assicciuole?
I preti gli parlarono in latino
Girando intorno colle negre stole.

E stanotte sognai ch'io la vedea
Come aspettata entrar nel paradiso,
E Cristo in mezzo alla tribù giudea,
Di arcana voluttà rorido il viso,

Le apria le braccia e sospirava: — È giunta
Un'altra bella! vieni, o fortunata,
O giovinetta nell'amor defunta,
È tua la volta immensa e costellata!

Vieni, fanciulla, di pallor soffusa,
Vieni all'amplesso dell'eterna ebbrezza! —
Ed ella rispondea tutta confusa:
— Vuoi ch'io ti doni un bacio o una carezza?

Gennaio 186....

XXXI.

A UN FETO

Respondit Jesus: Neque hic peccavit neque parentes ejus; sed ut manifestentur opera Dei in illo.
S. Ioan. ix. 3.

Là nel Museo, fra i poveri
Avanzi imbalsamati
Che, all'ospedal dal medico
A lungo corteggiati
E agli abbietti cadaveri
Rapiti ed alla croce,
La scïenza feroce
Ai posteri serbò;

Fra il torso di un ginnastico
E una mesta vetrina,
Dove la mano infusero
Di un'etica bambina,
Vidi una cosa orribile,
Vidi di un uomo il feto:
Quella tomba d'aceto
Un canto mi cercò.

Era un bel dì di luglio:
Dagli ampi finestroni
Piovean cadenze e balsami
Di fiori e di canzoni;
Brillavano le mummie
Nelle corteccie frolle,
E dalle vecchie ampolle
Frangea scintille il sol.

Il sol, che le miriadi
Dei vermi e degli insetti,
Giù, nell'orto botanico,
Scalda ai fecondi affetti
E in un bacio affamiglia
Il ciel, lo stagno, il sasso,
E il giovin granchio al passo
Aiuta e il nibbio al vol.

Il sol, che vide al placido
Balcone una fanciulla
Che, curva fra i garofani,
Preparava una culla;
E il più gentil battesimo
Avea cercato ai santi
E quattro labbra amanti
Le sussurravan già!...

Oh dell'alcova fascini,
Dove un bimbo è aspettato!
Oh pregustati palpiti
Dell'istante affrettato!...

Nacque? ... morì? ... vergarono
Una scritta latina,
Chiusero una vetrina ...
Il resto Iddio lo sa!

Egli che accozza i mistici
Metri degli universi,
Egli che fa degli uomini
I suoi superbi versi,
Egli vi mesce sillabe
Mute e sdegna la lima?
Incespica a una rima
Chi il mondo improvvisò?

Eccoti, o laido sgorbio
Del poeta celeste!
Dalla tua fiala il dubbio
Sbuffa le sue tempeste;
Gramo corpuccio viscido,
Tappato in sempiterno,
Tu miagoli lo scherno
Che il caso all'uom creò!

— Vieni, o lettor dei codici,
Su, la sentenza grida,
Inchioda a' tuoi paragrafi
La mano infanticida!
Tu accusi chi un cadavere
Fuor del recinto pose:
Che tuoni a chi l'ascose
Di una fanciulla in sen?

Areopagista miope,
Svesti la toga nera,
Dà il braccio a questa povera
Mia Musa passeggiera,
E, tu canuto e burbero,
Noi mesti e giovinetti,
Oltrepassiamo i tetti,
Chiediamone al seren!

Ei ti dirà che brillano
Gli astri, che l'aura è pura,
Che raggi il sol diluvia,
Che immensa è la natura,
Che è scintille la polvere
Scossa dal nostro piede,
E che talor si vede
Qualche fiammella errar;

E ti dirà che l'ebete
Mondo gli appar giulivo,
Che ha sulla faccia immobile
Un punto ammirativo,
Che i nostri mar son lucidi,
Le nostre case bianche,
E che dell'ali stanche
Eterno è il sibilar!

E allor udrai la pallida
Compagna a singhiozzare,
E sentirai sull'anima
Le tenebre piombare;

E noi dei versi apostoli,
Tu della scienza duce,
Nella beata luce
Barcolleremo insiem!

E chiederem l'Ippocrate
Che insanguinò le mani,
Palpando nelle viscere
I patimenti umani,
E ascolterem vocaboli
Di desinenza achea,
E la superba Idea
Al fango aggiogherem.

Saprai che da quest'orride
Burle della natura
Tutto un sistema eressero,
Tutta una legge oscura;
Che multiformi eserciti
Di mostri in lunghe serie
Espongono miserie
Al prossimo che vien.

E ha già segnato il numero
Il povero bambino,
E un bel nome scientifico,
E il cippo cristallino,
Prima ancor che sul lugubre
Letto la madre frema,
E che nell'ansia estrema
Se ne insudici il sen.

Ed ecco un incolpevole
Bimbo che il capo ha tronco,
E inonorati Scevola
Dall'esil braccio monco,
Ed orbi cranii, e faccie
Cui sul lercio tessuto
Del pianto di un minuto
L'orme nessun lavò.

Questo, ironia satanica,
Due cuori ha chiusi in petto,
E accanto a lui, crisalide
Di non terreno affetto,
Un corpicin di femmina,
Stipato di mammelle,
Perde la lunga pelle
Che l'acido succhiò.

Guarda: son due putredini,
Ed eran due gemelli,
Concetti insieme al gaudio
Di chiamarsi fratelli;
Guarda: un orrendo bacio
Nell'almo sen li strinse
E colla morte avvinse
Gli sventurati amor . . . —

Madri che avete un pargolo
Gaio, ricciuto e bello,
Gli anatèmi frenatemi
Del cuore e del cervello;

Per chi ha pianto d'angoscia,
Per chi di gioia ha pianto,
L'orribile mio canto
Posso mutare ancor . . .

Era un bel dì di luglio;
Dagli ampi finestroni
Piovean cadenze e balsami
Di fiori e di canzoni;
Brillavano le mummie
Nelle corteccie frolle,
E dalle vecchie ampolle
Frangea scintille il sol.

Come una freccia argentea,
Dalla mesta vetrina
La man sottile e candida
Dell'etica bambina
Parea segnar nell'aria
Qualche invisibil cosa:
Spirti color di rosa,
Ali spiegate al vol!

XXXII.

ALLA POVERELLA DELLA CHIESA

Elemosina a lei, la poverella,
  Che un dì fu bionda, giovinetta e bella.

Fulgida, allor, le garrule barriere
  Correvi in caccia di pupille nere,

Questuando il sorriso e la carezza,
  Benedicendo i cenci e l'allegrezza . . .

E forse ancora qualche vecchio amico,
  Dalla febbre e l'età fatto pudico,

Ti getta il soldo fra le vecchie cosce
  Ed entra in chiesa, e non ti riconosce!

Elemosina a lei che, a mane e a sera,
  Vaga in sogni di fame e di preghiera.

Come gli affreschi rosi e scolorati,
  Come i fior che i devoti han condannati

A intisichir di noia e di fetore
  Fra le candele dell'altar maggiore;

Come tutto che langue, o manca, o fugge,
  Tutto che il tempo invola e l'uom distrugge.

O vecchia cieca, tu sei sacra e buona,
  E ben giri quaggiù la tua corona.

Elemosina a lei che, a mane e a sera,
  Vaga in sogni di fame e di preghiera.

Chi, contemplando i mistici destini,
  Ama gli astri del ciel nei fiorellini,

Chi sente, al mar dei secoli curvato,
  L'avvenir ricongiungersi al passato,

Chi abbandona, oltre il mondo, il crocefisso,
  Non entra in chiesa, ma ti guarda fisso,

E l'ignoto Signor nel tuo lo vede
  Occhio pieno di morte e pien di fede.

Elemosina a lei, la poverella
  Che un dì fu bionda, giovinetta e bella.

XXXIII.

A VITTOR HUGO

Lorsqu'elle me disait: « Mon père »,
Tout mon cœur s'écriait: « Mon Dieu! »

Per le fuggenti voluttà dell'anima,
Per questa lotta acerba,
Per l'Ideal che inseguo, e per le lagrime
Che Iddio mi serba;

O giovinezza che già muti nome,
Una pura armonia spirami ancora,
Un inno alato!
Pria che il verno dal cor salga alle chiome,
Prima che tutta la mia bionda aurora
M'abbia lasciato!

Dammi per poco ancor la vaga aureola
Che han presa i disinganni;
Il coraggio, la fede, e le vertigini
De' miei vent'anni!

Fammi ancor bello, fammi ancora buono
Come nei lieti dì che il cor sbucciava
Dai primi versi;
Toglili al buio, ove sepolti sono,
E un inno sol redimerà la ignava
Vita che persi!

Inno, inno santo, e varcherai l'Oceano!
L'amor che ti conduce
Guida dritti gli augelli alle piramidi,
È amor di luce!

Vola allo scoglio ove l'Eterno inonda
Di tempeste, di azzurri e di visioni
L'uom dell'esilio,
E nel nimbo fatal che lo circonda
L'affetto immenso e la pietà deponi
Di un altro figlio!

Sarà il canto di un cieco, e sarà l'obolo
Di un mesto poverello;
D'un che, assetato, vuol lasciare all'oasi
Il suo fardello;

Ma, come al cenno di un amante antico,
L'uom dell'esilio, il chèrubo, il profeta,
Il patriarca,
Si farà incontro al pellegrino amico;
A lui che ignoto e trepido poeta
Orando sbarca.

Noi gli direm: Siam nati ove trescavano
I despoti stranieri,
E ci sentimmo intemerati e liberi
Ne' tuoi pensieri!

Noi gli diremo: abbiam sognato tanto,
Cittadini del mondo, e al dubbio infitti
Dell'avvenire;
Abbiam veduto agli alleluia accanto
Gli infiniti sospir dei derelitti
A Dio salire,

E una canzone di speranze impavide
Ci ha volti al firmamento;
E chi ci guida ancora in mezzo ai triboli
È il tuo concento!

Noi gli diremo: additaci la pietra
Ove la bella tua defunta giace
Presso lo sposo;
Cui nell'insonnia, sulla casta cetra
Delirando, il tuo sacro invoca pace
Genio pensoso!

Deh quella pietra, quella pietra additaci,
Padre di tutti noi!...
Per le croci comuni e la memoria
Dei baci suoi!

Noi vi porremo un fior che non ha nome
Fra quanti il cimitero ha vagheggiato:
Candido fiore
Tolto all'allôr delle tue bianche chiome,
Del nostro pianto asperso, e profumato
Sul nostro cuore!

Inno, inno mio, vola per l'alto oceano!
L'amor che ti conduce
Guida dritti gli angelli alle piramidi;
È amor di luce!

XXXIV.

DOMUS-MUNDUS

I.

Tentanda via est.

La bella mano gli posò sul crine
E disse: io vedo il tuo serto di spine
E sento l'onda che hai qui dentro ascosa,
O mio dolce poeta, e son gelosa!

Son gelosa de' tuoi vaghi dolori,
Delle tue belle vendemmie di fiori,
Sono gelosa della fantasia
Che ti dilunga dalla soglia mia...

Oh, dimmi, i fantasimi
Che sogni nei cieli
Se posso, cingendomi
Di candidi veli,
Se posso evocarli,
Se posso imitarli!

Qual fu stanotte, quando tu vegliavi,
La dea che del tuo canto incoronavi?
Ah dimmi che fu larva antica e bruna,
O mammola di monte o fil di luna,

O vecchio frate o bambolo ricciuto,
O cadavere o uccello in mar veduto,
Ah dimmi, dimmi che nel ciel dimora
E che tu ten' dimentichi all'aurora!

Non vedi? son pallida,
Son tacita anch'io;
Perchè, quando a vespero
Favello con Dio,
Mi guardi nel viso
Col mesto sorriso?

Io m'affiso lassù, tu in basso guati;
Io mi faccio gentil, tu ti fai strano...
Oh dove, dove sono i dì volati,
I dì che insieme viaggiavam lontano?

Era in riva del mar, nel paesetto,
In mezzo ai boschi... mi ricordo ancora!
Quanta speranza ti cantava in petto,
Come ridendo correvamo allora!

Davanti alle placide
Chiesette del monte,
Allora, rammentati,
Chinavi la fronte;
Quei buoni curati
Li hai tutti scordati?

Pensa ai bimbi del lido, ai ritornelli
Che col vento venian dai navicelli;
E mi dicevi, seduti all'ombria,
L'universo è giocondo, e tu sei mia!

Io sospirava: amo, confido e credo;
Il futuro lo sento, il dio lo vedo!
O puri affetti, o rime pensierose
Di farfallucce, di baci e di rose!

Il nido facciamolo,
Dicevi, o ben mio,
Coi fili di paglia
Che piacciono a Dio;
Coi raggi, coi fiori,
Coi versi e gli amori!

Oblia gli amici che han lo scherno in viso;
Non è un mar di amicizia il mio sorriso?
Oblia, poeta, il mondo, e il cielo oblia;
La cattedrale è la stanzuccia mia!

Qui la pace, la fede e l'esultanza,
E qui l'asilo d'ogni tua speranza!
Porgi a' miei baci questo cuor che geme,
Chiudiam le imposte, e addormentiamci insieme!

II.

Calava il sole e la notte salia.
Piovevano con quelle
Parole e colle stelle
Goccie d'amore e di malinconia;
Calava il sole e la notte salia.

Egli guardava attonito,
Triste, cogli occhi immoti,
L'universale accendersi
Di continenti ignoti;
Egli sognava, o limpido
Raggio o profondo velo!
La vastità del cielo,
E della donna il cor.

. . . . . .

Perchè, cretino e splendido
Mondo dei Filistei,
Sotto l'arcano incendio
Fremevi, e intorno a lei?
Perchè prigione è l'anima,
Prigione eternamente,
Dell'orror tuo ridente,
Del tuo feroce amor?

Cantate, o antiche vittime,
Cantate, o giovinetti,
Arche di lunghe lagrime,
Nidi di brevi affetti;
Cantate ai buoni spiriti
Qualche preghiera nuova
Che il vecchio giogo smova
E che redima il vol!

Guardate: è l'uom che sanguina
Da una terribil piaga;
È l'uom cui l'astro suscita
E cui la mota indraga;
È l'uom cui l'irco secolo
Disse: per me lavora,
Per me contempla, esplora
Il vuoto, il buio, il sol!

Cercami il Dio; risuscita
Qualche gagliarda fede
Per chi empiamente dubita,
Per chi vilmente crede;
Abbatti, uccidi, interroga
I morti e le rovine,
Cingimi, o bardo, al crine
L'irrevocato allor!

Egli lasciò le facili
Gioie, le soglie care;
E lo venian dal placido
Suo tempio a scongiurare

Le dee della famiglia,
Le sue dilette glorie,
Cinte di pie memorie,
Belle di noti fior...

Tacque, partì. Fu l'angelo,
Fu il demone, fu il bruto?
Fu il precursor, l'apostolo,
L'uomo dall'uom voluto?
Per la profonda tenebra
Che disse al torvo Urano?
Che tolse al foco arcano
Che strepita lassù?

Cantate, o antiche vittime,
Cantate, o giovinetti,
Arche di lunghe lagrime,
Nidi di brevi affetti;
Cantate ai buoni spiriti
Qualche preghiera nuova
Che il vecchio giogo smova
Che ceppo al bardo fu...

Pregate — il bardo sanguina:
Ma, se nell'alto sale,
Dalla cruenta pioggia
Che gli cadrà dall'ale
Germoglieranno i mistici
Orti dell'avvenire!
Pregate — ei dee soffrire,
Sciogliere il volo ancor!

. . . . . .

Egli guardava attonito,
Triste, cogli occhi immoti,
L'universale accendersi
Di continenti ignoti.
Egli sognava, o limpido
Raggio o profondo velo!
La vastità del cielo,
E della donna il cor.

Calava il sole e la notte salia.
Piovevano con quelle
Parole e colle stelle
Goccie d'amore e di malinconia;
Calava il sole e la notte salia.

III.

Ed ella a lui: fuggiam da queste bolge
Alla nostra pendice;
Sotto il verde e l'azzurro il tempo volge
Lento e felice.

Avrai l'aperto della tua pianura
Benedetta da Dio,
Avrai le rime e i fior della natura
E l'amor mio.

Io so trovarli i mesti sentieruoli
Pieni di caprifoglio,
E in un bosco ben noto agli usignuoli
Condur ti voglio.

Ti innonderò di mammole il lettuccio
Ai dì di primavera,
E leverò, se vuoi, dal suo cantuccio
La croce nera,

Quella che, mi sovvien, spesso hai guardato
Come si guarda un morto,
Non già coll'occhio di chi pensa al fato
Di un Dio risorto!

Povera croce!... e ne torrò, se vuoi,
I lunghi affetti e i voti
Appesi insieme un dì da tutti noi,
Bimbi devoti!

E verrò teco, in mezzo alla campagna,
A semplice orazione
Sull'ara ove sacrifica e si lagna
La creazione.

Crederò, se tu credi, a questo Iddio
Senz'occhi e senza trono,
Se ti piace, e ti serba al tetto mio,
Anch'esso è buono!

Ma lascia al fango e all'odio il mondo triste
E gli uomini perversi;
E se sospiri ancor sante conquiste
Di santi versi,

Deh, ripulisci all'amore il gioiello
Della tua dolce vita,
Deh, mesci il genio del poeta a quello
Dell'eremita!

IV.

L'hai tu veduto, pensierosa luna,
L'hai tu veduto il suo bacio all'amica?...
Sorgevi appunto allor, per l'aura bruna,
In un manto di fosforo e di mica.

Qualche nube raminga attraversava
L'immenso buio e, zanzara celeste,
Entro l'orbita tua si avvoltolava
Per arder l'ali luminose e leste.

Caldo era il vento e fulgida la sera;
Volghi e campane avean finitò il coro,
E nei vasi di fior della ringhiera
S'udian le foglie bisbigliar tra loro.

Sacra natura, nella tua dolcezza
Chi mai le sventurate anime arresta? . . .
Il poeta languia per l'amarezza,
Come un uom che morisse in una festa.

V.

Pel ragno sospeso
Tra fila d'argento
I baci del zefiro
Son sbuffi di vento.

Al verme indifeso
Togliete la fede
Che il fango non l'odia,
Che l'astro lo vede,

E il verme s'arresta,
Ripensa il cammino,
Le scarpe degli uomini,
La neve, lo spino . . .

L'allegra foresta,
L'aiuola s'infosca,
E il verme le semina
Di bava che attosca.

Pel ragno sospeso
Tra fila d'argento
I baci del zefiro
Son sbuffi di vento.

VI.

Quella notte davanti agli specchi
Della casa un fantasma passò,
E ai ritratti dei poveri vecchi
Alzò il pugno e gemendo parlò:

— Siete teschi, laggiù in cimitero,
Genitori del mio genitor;
Dadi orrendi del giuoco Mistero,
Da Dio colmi di sterpi e di orror.

Siete teschi, e nessun più vi dice:
« Fingi, ridi, pensoso buffon!
« La moneta dell'uomo infelice
« Non ha corso nè luce nè suon! »

Gote mie, cui non seppero i baci
Mascherar del sol velo sincer,
Quando a braccio di donne fugaci
Correvamo i perduti sentier!...

Poichè porvi non vale alla mostra,
  Come due palimsesti d'amor,
  E può leggervi il volgo la giostra
  Combattuta dai mille dolor;

Poichè al volgo narrarle non lice
  Le vittorie dell'aspra tenzon,
  E il quattrino dell'uomo infelice
  Non ha corso nè luce nè suon...

Oh cadete, mie pallide gote,
  E sull'ossa lasciate impietrir
  L'onestà delle sfingi, le immote
  Che al deserto non ponno mentir.

VII.

Come un mortale anelava il fuggente
  Globo di Venere,
E le montagne sotto il dì nascente
  Parean di cenere.

Era l'ora del sonno e del dolore
  E dei patiboli;
L'ora che il frate le celle, e l'amore
  Lascia i postriboli.

L'ora che, errando per la fredda chiesa,
Sbadiglia il chierico;
E la matrona si dibatte, appesa
A un sogno isterico.

Dalle cantine stridevano i galli
Col canto rauco
E le lanterne erano sgorbii gialli
Sul cielo glauco.

Qualche tempio qua e là si dipingeva
Di negre spoglie,
E il pispiglio dei passeri sorgeva
Fuor dalle foglie.

Ed era un altro dì fra i dì già sorti
E scesi al tumulo,
Un altro giorno che dei giorni morti
Correva al cumulo.

VIII.

Vidi schifose diventar le belle,
E vidi i buoni diventar cattivi;
Vidi col minio, all'anima e alla pelle,
I casti santi e gli angeli lascivi.

E maledissi gli angeli
Per me, per tutti gli infelici, a cui
Avvelenò la giovinetta vita
Il contemplarli, e la mania precoce
Delle parole dette a bassa voce.

E in mezzo ai santi, candido
Di fedi e di speranze, il giglio fui;
Foglia a foglia mi han l'anima spartita...
Ma una perla trovâr fra le mie spoglie,
Quella è la perla che nessun mi toglie.

Perla ove splende un'iride celeste:
Un sorriso di donna amante e bella,
Il crin di un bimbo, e le pupille meste
Della mia madre e della mia sorella.

IX.

Un di due chèrubi
In un essere sol vestîr la creta;
Quel di fra gli uomini
Giunse a esultare e a piangere il poeta.

Uno era lamia,
Conscia dei mali che l'Adamo indura;
E l'altro silfide,
Educata ai pudor della natura.

Son mille secoli
Che i due chèrubi insiem corron la terra
Fra rose e triboli,
In amistà perenne e eterna guerra.

Son mille secoli
Che si innalzan le braccia al Nume ignoto,
Nè mai si svincola
L'amor del cielo dall'amor del loto.

X.

— Qual fu stanotte, quando tu vegliavi,
La dea che del tuo canto incoronavi?
Ah, dimmi, dimmi che nel ciel dimora
E che tu ten' dimentichi all'aurora! —

XI.

Di tutte le notti fu il lungo lavoro,
La dea che mi segue da sera a mattin;
Amica, due chèrubi parlaron fra loro
Per fosco, per duro, per dolce cammin.

Amica, vo' dirti la nenia segreta,
Vo' dirti il colloquio che agli astri volò;
Fur molte, fur vaghe le idee del poeta,
Ma questa, o mia bella, sol questa ne so.

XII.

— Galoppa, farnetica,
Bestemmia, sospira,
Col sogno, coll'orgia,
Col dubbio, coll'ira;
Nel fango, nell'aria,
Sui letti del mondo,
Sul capo profondo
Del Bello e del Ver! . . .

Avviva i fantasimi
Che vivono un'ora,
Le amiche dell'anima
Che un soffio scolora;
Ti gonfia di orgoglio,
Vigliacco diventa,
Tormenta — addormenta
L'illuso pensier! . . .

Fratello, sul tumulo
Sei dunque arrivato;
Adesso raccontami
L'immenso passato:
Ricordi il tuo viaggio?
Le rive dilette,
Le vette — le strette
Battute dal cor?

Lo spettro novissimo
Spalanca la bocca;
Fratello, raccontami
Se il vaso trabocca:
La tomba è una pallida
Cui l'oro non monta;
Fratello, racconta,
L'affronta senz'or! —

— Son muto, son gelido,
Scordai la mia vita;
È nebbia, è caligine
La landa infinita;
Fratello, inginocchiati,
Degli angeli è l'ora;
Le guance mi sfiora
L'aurora — del ciel...

Son tre che mi accostano,
Son tre che rammento;
Son dessi che riedono
Nel sacro momento...
Son dessi: un bel pargolo,
La madre pensosa,
La povera sposa
Che bacia l'anel! —

MEZZENOTTI

XXXIV.

DOLOR DI DENTI

Nelle eterne solitudini
Ride il sole come un pazzo,
E le fervide risate
Son di raggi immense ondate;
Per le selve e i precipizi,
Lungo i solchi e nelle ville,
Tutto è fremiti e scintille,
Tutto è palpiti e splendor.

Musa mia, tu se' una mummia,
Nel mio cranio, orsù, ti sdraia;
Tavolozza, si sbadiglia?
Come un feretro sei gaia!...
In un dente che somiglia
A una torre rovinata
Ho una danza forsennata
Di stranissimi dolor.

Queste spiaggie solitarie
Ti rammenti, o giovinetto,
Quando, in mezzo a donne care,
In quel dì del primo affetto,
Le venimmo a visitare?
Qui la pioggia allor ne colse
E al villaggio ci travolse
Colla nostra ilarità.

E le madri rampognarono
I ragazzi scapestrati!...
Ma un bel fuoco i piccioletti
Piedi e gli abiti asciugati,
In attesa dei confetti
Ci ponemmo a desinare;
Era il giorno del compare,
Un bel giorno in verità.

Dio! d'argento son le nuvole...
Io non l'ho sul mio pennello;
Come brilla la campagna,
Come è buio il mio cervello!
Questo dente che si lagna
Il mio fango mi rammenta,
Par che gridi: t'addormenta,
Verme putrido d'amor!

Nelle eterne solitudini
Ride il sole come un pazzo,
E le fervide risate
Son di raggi immense ondate;
Per le selve e i precipizi,
Lungo i solchi e nelle ville,
Tutto è fremiti e scintille,
Tutto è palpiti e splendor.

XXXV.

VENDETTA POSTUMA

Quando sarai nel freddo monumento
Immobile e stecchita,
Se ti resta nel cranio un sentimento
Di questa vita,

Ripenserai l'alcova e il letticciuolo
Dei nostri lunghi amori,
Quand'io portava al tuo dolce lenznolo
Carezze e fiori.

Ripenserai la fiammella turchina
Che ci brillava accanto,
E quella fiala che alla tua bocchina
Piaceva tanto!

Ripenserai la tua foga omicida
E gli immensi abbandoni;
Ripenserai le forsennate grida
E le canzoni;

Ripenserai le lagrime delire,
E i giuramenti a Dio,
O bugiarda, di vivere e morire
Pel genio mio!

E allora sentirai l'onda dei vermi
Salir nel tenebrore,
E colla gioia di affamati infermi
Morderti il cuore.

XXXVI.

SPES UNICA

Tandis que, la tête inclinée,
Nous nous perdons en tristes vœux,
Le souffle de la destinée
Frissonne à travers nos cheveux.

V. Hugo

Vorrei farmi carnefice,
Vorrei farmi becchino
Per lacerarti, o secolo,
Quel manto d'arlecchino,
E sul tuo muto Golgota
Cacciarti col tuo Dio
E imprecarti l'oblio
Dei posteri e del sol.

Tu che inceppasti il fulmine,
Prosa lanciando in cielo,
Sicchè alle stelle vergini
Hai lacerato il velo;
Tu che, buffon, le numeri
E batti la misura,
Mentre per l'aria pura
Movono a danza il vol,

Ov'è il tuo cielo? il Satana
Ov'è per cui bestemmi?
Qual raggio il folto illumina
Bosco de' tuoi dilemmi?
E le tue muse?... attendono
Forse per ricantare
Che poggi il *mobiliare*
A una cima immortal?

Tuo forse è il Dio cui volano
Il paternostro e l'ave,
Culle derise e sucide
Di coscienze ignave?
Tra i fili del telegrafo,
Col fischio del vapore,
Ti sparvero dal cuore
L'ostia e il confessional!

Bella commedia!... e trassero
In clinica Maria,
E alle genti bandirono,
Dogmatica utopsia:
— Olà, madama è vergine! —
Essi l'avean violata,
E la folla beata
Osanna al ciel mugghiò.

Tu, tu, fatal pontefice,
Vecchio dal cor di bronzo,
Tu, mitrata putredine,
Sognante un orbe gonzo,
Tu i vivi agghiacci e i posteri
Travolgi a ignoto abisso:
Brandisti il crocefisso
E la fede crollò.

— O Musa! a questo pallido
Tuo giovane poeta,
O eterna dea, tu mormori
Il nome della meta;
Tu di Corani e Bibbie
Sdegni la inutil scola,
Tu parli la parola
Del bello e dell'amor.

Ma vedi? è solitaria,
Vana la nostra gioia,
Il nostro salmo il secolo
Delle macchine annoia;
Cantiamo in ritmo algebrico
Del Cenisio le porte,
Cantiamo: o Roma o morte,
Tribuni o senator...

Forse, se ha senso pratico
O di attuälità,
Forse, se posto in musica,
Al volgo piacerà,
Le vecchie note, o vergine,
Le troveranno ammodo
E ci diran sul sodo:
Bene, bene davver!

Al di là dei comignoli
Se tentiam batter l'ali,
Potrem fra noi benissimo
Dichiararci immortali,
Ma, ricontando cedole
E *buoni* del Tesoro,
Brontoleran fra loro:
È linguaggio stranier!

Musa! le notti volano
Quando vieni in famiglia;
Già la lucerna è pallida
E la città sbadiglia...
Io stanco sono... oh il fulgido
Sole che spunta adesso,
Quello è sempre lo stesso
Da quando in cielo entrò!

E a noi mutâr coi secoli
E legge e forma e ingegno;
Or giganti magnanimi,
Or fantocci di legno;
Poc'anzi io stesso un angelo,
Presto un verme dormente,
Una preda del niente,
Un uom che vaneggiò!

Bando al livor... crisalide
Forse è la nostra etade;
Già crolla il seggio ai despoti,
E la maschera cade;
Già all'orizzonte tremola
Forse la grande aurora...
Dalla profonda gora
La farfalla uscirà!

Musa, quel di la lapide
Peserà sul poeta,
Ma tu, prona al mio tumulo,
Di serti e incensi lieta,
— Nei mesti giorni un tenero
Amante ci fu! — dirai,
E l'orgoglio il mio scheletro
A ritentar verrà!

XXXVII.

STRIMPELLATA

Quando vent'anni avea,
E spensierato il suo viaggio correa,

Egli avea detto alla gaia Isabella:
— Tu sei gaia, sei giovane, e sei bella...
Vuoi tu adorarmi? —
Egli avea detto: — Vuoi? —

Quando vent'anni avea,
E spensierata il suo viaggio correa,

Ella avea detto al mesto Sigismondo:
— Tu sei mesto, sei giovane, e sei biondo.
Puoi tu sposarmi? —
Ella avea detto: — Puoi? —

Quando trent'anni avea,
E pensieroso il suo viaggio correa,

Egli avea detto alla gaia Isabella:
— Tu sei gaia, sei giovane, sei bella,
Credi all'amore? —
Egli avea detto: — Credi?

Quando trent'anni avea,
E pensierosa il suo viaggio correa,

Ella avea detto al mesto Sigismondo:
— Tu sei mesto, sei giovane, sei biondo,
Vedi se muore? —
Ella avea detto: — Vedi? —

XXXVIII.

PROFANAZIONI

Sunt lacrymae rerum

Rideva la lampada, dai candidi ceri
Specchiando l'orpello nei lunghi bicchieri;
La tavola piena di trilli argentini
Ridea col profumo dei fiori e dei vini;
Le gonne di seta, nell'ombra compresse,
Con lunghi bisbigli ridevano anch'esse.

E Lisa, una pallida dall'occhio di foco,
Parlava del molto concesso nel poco;
Ed Emma, una bruna dall'occhio profondo,
Parlava dei bimbi che vengono al mondo;
E Nina, una fragile dal senno maturo,
Parlava dei baffi di un capo-tamburo.

Ma, l'ultimo bacio, coll'ultima tazza,
Versato sul crine di un'ebra ragazza,
Io stavo cogli occhi rivolti a uno stuolo
Di larve leggiere che andavano a volo;
Sorgeano, svanivano, cantandomi allato,
Cantandomi i canti del tempo passato.

— Rammenti? Rammenti? — dicevano insieme,
Poi tutte mutavauo le sillabe estreme:
— Io sono la coltrice del letto infantile . . . —
— E noi siam le gioie dei giorni d'aprile . . . —
— Son io la locanda dei queti villaggi . . . —
— Io son la valigia dei garruli viaggi . . . —

Rammenti? . . . la cattedra son io della scuola . . . —
— Io son del giardino la memore aiuola . . . —
— Noi siamo le cabale dell'alta lavagna . . . —
— Noi siam le domeniche passate in campagna . . . —
— E noi dell'inverno le notti vegliate . . . —
— E noi, noi le vergini dal cielo invocate! —

— Rammenti? . . . Rammenti? . . . la seggiola io sono.
La seggiola bella, più bella di un trono,
In cui dietro l'umile cortina distesa,
Fra i vaghi riflessi che veggonsi in chiesa,
La candida infanzia capì la madonna,
La buona, la santa, la povera nonna! —

Oh angosce, oh trasporti dell'anima mia!
E i sogni sfumavano, la nenia svania . . .
La tavola piena di trilli argentini
Ridea col profumo dei fiori e dei vini;
E Nina, una fragile dal senno maturo,
Parlava dei baffi di un capo-tamburo!

XXXIX.

A un muricciuol che scalda il sol d'aprile
Ecco il vecchio girovago appoggiato;
Agitato da un tremito febbrile,
Spende in avemarie l'esile fiato.

La rondinella dal vicin fenile
Gli risponde col trillo spensierato;
Di teste bionde e di canto infantile
Echeggia e splende il lucido selciato.

Passano di operai vispe brigate,
Passan carrozze ed abiti eleganti,
Passan cani satolli e gatti amanti...

Vecchio, le tante fosse spalancate,
Che stan mute aspettando ai camposanti,
Non ti mandan sorrisi inebrianti?

XL.

NOTTE DI CARNEVALE

È notte; azzurro il ciel, tonda la luna,
Che disegna sul lastrico i ritratti
Dei comignoli; dormono i tranquilli
Umani, e i gatti per le note gronde
Sospirano d'amor come i poeti
Dell'Arcadia; le orchestre nei teatri
Fremono melodie, travolgon balli,
E delle donne, come cigni bianche,
Dai palchetti la mostra è generosa.
Qui, sulle piazze, il carneval sonnecchia,
E, tranne il rombo di qualche carretto
Che si perde nei vicoli lontani,
Tutto è quiete...

... Un canto ecco s'innalza,
E un uomo, al muro brancicando, arriva.

Chi è, chi non è?
Oh povero me!...
Il prete lo giura,
Ma nulla io ne so:
Chi dice di sì, chi dice di no...
Gli è il coro dei matti che Adamo intonò!

Eppure costì
Finiscono i dì;
Andrem nella luna,
Negli astri o nel sol?
Non so, ma però mi esercito al vol,
Chè il vino le aluccie prestarmi può sol.

Ma vedi lassù...
Che avvenne, che fu?
Oh domine!... un gatto
Che coda non ha!
È un vecchio; io lo so; la gelida età
Con furti siffatti burlando ci va.

Oh gatto gentil...
Ti sono simil!
Che mai non perdetti
Da quando fioccò?
I figli morîr, la moglie spirò...
Ma, basta!... io non dico, non dico di no! —

Povero vecchierello! bevi, bevi,
Che il vin ti accende un lumicin di fede!...
Se il confessor così ti sente e vede,
D'ora in poi dall'altar ti caccia via,
E ti manda a buscarti i sacramenti
All'osteria.

Ma or rincasa; gelato è il primo albore;
Torna, torna ubbriaco al mesto tetto
Che orbò la morte d'ogni tuo diletto;
Alzerà il vino un lembo al velo bruno,
Rivedrai, brancolando, i tuoi parenti
Ad uno, ad uno.

Chi sei tu? — non ricordo... — E il domicilio?... —
— Sulla terra! — Ma dove! — É il mio segreto!
E di seguirmi vi faccio divieto.
Or sulla terra, e presto sotto terra,
E presto in cielo... me lo ha detto il vino,
E il vin non erra! —

Vattene a casa.... arrivano i monelli,
La tua canizie burlata non sia;
Dimmi, tua moglie la era saggia e pia?
Quante volte avrà pianto al tuo ritorno!
Per la memoria sua la brutta scena
Non vegga il giorno.

Si terse una lagrima — poi disse: o signore,
Di tenero cuore — la mamma vi fe'!
Ebben, tante grazie — lasciatemi andare,
Io voglio ammazzare — la fame con me.

Quei soldi eran gli ultimi — ed or son bevuti;
Accetti i saluti — lasciatemi andar.
Quel bruto d'orefice... — sei lire... un anello!...
Sì grosso, sì bello... — mi volle rubar.

L'anel della moglie — mio dolce signore,
Un dono del core — che più non vedrò!...
Venduti son gli abiti — del povero Tonio...
La larva di un conio — più in tasca non ho.

Sa lei chi era Tonio? — mio figlio! un bel bruno!
Lavoro e digiuno — l'han fatto morir.
Gli ostieri, sa domine? — son tutti testardi...
« Eh vecchio! gli è tardi — bisogna partir ».

Partire! ma... e l'anima? — sù, lei... che ne dice?
Di un vecchio infelice — la morte cos'è?
Ha fatto i suoi studi? — ebben, che ha imparato?
Se Cristo ha burlato — oh povero me! —

Partì brancolando. Nel ciel porporino
Le pallide stelle svanivano già
E desta al sussurro di un gaio mattino
Dal sonno sorgeva la immensa città.

Le mani affilate, la faccia barbuta
Del povero vecchio biancheggiano al sol...
Ma il vecchio la luce del dì non saluta,
E brontola: — Intanto mi esercito al vol!

XLI.

PAROLE PER VIA

— Ecco un battesimo
Nella città;
Mio saggio demone,
Che mai sarà? —

Rispose: — all'ombra di quel velo bianco,
In mezzo al cor di un tuo fratello inerme,
Della sventura che ti rode il fianco
È nato un germe! —

— Ecco un'esequie
Nella città;
Mio saggio demone,
Che mai sarà? —

Rispose: — All'ombra di quel drappo oscuro,
In mezzo al cor di un tuo fratello inerme,
È nato un avo del tuo re futuro,
È nato un verme! —

XLII.

CONVENTO IDEALE

Io voglio farmi un piccolo convento,
  Lontano, solitario, in riva al mar;
Colà, pieno di sole, in mezzo al vento,
  Starò lieto e tranquillo ad invecchiar.

Sarò il padre prior de' miei peccati,
  E una regola nuova inventerò;
I miei pensosi e pallidi affiliati
  Senza scelta di sesso annicchierò.

Primo l'Orgoglio; — sarà un frate austero,
  Sarà padre guardiano e consiglier;
Da molt'anni è abilissimo al mestiero,
  Prender la gente a calci nel seder.

Poi l'Accidia, l'Accidia, anima pia,
  Soave primogenita del ciel;
E verrà spesso nella stanza mia
  Perchè le aggiusti sulla faccia il vel.

Poi la Lussuria; — le darò un altare
  Tutto per lei, tutto profumi ed or!
Sera e mattina, senza mai posare,
  Dovrà cantarmi l'*Angelus* nel cor.

Porrò l'Invidia accanto al cimitero,
  E in refettorio la Gola porrò;
Schiavo del corpo e schiavo del pensiero,
  Perennemente le visiterò.

Tu, Avarizia, starai sul campanile
  Giorno e notte, o pudica, a mormorar:
Qui abbiam l'azzurro, la manna e l'aprile,
  Son rime e strofe e non le voglio dar!

Condurrò l'Ira anch'essa al mio convento,
  Ma per poco, la scarna, vi vivrà;
Le innalzeranno in chiesa un monumento
  Ove il Priore a ridere verrà.

Immemore così del calendario,
  Starò in riva del mare, in mezzo ai fior,
Nel convento lontano e solitario.
  E sulla porta sarà scritto: Amor.

XLIII.

Se tu fossi seduta al fianco mio
Quando pesa su me l'irrevocabile
Odio d'Iddio;
Se vedessi i tuoi cari occhi profondi
Quando, al vuoto del cor, mi sento un esule
Di tutti i mondi;
Se la fanfara delle tue parole
Mi profumasse di geranii e viole
Questo povero petto
Che sospira all'odor del cataletto . . .
O donna buona, o fonte d'allegrezza,
O virtù, mansuetudine e dolcezza,
Giuro al demone mio che, per morire,
Non mi vorrei pentire,
Non cercherei l'estremo sacramento,
Non farei testamento,
Per morir colla mia sulla tua faccia,
E all'inferno volar dalle tue braccia!

Noli 186 . . .

XLIV.

MISS VH . . . TER

Pallido fior del nordico paese,
  Vaga beltà della colonia inglese,

Ben mi dicea quel tuo sguardo profondo
  Che ti chiamava a sè l'occulto mondo!

Quando, alla luce dell'allegra festa,
  Vidi brillar quella tua bionda testa,

E sui tesori del tuo petto ardente
  Pioveau collane di perle d'Orïente,

E in una nebbia di candido velo
  Passavi come una figura in cielo,

Presago cuor! sulle mie guancie smorte
  Sentir mi parve il soffio della morte!...

Oggi un amico mi venne a narrare:
  — La giovinetta si è gettata in mare! —

O giovinetta, la tua salma bianca
  Non cerchi il pescator di Villafranca,

Nè il canuto ministro in ginocchioni
Insulti a Dio con flebili orazioni

Per te che uccise l'infelice amore!
Oh già l'anima tua fatta è splendore,

E mentre chiede, in crocchio di sorelle,
Le prime nuove alle vicine stelle,

Levigato dall'onda cristallina
Il tuo scheletro lento in mar declina

Per diventare in qualche algoso vallo
Una nicchia di perle e di corallo.

Nizza, maggio 186...

XLV.

IN MORTE DI UN BIMBO

Ancor vederti sembrami
Le braccia dimenare
Come una giovin rondine
Che tenti di volare . . .
Povero bimbo, piccolo
Cadaverin sepolto!
Quel tuo vergine volto,
Dimmi, a chi ride adesso?

Sul tuo recente tumulo
Poc'anzi ancor sostai;
Inutilmente i pallidi
Giacinti interrogai . . .
Seppellivano un vecchio,
O bimbo, a te vicino:
Un grido del becchino
Mi rapì le visioni.

Perchè nascesti ?... dissero
Alla povera madre
Che a sè chiamato avevati
Dei cherubini il padre;
Ma le materne lagrime
Non prevedeva Iddio ?
Oh lo spietato oblio
Che domina nel cielo!

Nel cielo ?... Arpia, silenzio!
Ci può la madre udire:
La fede ell'ha, diciamole
Che lo vedrà redire
Pura animuccia, silfide
Color di paradiso,
A baciarla sul viso,
A baciarla sul core!...

Oh gli orrendi spettacoli
Del nostro cimitero!
Un muricciuolo squallido,
Un campo grasso e nero,
Ed una danza assidua
Di tibie innominate,
E smorfie e ghigni e occhiate
Di teschi al sol risorti!...

Le croci, pinte ad olio,
O sculte in marmo e in oro,
Son là, delle famiglie
Miserrimo decoro,
Alla neve, alla pioggia,
Meste, tarlate, mute . . .
Dell'eterna salute
Ove, ove trovi un segno?

Bambino, l'ineffabile
Tuo visino d'amore
Giace fra questi ruderi
Circondato d'orrore;
E forse il vecchio scheletro
Che ieri han seppellito
Già rotolò stecchito
Sul tuo piccolo capo.

Deh, quel giorno che, fracida
La tua crocetta nera,
Si smarriran cercandoti
Il pianto e la preghiera,
Bimbo, se tu se' un angelo,
Scendi alla madre accanto
E lo spirito affranto
Come una spiga invola.

XLVI.

ARMONIE DELLA SERA

La notte piombava dai campi celesti,
E gli uomini onesti — russavano già.

Il cielo era un buio germoglio di stelle,
S'empia di fiammelle — la negra città.

Le serve ridevano di sotto alle porte,
Furtiva la Morte — salìa l'ospital.

Curvavansi in chiesa devoti e capoccie
Sull'ultime goccie — dell'acqua lustral.

Cantavan nell'ampie caserme i tamburi.
Nei vicoli oscuri — coll'ansia nel cor,

I giovani imberbi battevan le traccie
Di pallide faccie — di squallidi amor.

L'astronomo, insetto dell'atomo errante,
Giungeva anelante — sull'ermo manier,

E i bracchi annebbiavano, davanti ai camini,
Gli sguardi indovini — di un sonno legger.

Il giuoco accendevasi nei turpi ridotti;
E maghi e sedotti — con strana virtù,

Già ungean nella bile dell'anima immota
La rapida ruota — del meno e del più.

Le madri frattanto cadean ginocchioni,
E in lunghe orazioni — chiedevan pietà...

La notte piombava dai campi celesti,
E gli uomini onesti — russavano già.

XLVII.

ELEVAZIONE

Quando ti parlo, come uno sparviero
  Sono leggero;

Come l'augel che bee l'aure remote,
  In cui le note

Vibran forse degli angioli d'Iddio!
  Sul cranio mio,

Tomba ove giace estinto un giovinetto,
  Tu fai l'effetto

Di un bell'inno pensato in paradiso;
  E il tuo sorriso

È l'aura pura, fulgida, felice
  Che me lo dice.

XLVIII.

ORGIA

Colma il mio nappo, giovinetta bruna!...
Vedi, la bianca e spensierata luna
Vi infilza un raggio...
Viva lo specchio, l'incubo e il miraggio!

Questi rubini della vigna e queste
Argentee gemme del globo celeste
In un bicchiere
Sono un poema, ed io lo voglio bere!

Non discutiamo di filosofia,
Ve ne scongiuro, per la madre mia!
Chi è là che stappa?...
Dio lo salvi dal Limbo e dalla Trappa!

Giù come fiume per allegra valle,
Giù come treccie per disciolte spalle,
Vino d'Italia . . .
La ninna nanna non la fa la balia!

Dite, amici, giochiamo a cruscherella? . . .
Nasconderemo ognun la nostra bella,
E, ad una ad una,
Le pescheremo per cercar fortuna.

Pietà per l'uom che pescherà la mia! . . .
È una scarna che chiamano poesia;
La è bella e buona,
Ma la vi schianta senza dir: perdona.

Vino d'Italia, itale donne, e cielo
Tutto bufere, tutto nebbia e gelo!
Pure è italiano . . .
Dunque gridiam che è di un azzurro strano!

Affediddio . . . battiamoci a quartine,
O nella botte entriamo a teste chine,
O diam di fiato
A qualche tromba che assordi il creato!

Andatemi a cercare un coadiutore;
Lo vorrei nominare mio confessore
Per due minuti:
Ho due peccati che non san star muti.

Uno è il desìo di avvinazzare un prete
Tanto da fargli dir che le comete
Son ostie accese
E che il mangiare a messa è un crimenlese ;

L'altro la sete stupida del bello,
L'invidia per la nuvola e l'augello,
Mentre gli amici
Qui fra i bicchieri se ne stan felici !

Miserere di me che me ne pento,
Miserere nel fulgido momento
Che non so nulla,
Che ho intero il genio di un bambino in culla.

Giù, giù, giù vino, giù sonno ed oblìo !
E al primo albor su questo cranio mio,
Fanciulla, incidi :
« Fu un poeta — viator, t'arresta e ridi ».

XLIX.

RIVOLTA

Stamane io avea gridato al mio cervello:
Si chiudano le porte a chiavistello,
Il padrone è ammalato e doloroso;
Si chiuda la baracca, e vi si scriva:
Oggi riposo!

E avrei voluto aver sul mio scrittoio
Qualche ranocchio fetido e squarquoio
Per contemplarlo e stabilir confronti,
E saper come la natura imprima
Gli ultimi affronti.

E con esso un volume avrei voluto,
Un volume di qualche autor chiercuto,
Per accertarmi colla musa mia
Che a qualche cosa può servire ancora
La poesia.

L'uno gracchiando alla melma natia,
L'altro ai santi e alla vergine Maria,
Potean soli ridarmi un'ora lieta;
Tanta vergogna mi mordeva il cuore
D'esser poeta.

Uscii: piovendo gocciole sottili,
Le cime nascondea dei campanili
Il nebbione, e la cupola del duomo,
Senza il manico d'or, parea la canna
Di un pover'uomo.

Mi zoppicava accanto un vecchierello
Tutto avvolto in un lurido mantello;
Era canuto, giallo e macilento...
Lo urtai; la stoffa che lo mascherava
Si aperse al vento,

E, come un filo che trovò la cruna,
Un raggio uscì dalla sua falda bruna.
Io gridai come un pazzo: — È lui ch'io scerno,
Non v'è più dubbio, l'ho trovato, è lui,
È il padre Eterno!

Ah paradiso, purgatorio, inferno,
Alba, sera, meriggio, estate e inverno!
No, non mi sfuggi, despota adorato,
Non mi sfuggi, e arrossir devi e pentirti
Del tuo Creato! —

Sorrise il vegliardo di un grande sorriso,
E parve, se squarcia le nuvole il sol,
L'arcana dolcezza del raggio improvviso
Che balza e si adagia sull'umido suol.

Poi disse: — poeta dall'occhio sdegnoso,
Allenta la foga dell'agile piè;
E a qualche vicino cantuccio nascoso,
Se vuoi ch'io ti ascolti, cammina con me —

Passava un canonaco; sentendo il compagno
Celeste di rabbia repente tremar,
Gli dissi all'orecchio: — cacciamolo a bagno?
Qui presso è un canale... tu stammi a guardar —

E già mi avventavo... ma il nume rispose:
— Un solo fra tanti, fra tutti... a che pro?
Pei versi e l'oceano, pel turbo e le rose,
Poeta, il castigo dal ciel tuonerò! —

Giungemmo a un boschetto: qui il vecchio s'assise,
Tergendo affannato la polve e il sudor;
Mi stese la mano, di nuovo sorrise,
E — sfoga, mi disse, l'immenso furor! —

Ma quel sorriso mi avea fatto muto,
E stava lì sospeso, a bocca aperta
Come quando si aspetta uno starnuto.

E a poco a poco mi sentìa nell'anima
La leggerezza d'un ch'esce di guerra;
La meraviglia
Che invade, al punto di lasciar la terra,
L'areonauta.

— Padre, padre . . . del mio fato mi accerta!. . .
Ho qui sul cranio come un serto acuto . . .
Egli diè un guizzo e dileguò per l'erta.

Orribilmente del letto la coltrice
Mi pesa, e intorno bisbigliando vanno
Voci domestiche:
— Bevine un po', ti calmerà l'affanno,
È lauro ceraso.

L.

ESEQUIE

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

O mio canestro di olezzanti fiori,
Tavolozza di forme e di colori,
O stelle che dal ciel mi sogguardate
Collo splendor delle tremanti occhiate,
Ditelo voi, vergini cose, è vero
Ch'io tutto finirò nel cimitero?

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

Voi che vivete, o fior, nell'ozio blando,
L'aria che in mezzo a voi vien spigolando
Non vi racconta mai se battan l'ali
Dopo l'ultimo giorno alme immortali?
Stelle, quando la morte un'alma miete
Nulla salir per l'etere vedete?

Suonano a esequie, un feretro s'avvia,
Un prete è in allegria.

Stelle, mai non vedeste a notte oscura
Spirti in fiamma esalar la mia pianura?
Gelsomini, se il suol che vi ha concetto
Nel fango si educò di un cataletto,
Nulla udiste venir lungo lo stelo,
Verso i petali schiusi, e verso il cielo?

O fior, centuplicatemi l'olezzo...
Ch'io non senta il mio lezzo!

Stelle, scendete nell'anima mia
Di me stesso a ingannar la tenebria!
Rinnegate il Signore, o fiori, o stelle,
Che vi fè così puri e così belle,
Mi creò sì superbo e buono e lieto,
E intascò sogghignando il suo segreto!

LI.

DESOLAZIONI

Il marchio aspetto delle bianche chiome,
A cinque lustri errando nella vita,
Vecchio come una quercia e affranto come
Un sibarita,

E lo sa Iddio se la mia perla fina,
Questa infelice giovinezza mia,
Profanò la sua luce adamantina
Per bieca via!

Lo sa Iddio se ho vegliato al mio gioiello,
Se mai vil senso l'anima mi punse;
Vissi aspettando un mio fantasma bello
Che mai non giunse;

Vissi a fior d'acqua, fra i giuuchi materni,
E il sudiciume non cercai del mondo;
Ma l'empia ressa dei calci fraterni
Turbava il fondo,

E, poichè il fango sal come la nube,
Come l'incenso e la prece devota,
Sul bianco viso del natante impube
Giunse la mota!

E la beata castità del core,
La pura fede e la placida speme
E della mente il vergine fervore
Sparvero insieme.

L'idea, la casta idea, nei penetrali
Dell'anima crescente all'avvenire,
Per arcano pudor raccolse l'ali,
E per morire.

Quando, un sorso del calice libato,
Ti assal la pigra voluttà del tosco;
Quando a tutte le maschere hai gridato:
Io ti conosco!

Amico, i sogni allor sono svaniti,
E tu ti accorgi che diventi serio...
Oh invoca, allora, invoca i santi attriti
Del desiderio!

Il ciel le sue benigne aure non spira
  A giovinetto capo che si lagna,
  Ma la terra nel suo seno l'attira
                Per le calcagna;

E un'anima di cento anni che ingora
  Un odïato involucro ventenne
  Geme dietro le rose e canta: è l'ora
                Di alzar le penne!

Oh baci, oh soli prodigati al bimbo,
  Ironie degli aprili e delle madri!...
  Meglio una bara di due palmi, e il limbo
                Dei santi padri!

TRASPARENZE

I.

ALLA MUSA

*

Era l'estate e l'alba — un'alba pura
Di amaranto, di viola e di carmino —
Parean soli olezzar nella natura
La viola e il gelsomino.

Dissi alla Musa: — Usciamo, andiam nei prati!
Di illusïoni abbellirà la strada
Il ronzio degli insetti spensierati
Che imperla la rugiada.

La abbellirà la placida melode
Che è il *benvenuto* della terra al sole,
Fruscio di selve, mormorio di prode,
Mirifiche parole!

Ma tu più bella d'ogni Bello, o Diva,
La abbellirai cantando! — Andiam nei prati.—
E intorno a noi si susurri: « .... giuliva
Coppia di innamorati! »

Deh! resta, resta, o santa Musa, il mio
Immacolato amor! l'ultimo... eterno,
Se un inganno non è l'occhio di Dio
Che nelle tombe io scerno.

Siam da tempo compagni! e fu la bella
Allegria dei fanciulli il nostro invito:
Fu certo un cenno della mia sorella
Che di me ti ha invaghito,

O un sospir di mia madre! — Ero un intruso
Di cui dicean « morrà presto », ero un bimbo
Pallido e biondo e tutto in sè racchiuso,
Quasi agognante al limbo;

Un'arpa eolia a cui l'aura mancava!...
Musa, a mia madre tu ti festi ancella,
Mi apparisti nei dolci occhi dell'ava
E della mia sorella,...

E fui poeta. — Un povero poeta
Di te indegno, o divina; un sognatore
Cui mancâr l'ali alla celeste meta,
Ma non mancò l'amore!

**

Quanti sogni, quante favole,
Che follie, che visïoni,
Non scandemmo, o Musa, al facile
Rimeggiar delle canzoni!

Si cantò la luna, il pallido
Astro immerso nel mistero,
Si cantò d'amor, di gloria,
E l'aprile e il cimitero.

Color bruni e color ceruli,
Pianti, inganni e dubbio e speme...
Quanti sogni, quante favole
Non cantammo, o Musa, insieme!

Mi credetti il santo apostolo,
Il Veggente, a quindici anni,
Delirando nel tripudio,
Delirando negli affanni.

Oh! quei dì!... quand'era un subito
Apparir di giovinetta,
Nel mio cor — tempesta candida —
Il baleno e la saetta!

Quando inconscio, ardente, fulgido
Come i cherubi felici,
Tutto il cielo eran le vergini,
Tutto il mondo eran gli amici!

Corse ai monti e sull'Oceàno,
Fantasie di pellegrino,
Abbandoni, ebbrezze, incurie
Della vita e del destino!

O memorie!... beatitudini
Come nuvole svanite!
O miei fiori in preda al turbine,
O mie ninfe incanutite!

Tu lo sai, Musa, nell'estasi
Quanto visse il mio pensiero,
Delirando in mezzo ai pampini,
Delirando in cimitero!

Ma crescea nell'ombra il demone,
Il gemello inesorato...
Innocenza, fede... — un tumulo —
E un'epigrafe: — Passato! —

Disperammo, oh cosa orribile!
Giovinetti ancora e buoni,
L'empietà sposando al facile
Rimeggiar delle canzoni.

Assai più che nella crapula
Non sian tristi i baci e il riso,
I miei versi al fango attinsero
Ciò che niega il paradiso.

Pur fra i rovi, in mezzo ai triboli,
Oggi Satana, domani
In ginocchio nella polvere
Implorando a giunte mani;

Or frenetico di orgoglio,
Or gemente e vergognoso,
Come un nom che in una reggia
Porti un abito cencioso;

Nè in quei dì che al vol fantastico
Del novissimo poeta,
Che apparia nel ciel d'Italia
Come pallida cometa,

La rugiada dell'encomio
Fu profusa al mio passaggio,
E stupii, povera lampada,
D'esser vista e d'esser raggio;

Nè quel dì che un primo fischio
Mi trafisse a parte a parte,
Per scoprirmi all'occhio attonito
Le voragini dell'Arte;

Musa altera — oh! dillo all'anime
Ansie ancor del mio destino,
E susurralo all'orecchio
Del mio pallido bambino —

Non un verso a Bruto o a Cesare,
Non un sol gettato ai venti
In cui freme e rugge e turbina
La bufera degli eventi!

Non un solo all'empia Satira,
Alla livida Ironia....
Diedi il braccio alla mia patria,
Le negai la poesia.

Beli o ragli altri! — Io, mia Vergine,
Io ti amai ben d'altri amori!
Dappertutto dove nuvole
Van pel cielo o spuntan fiori,

Dappertutto dove un atomo
L'universo mi palesa,
Dove un astro od una lucciola
Mi rivelano la chiesa,

Dappertutto, o bionda Vergine,
O mia santa, o Musa mia,
Fosti il culto e la vertigine,
Gaudio, amor, malinconia,

Di cui fatto ho il reliquario
Che ognun dee comporsi in terra. —
Poche perle vi sfavillano,
Molte lagrime rinserra... —

L'uom nol curi o lo ripudii;
Non mi cale... — è l'umil fiore
Che, borsel dell'elemosina,
Porrò a' piè del Creatore.

*
* *

E or già comincia ad esser bianco il crine,
E più spessa sul core
Cade la neve... — Svanirou le larve,
Il sogno sparve.

Quante stoltezze in questa vita grama,
Quanto, quanto dolore!
E come tutto è fumo, e la mestizia
E la letizia!

Candida, tu, consolatrice e il biondo
Crin d' un fanciullo al mondo
Restate a me; la sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre!

Pur versi il soffio creatore a questo
Ingegno infermo,
Angelo tutelar di e notte chino
Sul mio destino!

Tu ancor mi adduci, solitario e mesto,
Alla chiesetta, all'ermo
Del colle, alle fontane, ai boschi queti,
Sacri ai poeti.

Mi affacci ancora ai burroni sognanti
Elfi, gnomi e giganti;
Mi insegni il blando linguaggio dei fiori
E i miti dei colori.

Leghi il mio spirto al carro di Boote
Con sottil filo d'oro;
Mi fai pensoso davanti allo stagno,
Immobil lagno!

Tutto che in terra fulge o soffre od ama,
Nell'onta o nel decoro,
Tu mi assimili, o Musa, e me ne fai
E ditirambi e lai!

Amo, per Te, la bellezza gentile
Del sesso femminile:
Amo, per Te, la pulce insidïosa,
E il moscherin che su un verso si posa.

Amo la casa mia, penso al deserto, —
All'oasi ed ai ghiacciai ... —
Oh! come fumo è tutto, e la letizia,
E la mestizia!! .....

Candida, tu, consolatrice, e il biondo
Crin d'un fanciullo, al mondo
Restate a me ... — La sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre!

Dicembre 1873.

II.

IL BRUCO

(Versi scritti in giardino)

—

ALLA SIGNORA CONTESSA ERMELLINA DANDOLO

Mi parve una farfalla, ed era un bruco. —
Movea sul tavolo
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo;
Zoppiccava, aleggiava,
Certo in cerca di un buco,
Sul foglio sparso di versi neonati. —
Rideano i giorni in cui sboccia il sambuco,
E vanno i grilli a spasso.
La sempiterna Venere
Rigonfiava d'amor le foglie tenere,
E il giardino olezzava,
E le mandre belavano nei prati. —
— Che avventura fatal, dimmi, animuccia, —
Dal tuo pertugio
Qui ti ha sospinta ad implorar rifugio?
Forse un ciottol franato,
O una caduta buccia,
O il piè dell'uom che inconsciamente cruccia
O uccide ad ogni passo?... —
Il giorno ride ed il sambuco sboccia.....

Perchè lasciasti gli onici,
Gli intenti fiori, i ruscelletti fonici,
La bruna tanicciuola,
Per errar tutta sola?
Ira ti spinge nelle vie d'esilio,
Noia, vaghezza, amore?
Perchè lasciasti gli acidi
Succhi delle radici e perchè i placidi
Sospir dell'erbe che ti fean ventaglio? —
Va saltellando il grillo:
La sempiterna Venere
Già rigonfia d'amor le foglie tenere...
Perchè affrontar lo spillo
E la fiala, il droghiere e l'entomologo? —
. . . . . .
Ma, sordo al mio monologo,
Il nomade doglioso,
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo,
Tutto ha percorso il tavolo,
E allo spigolo arrestasi
Come chi apprestasi
Ad un periglio, volente e restio,
E s'accomanda a Dio...
Ha fatto il salto, è sul terren sabbioso:
Ogni gleba è montagna,
Ogni zolla è voragine!
Lo strisciante di martire è imagine,
È imagine di eroe:
La scossa foglia il bagna,
Lo punge il rovo... ei va, sosta, si arrampica,
Scende, incespica, cade... e non si lagna.

E va, lento, ma va. Dove? alla pergola
Che ombreggia il pozzo
Buio, profondo e tozzo.
Desìo lo assal dell'alto... — ecco già in tralice
Lungo il nodoso salice
Si inerpica e più aderge e più leggiero
Diventa e meno zoppicante e nero.
Lo attrae lo screzio dei molli frondami,
Frasche, virgulti, rami,
Voluttüoso amplesso!... —
Di estasïarsi egli desia con esso.
Ecco, ecco quasi ha raggiunta la festa...
Ormai più non gli resta,
Bruco felice, che avvinghiarsi a un'ultima
Pensil feluca... — Esita ancor... vacilla
La debile fibrilla... —
Dov'è... dov'è?... — Diè in uno spin di cozzo
Precipitò nel pozzo! —

. . . . . .

. . . . . .

Quanti uomini non vidi, al bruco simili,
Non so perchè comparsi,
Non so perchè scomparsi...
Dall'Ignoto — nel Vuoto!

Adrò, ottobre 1873.

III.

COLLOQUIO

Il Focolare.

Eccomi lampeggiante!
Colla mia fiamma, errante
Come la tua speranza,
Sciogliti dalla creta,
Fantastico poeta!

Il Poeta.

Piove — dalla mia stanza
Sento il rombo del volgo...
Dal fango non mi sciolgo
Se qualche nuovo Iddio
Non scende al fianco mio!

Il Focolare.

Avrò sconfitta invano
La salamandra? e il vano
Grillo ti avrà chiamato
Inutilmente? e a mille
Sprecate avrò scintille?

IL POETA.

Ho il cranio assiderato,
Ho la neve nel cuore...
Son solo e senza amore...
Povero focolare,
Per chi deggio cantare?

IL FOCOLARE.

Colle molle mi aiuta!
Vedi, un tizzo rifiuta
Di far arco a una grotta
Dove ti avrei create
Danze di gnomi e fate!

IL POETA.

La gente mi rimbrotta
Perchè teco favello,
Perchè — o lieto fratello —
Col tuo raggio tepente
Lascio andar la mia mente.

IL FOCOLARE.

Dalla cappa anch'io sento
Passar fischiando il vento...
Grullo lui! — suo malgrado
La mia caligin bruta
In nuvole tramuta.

IL POETA.

E già leggendo io vado
Nei tuoi vaghi rabeschi
Miniature ed afreschi .....
Ma a chi, mio focolare,
A chi posso cantare?

IL FOCOLARE.

E per chi dunque abbrucio e per chi mi consumo?
Pel genio tuo, poeta, per la tua dolce Musa!
Oh! il canto tuo non ricusa,
Non rifiutar le tue sante scintille
Che scalderan l'anime a mille a mille!

IL POETA.

E sia delle mie strofe come avvien del tuo fumo!

Dicembre 1873.

IV.

DE PROFUNDIS CLAMAVI

È l'ora in cui gli angelli accovacciati
La testolina ascondon sotto l'ala;
Le lucciolette ricamano i prati,
E canta a vespro la fulva cicala.

Traversa il cielo un vento accidïoso,
Della sua meta incerto e senza lena;
Al suo passaggio il bosco pensieroso
Saluta si, ma rispettoso appena.

Giù nel fosco lontan di quando in quando
Guizza un baleno debole e perplesso;
D'amor regna sull'orbe un senso blando,
E un vago accento di pietà con esso.

Raccogliti, cor mio, l'ora è solenne!
Le rondini più e più stringon le spire
Dei vispi voli in cui beâr le penne,
E le assal delle gronde il sovvenire.

Così dell'uomo; la flebile calma
Sull'agonia dell'universa luce
Alle parvenze del mister lo impalma,
E a un altar malinconico lo adduce.

Raccogliti, cor mio, povero core!
Raccogliti, e preghiam; la prece è bella
Qui dove un *vale*, un *sì* del crëatore
Giunge col raggio di ciascuna stella.

Onnipotente! — oh! fa che non si ammali
La mia pallida musa, illusïone
Ultima e santa dei miei dì fatali!...
Il mio pan quotidiano è la canzone.

Manda sul mio cammino il mendicante
Che guarda in viso e che non sa cercare,
E allontanami il giorno in cui, tremante,
Non trovi il soldo da potergli dare.

Fa che ai coloni del mesto villaggio,
Non turbi i sonni il perfido uragano,
E sorridan, non curvi, al mio passaggio,
E i più vecchi mi stringano la mano.

Ch'io possa sempre adorarti, o Signore,
Negli astri in cielo, e nei fiori in giardino;
Dammi la calma e dammi un po' d'amore,
E permetti che viva il mio bambino!

Agosto 1874.

V.

IN PACE

Amo sedermi, quando spunta il sole,
Tra queste blande aiuole;
Nel silenzio infinito,
Nella pace profonda
Che il buio orbe circonda.

Le perle di rugiada in grembo ai fiori,
Al par dei nostri amori,
Dileguano piangendo;
E ogni calice olezza
Al par di una carezza.

Amo la calma ascensïon di luce
Sulla montagna truce;
Il primo alito lieve
Che vien dalla vallea,
Bacio, sospir di Dea.

Amo laggiù fra le tremule foglie
La nebbia che si scioglie,
Candida illusïone;
Amo il bruco che primo
Fa capolin dal limo.

Amo i rabeschi delle lumachelle
Che van sotto le stelle
Geografi notturni...
Spesso in quei solchi tersi
Trovo le rime ai versi;

Trovo le rime e le idee peregrine
Che peli bianchi al crine
Accrescon di taluni...
Mercede unica e pia
Che la musa mi dia!

Adrò, settembre 1874.

VI.

ALLA SULTANA

(Dopo una lettura triste).

Aiutami a vivere,
Mia bella sultana,
La vita dei reprobi
Volubile e vana.

Sia sole, sia nebbia,
M'innonda di baci!
Se inneggio o bestemmio
Tu ascoltami e taci.

Deh!... Taci ed ascoltami;
Mi adora e non parla!
L'amore ineffabile
Detesta la ciarla!

Di sguardi satanici,
Di eterei sorrisi,
I nostri s'infiammino
Due pallidi visi!

Facciam delle coltrici
Gli Elisi e l'Inferno!...
Si ingoii l'assenzio
Se manca il Falerno!

Te nuda assomiglio,
Mia carne ideale,
Al legno d'un feretro
Che avesse le ale.

Oh!... I mistici effluvii
Che hai tu nella gonna!...
Talvolta fantastico
Che il Nume è la donna,

Che l'Arte è la femmina,
Che il cielo è l'amore,
Che il lezzo è profluvio,
Che il fango è splendore!

Oh!... Candida, candida
La nostra cortina
Da cui, stanchi e lividi
Ci assal la mattina!

Tu dici: « — O amatissimo,
« Sei Giove, e io son Frine!... »
Scotendo sugli omeri
Le chiome corvine..... —

Rispondo: « — Silenzio...
« Non parlo e tu taci!...
« Ritorna qui al tiepido...
« M'innonda di baci!... »

Milano, Marzo 1874.

VII.

DA UNA CAMERA AMMOBIGLIATA

I.

Quanti vivon cercando un po' d'oblio,
Quanti sono in esilio e quanti in fuga!
Come si paga d'esser nati il fio,
Come ogni dì novello è nuova ruga!

Si canta dagli altar: « Lagrima e spera! »
Ma chi celebra, mai pianto conobbe,
Nè mai di Nesso la camicia nera,
Nè il letamaio del povero Giobbe.

Non credo più che gioia franca esista,
Che resti una fè pura in questa terra!...
Fossi Cassandra eternamente trista!
Fossi Diomede eternamente in guerra!...

Oh! vi potrei strappar, maschere oscene!
Vi spezzerei, scudi e freccie da nolo!...
E sapreste che sian quaggiù le pene
Che all'onestà fan la perfidia e il dolo!

Ma i miei due passerini han già l'aurora
Indovinata e la gabbia bisbiglia;
E il dolce avviso e la pace dell'ora
A più lieta canzon mi riconsiglia.

Scendi, nuova canzon, vieni e diventa
La carezza materna al capezzale!
Allontana la sfinge che spaventa,
Fatti color di cielo e metti l'ale!

Rassomiglia a quei poveri augelletti
Che giammai non mi han fatto un male al mondo,
Che si appagan di miglio e di confetti,
E ch'ebbi in dono da un artier giocondo.

E canti il prete: « Soffri! » e canti: « Spera! ».
Se mi dài sol quattro quartine buone,
Le leggerò a un poeta doman sera,
O giuntami all'albor nuova canzone!

II.

CANZONE.

Nella mia stanza squallida,
Nell'asil mio negletto,
Oh! quante volte ho detto:
Sono tranquilli i dì!

Son solitario e povero,
Non ho sorrisi intorno...
Ma mi sorride il giorno,
Ma la mia musa è qui!

È ver; son solitario,
Vivo una vita grama...
Ma so che al mondo m'ama
Qualche buon' alma ancor.

Dal mio pensier le imagini
Funeste ho cancellate;
Sono larve oblïate,
Sogni ed ubbie d'allor!

« A Bacco e all'amicizia! »
Dicea l'augusto prete,
Quando le gambe viete
Non lo reggevan più.

Per me Bacco è a Esculapio
Nemico, e il congedai;
E l'amicizia è ormai
Cosa che un tempo fu.

Però nessun mi toglie
Le dolci ore dell'estro,
Le rime in cui son destro
Fatte d'argento e d'or,

Fatte di lapislazzuli,
Di gemme e perle fine
Che saran serto al crine
Del bimbo mio d'amor;

Del bimbo mio che medita
Già sulle sorti umane,
E sta spezzando il pane
Del sapere fatal;

Della mia madre vedova
Che al par di me lo adora,
E in lui vede un'aurora
Su un deserto guancial.

Mio vecchio Metastasio,
So incrociar le quartine?...
Il bimbo ha biondo il crine,
E la mia Musa è qui!

Nella mia stanza squallida,
Nell'asil mio negletto,
Oh! quante volte ho detto:
Sono tranquilli i dì!

Milano, Gennaio 1875.

VIII.

VERSI SCRITTI IN UN GIORNO BUIO

AD ARRIGO BOITO

S'anco accoglier dovesse indifferente
Un sorriso o una celia il verso mio,
(Giacchè sta tra il passato ed il presente
O il disdegno o l'oblio)

Voli il mio verso, Arrigo, ai versi tuoi!
S'amin tra loro almen, se più non m'ami;
Se m'ami ancor, parlino insiem di noi
Come tu meglio brami.

Qui vendemmian. Bei giorni, allegre notti.
Tripudiano le valli e le pendici;
Si arrotondan nel gaudio, al par di botti,
Mille pancie felici.

Son più i villici assai che i gelsi e i rovi,
Curvi dell'uva al gloriöso acquisto;
Sicchè pei colli un angolo non trovi
Dove sognar non visto.

Amo laggiù fra le tremule foglie
La nebbia che si scioglie,
Candida illusïone;
Amo il bruco che primo
Fa capolin dal limo.

Amo i rabeschi delle lumachelle
Che van sotto le stelle
Geografi notturni...
Spesso in quei solchi tersi
Trovo le rime ai versi;

Trovo le rime e le idee peregrine
Che peli bianchi al crine
Accrescon di taluni...
Mercede unica e pia
Che la musa mi dia!

Adrò, settembre 1874.

Alcun nobile accento, un'armonia
Che rimi a quelle che ti piacquer tanto;
Mentre mi sdraio nell'inedia mia
Senz'ira e senza pianto;

Tu vivi e pensi e lotti e ardisci e speri,
E, gagliardo, rammenti altri gagliardi
Che non disser al Dio: « Mancasti ieri,
Quest'oggi è troppo tardi! » —

Oh! te lo invoco, o fratello, o poeta,
Onnipotente te lo invoco il Dio!
Chè ai dì felici, per guidarti a mèta,
Ben ti avrei dato il mio!

Mi è fuggito e a te giunge. — Io, da lontano,
Nella crescente mia ombra perduto,
Quando, plaudendo, ti diran sovrano
Del tuo duplice liuto,

Esulterò come un eletto, e ai lieti
Di ripensando nella nostra speme,
Griderò: benedetti i due poeti
S'anco non giunti insieme!

Cereda, 5 Ottobre 1871.

IX.

LA STRADA FERRATA

A CLETO ARRIGHI

Addio, bosco di frassini ombrosi,
Ondeggianti campagne di biade!
Del villaggio tranquille contrade
Dove giuocano i bimbi al mattin.

Addio, pace de' campi pensosi,
Solitarie abitudini, addio;
L'operaio sul verde pendìo
Già distende il ferrato cammin.

Passerà nell'antico convento,
Sulle fosse dei monaci estinti;
Se all'inferno non giacciono avvinti
Lo sa Iddio che stupor li corrà!

Dove il cantico, inutile, lento,
Si perdea per la pinta navata,
Volerà, dal suo genio portata,
Via, fischiando, la scettica età.

Che terrori nel nido latente
Degli ignari augelletti quel giorno!
Da tugurio a capanna d'intorno
Che susurro, che ciancie quel dì!

Che dirà questa povera gente,
Cui repente — il miracolo appare?
Vecchierelli, aspettate a spirare
Quando giunta la strada sia qui.

Che diran gli infelici cui preme
La tremenda miseria del pane?
E cui nulla concede il dimane,
Nella vita, che affanni e sudor?

Quando accanto all'aratro, che geme
Lentamente nei solchi girando,
Scorrerà, quasi ai pigri insultando,
L'uragano del nostro vapor?

Ahi l'aratro, il congegno diletto,
Che diventa al confronto fatale?
Veh! Coll'oro si fabbrican l'ale!
Veh, se i ricchi le sanno pensar!

E, tornando al miserrimo tetto,
Scorderan per quel dì la canzone,
E nei sogni la strana visione
Tornerà nuovi enigmi a fischiar.

Ma le vispe fanciulle dei campi,
Che cullato ancor bimbi non hanno
E ancor tutti gli stenti non sanno
Che si sposano ai cenci quaggiù;

Ma i garzoni che guardano i lampi
Quando tuona, con ciglia inarcate,
Ma le donne, filando invecchiate
Cinto il cuore di arcigne virtù,

Che clamori faran sulla via,
Quando giunge il convoglio solenne;
Chi dirà di vedervi le penne,
Chi Satàna a tirarlo con sè;

E del fumo, che lento si svia
Mentre lungi già il treno è trascorso,
Seguiran quasi estatici il corso
Brontolando: « No, fumo non è! »

Ma i più furbi bisbigliano invece:
« Sì, che è fumo, e ai vigneti fatale:
La campagna di un soffio letale
Può colpir tutta vasta quant'è.

Ah il Signor queste cose non fece;
No, per me; non ci vado in vapore.
Ehi compar! L'asinello è migliore;
Questo almeno il Signor ce lo diè. »

Razza mesta, alle celie bersaglio
Della plebe, cui sopra tu stai,
Sul mio volto quel dì non vedrai
Insolente il sorriso a spuntar.

Ma deposto il mio caro bagaglio
Io verrò ne' tuoi crocchi festivi,
Non più in traccia di baci furtivi,
Ma coi maschi da senno a parlar.

E dirò: — Questo fischio fugace
Gira il mondo e affratella le genti,
Rispondetegli intorno plaudenti,
Cospargete il gran carro di fior.

Esso è l'arca novella di pace,
Che i futuri destini rinserra,
Non più stragi di popoli in guerra,
Non più schiavi di avaro lavor!

Voleran da villaggio a cittade
Nuovi patti: cultore e artigiano
Stesa ai ricchi la nobile mano
Insiem l'almo edificio alzeran.

E tesoro di nuove rugiade
L'umil scienza anche ai cenci concessa,
Vi dirà, benchè in veste dimessa,
Sante cose, che i preti non san.

Vi dirà che gli è sacro al paese
Il sudore dei volti onorati,
Come sacro è il valor dei soldati,
Come sacra è la mente del Re.

Che non siete più mandre indifese,
Voi famiglie dei solchi dilette,
Ma dal vostro vessillo protette,
Ma da legge che ingiusta non è.

O Musa mia, perdonami
Se ti ho costretta a far da moralista!
Ma sai quanto mi strazii
Dei miseri la vista!
E poichè sì cattolico e stecchito
Promette poco il parroco del sito,

Musa, a quel primo fischio
Bravi sarem, se andremo in compagnia
Nella turba dei poveri,
Sparsi lungo la via,
A seminar qualche parola onesta:
La mission sacrosanta, o Musa, è questa!

Ma poi pagato l'obolo,
Chi niegherà, mia cara, al tuo pittore
Di spiegar l'ali a sciogliere
L'inno del suo dolore?
Deh guarda che monotona pianura!
Veh in che forma han conciata la natura!

Il mio convento gotico
Sparve, e diè passo a un muricciuolo bianco
Che dritto e ugual due miglia
Va della selva al fianco.
Un ridotto di terra alzò la fronte,
E questo è il nostro fulgido orizzonte.

Dimmi, in che selve vergini
Anderemo a studiar, Musa, dal vero?
Di pali il mondo copresi
Che pare un cimitero;
Si abbatton torri e quercie e campanili,
Il cielo è tutto un rabesco di fili,

Costumi e tipi perdonsi,
Presto la moda viaggierà in vapore;
Ammireranno i ciondoli
Villico e pescatore.
Musa! E noi pingerem carta bollata
E... canterem... la fisica applicata!

In casa di Cleto Arrighi, il 9 settembre 1860.

X.

SOLE ASSENTE

ALL'AMICO RIGHETTI

Sole, non io ti accuserò di assenza;
Gli uomini, infin, che mostranti di bello?
Che non osan costoro in tua presenza?
Vieni, vai,... non si levano il cappello.

Splendi agognando al dì della partenza;
E ristucco di farci il zolfanello,
Di tanto in tanto perdi la pazienza!
Sole, il mondo è un rachitico fratello,

Di cui ti stanca la elegante posa;
E tu cali il telone, schiudi i tubi,
Lasci la folla vana e vanitosa

Agli ombrelli, alla noia ed agli incubi;
E il tuo sguardo frattanto si riposa
Sopra un abisso di deserte nubi.

In casa di Cleto Arrighi, il 21 dicembre 1862.

XI.

A MIA MADRE

Tibi solae.

Madre, narrartela
Vorrei la storia,
Ma è fumo, è nebbia
Nella memoria.

Storia di grandini
E di vendemmie,
Storia di lagrime
E di bestemmie;

Frutto vermiglio,
Succo letale,
Cloaca, empireo
Di branche e d'ale;

È piena d'angeli,
Piena di streghe,
Di geroglifici,
D'alfe e di omeghe.

Vi stride il rantolo,
  Vi scroscia il riso;
  Tutte le aureole
  Del paradiso,

Tutte le furie
  Del folle inferno
  Vi cantan l'epica
  Del Padre Eterno!

Madre, narrartela
  Vorrei la storia,
  Ma è fumo, è nebbia
  Nella memoria!...

. . . . . .

Però ritessimi
  Qualche armonia,
  Che mi risusciti
  L'infanzia mia;

Qualche episodio,
  Qualche nonnulla,...
  Un capitombolo
  Dalla mia culla,

Un mal di stomaco,
  La fanticella,
  I Magi, i briccioli,
  Della scarsella;

Le panche gelide,
Le passeggiate,
L'altar, le prediche
Assaporate

Cogli occhi timidi
Fisi sui Santi
Che mi guardavano
Da tutti i canti,

Mentre dal piccolo
Libro di prece
I tuoi sfuggivano
Cercando invece,

— Materna imagine
Di paradiso! —
Del bimbo pallido
L'intento viso.

Oh! sì — ritessimi
Qualche armonia
Che mi risusciti
L'infanzia mia,

Che mi risusciti
L'albe svanite!...
Gioie od angoscie!
Se voi le dite

Labbra che il bacio
Comprime orando,
Tornerò vergine,
Robusto e blando!...

M'udrai ripetere
Che la mia storia
È fumo, è nebbia
Nella memoria,

Ma che l'aureola
Del tuo sorriso
La muta in estasi,
Ne fa uu Eliso!

Milano, aprile 1875.

XII.

IL BIMBO MALATO

Il bambin che cantai nelle canzoni
Che son piaciute ai buoni,
È malato, e, tuttor, nel contemplarlo,
Nell'indagar sulle sue guancie smorte
Se al suicidio mi ha dannato Iddio,
Errarmi intorno mi parea sentire
L'alito della morte.

O mia ricchezza unica, o bimbo mio,
Lo sai tu chi son io?
Sono il povero armadio e sono il tarlo,
Sono il martel spietato e il debil muro,
E in questa vita da cui vuoi sfuggire,
È da gran tempo che a sarcasmi immani,
Esterrefatto, induro.

Eppur se il sole che verrà domani
Dalle bianche cortine
Sul letticciuolo, troverà un sorriso
Men scolorito sotto il biondo crine,
E per gli effluvii del tuo dolce viso
Io potrò ancora credere e sperare
Di valer qualche cosa;

O mio bambino, unica mia dolcezza,
O mio giglio, o mimosa,
Qui chiamato da un attimo di ebrezza
Per esser schiavo a un secolo di noia,
Mi farò ancor cattolico, e all'altare
Ricercherò di quando ero io pur bimbo
Lo sgomento e la gioia.

Mi inchinerò dei serafini al nimbo
Sulla madonna chino,
E ginocchioni, e con giunte le mani! . . . . .
E dalle pinte finestre i bei santi
Mi ridiranno ancor le avemarie,
E svaniran l'ombre del tuo destino
Nelle fulgenze mie!

Bimbo, non tossir più! Son tanti e tanti
Gli error di questa vita! . . .
Perchè farmi tremar come un pusillo? —
Dormi, guarisci, la coltre è pulita,
Tepida è l'aura e tutto è pace intorno . . .
— Sai che per te vo' comperar domani
Un famoso gingillo?

Non so se oggi lo vidi, o un altro giorno:
Rappresenta un pastore
Che accarezza una pecora, e dagli occhi
Par che la gioia di averla trabocchi . . .
— Non lo infrangerlo sai, quel dono mio!
Del pastor che avverrebbe, o santo Iddio,
Se la pecora muore?

Gennaio 1872.

XIII.

IL FANCIULLO LONTANO

Quando mi sei lontano
Il cuor mio non sa più perchè sia vivo,
Fanciullo mio giulivo,
E mi sento infelice in modo strano,
Quando mi sei lontano.

Fanciullo mio giulivo,
Cerco l'oro dei tuoi ricci all'intorno,
E mi par notte il giorno
Perchè nol vedo, o viaggiatore estivo,
Fanciullo mio giulivo!

E mi par notte il giorno
E l'aer più greve e più cattivo il mondo,
Bambino mio giocondo
Perchè sei lungi; e col pensier ti attorno,
E mi par notte il giorno!

Bambino mio giocondo,
Canta, ridi tra il verde, all'aura fresca;
Ma poi non ti rincresca
Pensare ch'io non veggo il tuo crin biondo,
Bambino mio giocondo!

Ma poi non ti rincresca
Pensar che questi tuoi giorni beati
Son giorni a me rubati!
Fa che un sospiro al tuo gioir si mesca,
Ma poi non ti rincresca.

20 Aprile 1867.

XIV.

AL MIO EREDE

Io son povero al par di un fraticello;
Ma tui sei vispo, rubicondo e bello,
L'avvenire tu sei,
L'ultima legge ormai dei giorni miei.

Ti lascio, amico mio, molte sciagure
Di cui farai tesoro:
Esse valgono — sai? — nell'ore oscure
Oh! molto più dell'oro!

Ti lascio i sogni miei, le illusïoni,
Mille imagini gaie, e le canzoni
Che leggerai pensando
Di chi visse di te, mio venerando.

Mio bel vecchietto dalle chiome bionde,
Che già osservi e già pensi,
Cui non giunsero ancor lemuri immonde
Dall'anima nei sensi!

Ti lascio il meglio che mi resta ancora:
Il pio desir di una celeste aurora,
Dei pedanti il disprezzo,
E la mania di cercar perle al lezzo.

Ti lascio — forse — alcune avite botti,
Il vecchio Dante onde al cielo si arripa,
E, ausiliatrice di non vacue notti,
Una eccellente pipa!

Luglio 1874.

XV.

LA BASTERNA DI MESSALINA

Era in legno di cedro all'Asia tolto,
E in porpora di Tiro,
E in vaghe piume di colibri avvolto.
Le gemme, a mille e mille,
Quelle dei glauchi oceani,
Quelle cui veglian, nelle grotte buie,
Gli Incubi, iddii dalle pupille fuie,
La cospergean di innumeri scintille.
Rosseggiava il rubino,
Come attraverso il sole opimio vino;
Parea ruscello immobile il zaffiro,
E lo smeraldo egizian splendea
Del color che, a ciel fosco, ha la marea.
Ma il topazio, l'elettrica
Gemma all'oro rivale,
Quella che svia dai cori
La tristezza fatale,
L'altre tutte vincea co' suoi splendori.
E sola era bandita
Dalla basterna d'ogni onor vestita
L'amatista pudica,
Dei folli sogni e dell'oblio nemica.

Non olezzò di ambrosia
Delle Pimplee la chioma
Sul fonte di Ippocrene,
Come, con mossa or vorticosa or lene,
Quel cocchio, in mezzo ai propilei di Roma
E notte e dì vagante.
Era mirra? era nardo?... Al suo passaggio,
Ai giovinetti dalla toga bianca
Salìa pei nervi un fremito,
E pensavano ai bagni dove Eulïade
E Lidia e Mirra altra non portan tunica
Che il crin disciolto sulle bianche spalle.
Quattro chiomati Etiopi
La sorreggono, e par, tanto han negli occhi
Splendor misterïoso,
Che di là dentro, il sol voluttüoso
Li irraggi della lor terra natìa.

Però, scenda del Tevere alla valle,
O salga al Campidoglio,
O dai quadrivii del suburbio sbocchi,
La folla, senator, consoli, schiavi,
Liberti e sacerdoti,
Si fanno immoti.
E fosse anche il pontefice di Giove,
Errante nella sua sedia di avorio,
Umilmente si inchina — e si prosterna...
È il cocchio imperatorio — è la basterna
Di Messalina!

. . . . . .

. . . . . .

XVI.

BALLATA

— Giovinettina pallida,
Deh mostrami, se il sai,
Mostrami il mio sentier!
— Come potrei mostrartelo,
Se ignoro ove ten vai,
Leggiadro cavalier?

— Il tuo labbruzzo è roseo,
E la tua chioma è d'oro,
Ove men vada ignoro,
Ove tu vai men vo!

— Allor tu vieni al placido
Tetto ove veglia Iddio
Su un povero pastor:
Corro a portargli l'umide
Rose del labbro mio
E la mia chioma d'òr!

— Se basta amarti, o pallida
Bimba, per esser tuo,
Vale il mio cuore il suo,
E un regno io ti darò.

Su, monta in groppa! è splendida
Col cavalier la vita,
Fuggi, amor mio, con me!
— La tua corazza è fulgida,
La spada tua forbita,
Bella sarei con te...

Ma il mio pastor giuravami
Che la sua vita io sono;
Pensa, se l'abbadono,
Ch'egli potria morir!

— In groppa, in groppa! o pallida
Bimba, avrai perle e fiori
Sull'abito nuzial;
Avrai collaua e strascico,
Avrai profumi e allori
Sul morbido guaucial!

— Egli morrà, giuravalo...
E poi, mio bel Sultano,
Se non mi dai la mano
Come potrei salir?

*

Vorrei vederla nuda! . . . o Anacreonte,
O Teocrito, o mio fulgido Orazio,
Per veder le beltà dell'Ellesponte,
Dell'Egitto e del Lazio!

È Frine, il guardo, se lo fa parlare,
Com'ella sa per infortunio mio,
Non l'Areopago può al perdon chinare
Ma la Corte d'Iddio!

E se il tien muto, e se, immobile, finge
Di non udir ciò che di dirle ardisco,
Ti dà il vago stupor che dà la sfinge
Davanti all'Obelisco.

Se folleggia, se canta, e se m'insidia
Concedendomi un po' della sua mano
Pel Dio Termine! È Clori, è Filli, è Lidia
Ed io sono un romano!

Nuda! . . del nonno mio rinnegherei
La fede, e con qualunque apostasia
Fuorchè nel caso in cui potessi a lei
Spiegar l'Eucaristia.

XVII.

SERENATA

Coll'ultima cadenza
L'aurora in ciel spuntò,
Coll'ultima cadenza
La bella si svegliò!

Al davanzal la povera
Fanciulla accorsa è già,
Ed occhieggiando mormora:
— Chi mai, chi mai sarà?

Orsù, guitarra e liuto,
Una *sirventa* ancor:
Orsù, guitarra e liuto!
Parlatele d'amor!

D'amor che raggi e musiche
Fan lieto al novo dì,
E che sì spesso il vespero
Non sa bear così...

Coll'ultima cadenza
L'affetto si destò,
Coll'ultima cadenza
La gioia tramontò!

XVIII.

ALLA DUCHESSA E. L.

Terror et pietas.

Duchessa, l'epigrafe
Del vostro blasone
Par scritta da un angelo
Mutato in leone . . .
Il motto al mio genio
Dio forse avea dato,
Ma l'uom l'ha graffiato,
Non leggesi più!

E ho già la vertigine,
E ho già la canizie,
E sento l'esercito
Dell'ore propizie,
Che lungi perdendosi,
Velati i tamburi,
Nei tramiti oscuri
Mi lascia quaggiù.

Ma Voi, la fantastica,
Che amate il mio canto,
Che avete nell'anima
Di tergergli il pianto,
Di alzarlo sui vertici,
Di dirgli: Coraggio!
Di accenderlo al raggio
Dei nobili amor . . .

Voi piena di fascini,
Voi piena d'azzurro,
Voi fate i miracoli
Col vostro susurro . . .
Mi sento ancor giovane
Per dirvi gentile,
Per dirvi l'aprile
Ritorno cantor.

Parlate e, progenie
Di giorni dispersi,
Al vostro ginocchio
Cadranno i miei versi;
Parlate, e le imagini
Verran dalle stelle
Per farsi più belle
Tra i vostri doppier!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Volete la cantica
Del bruno castello,
Del paggio, del monaco,
Del pio menestrello? . . .
Le facili istorie
Del vecchio Turpino
Mi fan cittadino
Del tempo che fu.

Volete travolgervi
Tra gli elfi, tra i gnomi?
Di tutte le silfidi
So i piccoli nomi;
Da pari mi trattano
Le streghe e le fate;
Mi accordano occhiate,
Mi danno del tu.

Vi piaccion le musiche
Dei chioschi orientali?
Le ho chiuse nell'anima
Le note fatali;
Son rose, son mammole
Che voi preferite,
Son perle rapite
Nei ceruli mar?...

Conosco i bei margini,
Conosco le spiaggie,
Le grotte, delizia
Dell'erbe selvaggie,
Le cime dïafane,
Le glauche scogliere...
All'albe e alle sere
Le ho viste brillar!

Volete la nenia
Dei fulvi ragazzi
Che a Noli riposano
Sui bianchi terrazzi?
Si spande per l'aria,
Dal cedro alla palma
Sì mesta, sì calma
Che sembra un sospir.

La sente e soffermasi
La donna che reca
Le olive al suo burchio
Nell'anfora greca;
E a notte, dal tacito
Pendio che le ascose,
Le coppie amorose
Si veggon redir!

Parlate, sia gemito,
Sia riso, sia pianto,
Se è vostra elemosina,
Se è vostro il mio canto,
Duchessa, avrà l'iridi,
L'ebbrezze e i tesori
Di tutti gli amori,
Di tutte le fè.

E quando, dai fulgidi
Sentier ricaduto,
Riavranmi le tenebre
Attonito e muto,
Nè in mezzo al tripudio,
Che Iddio vi mantenga,
Più voce non venga
Che parli di me;

Quel dì sarà il premio,
Sarà la mia gloria,
Se i mesti fantasimi
Tornando a memoria
Che in voi si animarono,
Serafica creta,
Trovato il poeta
Del tempo che fu,

Direte: l'epigrafe
Che m'orna il blasone
Par scritta da un angelo
Mutato in leone...
Il motto al suo genio
Dio certo avea dato,
Ma l'uom l'ha graffiato,
Non leggesi più!

Febbraio 1866.

XIX.

SATANA E LA BOTTIGLIA

Sono colla bottiglia!
La mia pugna somiglia
A quella di Gesù,
Quando, dal monte, Satana
Lo fe' guardare in giù.

— Pensa — il diavol mi dice —
Alla ridda felice
Che ti farò danzar:
Sarai del ciel più fulgido,
Più profondo del mar!

Ti sentirai poeta,
Ti sentirai profeta,
Re, satrapo, pascià...
L'illusïon baciandoti
Per man ti prenderà.

Vedrai l'Iside austera,
Fatta mite e ciarliera,
Inchinarsi al tuo piè,
E dirti: « ogni mio simbolo
Vo' rivelar per te ».

Andrai con essa ai lidi
Dove si fanno i nidi
Dal tramonto all'albor:
Dove compendian gli attimi
Un secolo d'amor.

Vedrai colline e valli
Di perle e di coralli
E cieli di zaffir;
E sarà tanto il gaudio
Che ti parrà morir!

Udrai la greca Diana
E l'ondina Ossïana
Gridarti: — « Eudimïon! » —
Le abbraccierai, d'eolie
Cetre e di tube al suon.

Risorgeranno i giorni
Dell'innocenza adorni;
Farai ritorno al dì
Che il primo endecasillabo
Dalla tua penna uscì.

Ritornerai bambino,
Vedrai la mamma al vino
Per te l'acqua sposar,
Mentre gli altri, bevendolo
Schietto, parean burlar! . . . —

Fu con questo lontano
Ricordo che Satano
Il nappo in man mi diè.
Or posso dir che il diavolo
Un mentitor non è!

1873.

XX.

LE VEGLIE

A LUIGI CHIALIVA

I.

Che sarebbe se più non discendesse
Sulla terra la sera?
Se più dalle convesse
Plaghe dell'orizzonte,
Dalla boscaglia nera
O dal ceruleo monte,
O dalla siepe che cinge le aiuole
Più non sparisse il sole?

Il vignaiuol più non verria cantando
La sua dolce canzone,
La canzon che esulando —
Dice all'alme perverse
Quanto all'anime buone
Fur nelle sorti avverse —
Dona a chi segue la sua legge Iddio
D'esultanza o d'oblio!

Nè più il pastore, dalle prime stelle
Accorto e dalla bruma,
Giovenche e pecorelle
Drizzerebbe alla volta
Del tugurio che fuma;
E la greggia raccolta
Più non udrìa sposarsi alle campane
Le sommesse litane.

La madre di famiglia, alma creatura
Ne' suoi figli vivente,
Più dall'acre frescura
Colla voce aspettata
Al letticiuol tepente
Trarria la sua covata;
Nè brillerebbe più la lucernetta
Della mia cameretta.

Voi non verreste più, coppie amorose,
Di ombrìe silenti in traccia;
Nè sull'onde oblïose
Il nocchier, fantasiato
Dalla infida bonaccia,
Presso poppa sdraiato,
Cercherebbe il tepor del focolaro
Ai riflessi del faro.

Che avverrebbe, o pittore? Addio le tinte
Delle nubi, procaci
Come donne discinte!...
Quando l'astro già evaso
Par che di amplessi e baci
Cosperga il caldo occaso,
E par che inviti colle fiamme estreme
Le razze a unirsi insieme!

Addio susurro di cui Dio soltanto
Ha la profonda chiave;
Addio bene compianto
Degli steli alla luce,
E il rintocco dell'ave
Che a meditar ti adduce,
E l'apparir dei fatui fochi, e il rezzo
Di cui lo spiro è olezzo!

Addio lugubri ammanti onde ricopre
L'ombra i taciti piani,
Forse in dubbio che l'opre,
Viste dal sole inerte
Compiersi dagli umani,
Possan ferir le aperte
Unicamente per le cose belle
Palpebre delle stelle!

II.

Mi chiaman pazzo le vicine, e infatti
Fra tanti matti
Posso esser matto anch'io.
Ma, affè d'Iddio,
Io le sento russar le donnicciuole;
Oppur, da sole a sole,
Ingiurïar la tepida stagione
E il sol che va in scorpione...
Se pur qualche burlevole compare
Dalla bettola giunto
A giusto punto,
Non le fa col bastone addormentare.

Pazzo! e sia. Gelo il verno; nell'estate
Dalle inferriate
Mi piove olio bollente...
Ma nella mente,
Sia verno o estate, io m'ho tante vaghezze,
Tante nel cor dolcezze,
E so sì bene errar da me lontano,
Per entro al mondo arcano,
Che, dican tutti ciò che voglion dire,
Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

Piove? fa vento?... o m'ho un magro tizzone,
E allor le buone
Veglie! ancor io sfavillo
Udendo il grillo.
Non l'ho? penso a chi è desto oppur sognante
In un letto elegante;
E dico: forse e i bambini e la sposa
Non ti sanno di rosa
Come sa a me di ambrosia l'esser solo
Sotto un povero tetto,
Ma non soggetto
Tranne che al mio soffitto e al mio lenzuolo.

Brilla limpido e puro il firmamento?
Io mi sto attento
All'usignuol che geme:
Cantiamo insieme
Agli olezzi, alla pace, alla frescura
Della molle natura;
E mille udiam risposte intorno intorno
Fino al nascer del giorno!...
E, dican tutti ciò che voglion dire,
Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

XXI.

IN MORTE DI MASSIMO D'AZEGLIO

Quando muore un poeta il ciel sorride;
Quel sorriso lo sente il volgo umano,
E si guardano in faccia, e li conquide
Uno sgomento arcano.

Veggono il genio allor nell'interezza,
Veggon Dio che all'azzurro il riconduce,
Lasciando ai vivi un po' più di tristezza,
E un po' meno di luce.

Volgo io non son; nè attenderò giammai
Che il cimiter si schiuda alle canzoni
Per amarle e sposare a' vacui lai
Le balde ammirazioni.

Però nel giorno che un tonfo di bara
Scote il torpore del mio suol natìo,
Fra i tardi inchini della folla avara
Posso prostrarmi anch'io!

Eravam giovinetti, eravam belli;
Il frutto della vita era ancor fiore
Che si schiudea fra l'oro dei capelli
E le perle del core:

Non si sapea di patria, eppur s'amava
Qual della Musa asilo e della gloria,
Ch'ora, ironie dell'esistenza schiava,
Piangon nella memoria.

Albe, concenti, aureole svanite,
In cui fu il mio bambino animo assorto,
Voi siete un'altra volta oggi partite
Col poeta ch'è morto!

Tu l'avevi abbracciato, Arte divina,
Col più fecondo de' tuoi casti amplessi;
Tutti i tesori della tua dottrina
Li avevi a lui concessi.

Il desiderio delle ignote vie,
I connubii dei versi e dei colori,
L'alte superbie, e le malinconie,
E i prepotenti amori!

Ed Ei brillava come un bardo antico
Dei mercatanti fra l'ignobil greggie,
Che stupito il vedea, del plettro amico,
A passeggiar le reggie.

Mia madre intanto, imagin benedetta,
Nella sua sala profumata e fosca,
Mi dicea di Fiorenza e di Barletta,
Fanfulla e Fieramosca...

Nè per mutar d'affetti e d'ideale,
Nè per lotte indurate ad altro intento,
Oblïerò quel fascino geniale
Che mi fè allora attento!

Voi l'oblïaste, per viltà grifagna,
Vecchi poeti in legulei mutati;
Ed oh! come il mordeste alle calcagna,
Coi ceffi imparruccati,

Quando un pensier che non è vostro il tenne,
E alla fucina delle vostre chiose
La sua fronte magnanima e solenne
Arditamente espose!

E vivo ancora fu chiamato estinto...
Or per la terra da cui van fuggendo
Le caste Muse che la Prosa ha vinto,
Risuscitò morendo.

Monti, verzure del suo dolce lago,
Limpidezze, bisbigli, alta quïete
Che un desio di sparir trepido e vago
Sull'anime piovete,

Oh già da tempo al vecchio avventuroso
Detto avevate che di tutte al mondo
Le vicende che il fan gaio o doglioso
La migliore sta in fondo:

Infranti i ceppi delle forme prave,
Come una goccia cader nel tuo seno,
Morte, tranquillo oceano, soave
Plenilunio sereno!

Gennaio 1866.

XXII.

IN MORTE DI ABBONDIO CHIALIVA

Era canuto e amava il crine biondo,
La gioventù d'Arte e d'Onor vestita;
Avea lottato come pochi al mondo,
Senza odiar mai la vita.

Era il pugilatore e il patriarca;
Rassomigliava a Spartaco e ad Abramo,
All'uom che pugna e il campo orribil varca
Dicendo intorno: « v'amo »—

D'alte vicende altamente cercate,
Di prepotenti affetti e di visioni
Nell'invocato Avvenir divinate
O in le sante illusioni,

La bella fronte rifulgea. Non disse
Parola mai blandissima o feroce;...
Vedeano il Ver le sue pupille fisse
Nel tenebror precoce! —

Oh! il focolar dove accogliea gli amici,
Dove erravan su noi, poveri illusi,
Come in un tempio l'onde ammaliatrici
Dei profumi diffusi,

Le care istorie degli anni passati!...
Ai piè dell'Alpi, oltre il mare, avventure
Fortunose, poesie... casi ignorati
Di sogni e di congiure,

Epopea di cui rapsode avvilita
È l'età che noi giovani viviamo!...
Ma parmi udir, da questa tomba uscita
Una parola: « Io v'amo! »

Amor sia dunque il motto, Amor di tutto
Che fu culto di lui ch'oggi si plora!...
Certo egli or geme di vederci in lutto,
Ma ci sorride ancora.

31 Dicembre 1870.

XXIII.

SULLA TOMBA DI I. U. TARCHETTI

Nato pel cielo, e tutto in quello assorto,
Spirto in esiglio sulla nostra mota —
Spirto creato per fulgere — e morto
Come un ilota!

Anima invasa da beati inganni,
Milite sacro ad una santa guerra —
Milite già vincente — ed a trent'anni
Posto sotterra!

Gentile e casto e intemerato ingegno,
Amico nostro... se dal Fato assolto,
Tu ci potessi dal carcer di legno
Sporgere il volto!...

Se questa terra diventasse vetro,
E il tuo tramonto diventasse aurora,
Forse ameresti tu, povero spetro,
La vita ancora!

Oh l'ameresti ancor! Ti sovverresti
Unicamente degli amici buoni;
Dei nostri viaggi pe' sentieri agresti,
Delle canzoni:

Del focolar con cui spesso, nel verno,
Si viveva del prossimo in disparte
Rimescolando fra di noi l'eterno
Tema dell'arte.

Rammenteresti il di, quando s'andava
Passeggiando e sognando in compagnia!...
E in tutto e in tutti il tuo pensier trovava
La poesia.

Riameresti la vita, Ugo! — la vita
Che per te fu battaglia e fu vittoria!
Veh! — la tua fronte austera oggi è colpita
Da un po' di gloria! —

Nè il triste e dolce cammino interrotto
Rimpiangeresti... e la precoce meta,
Se tu leggessi come noi — « *qui sotto*
Dorme un poeta » (*).

Settembre 1871.

(*) Queste parole si leggono sulla colonnetta che gli amici posero sulla fossa del giovine scrittore alessandrino I. U. Tarchetti.

XXIV.

MANZONI

I.

O Musa bionda, o giovinetta mia,
Bella, dolce, soave,
Che mi dici al mattin la Poesia
Ed alla sera l'Ave...

Tu che, in mezzo alla torbida procella
Di questo improbo viaggio
Che si chiama la vita, una sorella
E una madre miraggio

Dei miei pensieri facesti, o mia Musa,
Soccorrimi! un bel canto
Ispirami! —... È una tomba, è muta, è chiusa.
Ed illumina tanto!

Ispirami!... La chioma orna di viole,
Di rose e di verbene,
E adergi, o Dea, nel sempiterno sole
Le pupille serene!

E allor non mi dirai che senti cose
Da gran tempo obliate;
E le rime, castissime mimose,
Non ci saranno ingrate;

E i bianchi crini del bel veglio, pari
Ad aureola di santo,
C'inviteran, come raggi lunari,
Alla mestizia e al pianto!

E noi riparlerem di quando ancora
L'Arte era un sogno vago;
Era la Notte che aspetta l'Aurora,
La Ubbia che attende il Mago.

Blanda infanzia! Mia seria adolescenza!...
Io vi chiamo Manzoni!...
Dalla sua cetra ebbero forse essenza
Le mie poche canzoni!

Sospeso al labbro della madre pia
Che mi leggea gli *Sposi*
Le prime perle dell'Arte ch'è or mia
In fondo al cor deposi!

Oggi piangendo vi rammento insieme,
O mia madre, o Poeta!...
Ella che vive di fede e di speme,
Te arrivato alla meta!

II.

Volge la nostra età per via funesta;
Cristo è di nuovo in croce;
E la vestal nella sua bianca vesta
Trema e non ha più voce!

La libertà che idoleggiasti l'hanno
I tribuni e i liberti;
E i liberi davver mutoli stanno
D'infingardia coperti.

Così nell'Arte!... Oh! eran belli i tuoi tempi,
Goëthe, Foscolo . . . Porta! —
Una falange di sublimi esempi,
Una olimpica scorta!

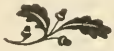
Noi vaghiam nell'Ignoto. I figli siamo
Del Dubbio (oh i grandi estinti!),
Siamo i reietti, i fuggiti da Adamo,
Dal ciel, dal fango vinti!

E cantiamo una squallida canzone,
Che al tuo sereno irride,
Una canzon che muove a compassione,
Che ride e non sorride!...

Eppur nel fondo vergine del core
Una fede ci resta,
Che si rivela in preghiera d'amore;...
E la preghiera è questa:

Casto Poeta del Buono e del Bello,
Guardaci ancor dal cielo;
E sia la croce del tuo sacro avello
Luce immensa... non velo!

22 Maggio 1873.



XXV.

CALENDARIO

PROLOGO

Or vi dirò la cronaca dei mesi
Come narrar la intesi
Da un certo vecchierello
Così pulito e bello,
Così dolce e giulivo
Nei modi e nell'aspetto,
Che si sarebbe detto
Fosse per lui la vita un dì festivo.
Amo i vecchietti allegri,
I bei sorrisi fra i capelli bianchi,
Gli entusïasmi che son giunti integri
Fino alla porta dell'eterno buio!
Nè ch'io giammai mi stanchi
Di riporli nel core ad uno, ad uno,
Di volta in volta che il fatal becchino
Li mena via sotto il tappeto bruno:
Chè, di sera, al camino,
Li vo evocando e me li schiero intorno.

Presiede la mia nonna,
Con una bianca gonna,
Il colloquio fantastico, ed in mezzo
A celestiale olezzo
E a qualche po' di odor di sepultura,
Medito e scrivo sotto dettatura.

GENNAIO

Gennaio! É il mese in cui la Dea Speranza,
La Dea che accanto a me più non ritrovo,
Fanciulle mie, bussa alla vostra stanza,
Vestita a nuovo.

— Certo quest'anno giungerà uno sposo!
— Della miseria romperò l'artiglio!
— Ritornerai guarito all'aer gioioso!
— Avremo un figlio!

Fanciulle mie, dalle cantine ai tetti
Al nascere d'ogni anno è un coro uguale;
Cantan l'atre galèe, cantano i letti
Dell'ospedale;

Il mondo intier canta alla Dea loquace!
E, prima ancor che un altro mese scocchi,
Il mondo intiero si ricrede, e tace
Col pianto agli occhi!

E che perciò? gemendo accanto al fuoco
Spesso io mi ammiro assai più che nel riso;
Quell'esser triste e sol mi sembra un poco
Di paradiso.

I miei morti mi narrano segreti
Di radici di fior nei cataletti,
Di zampilli che fan nei sepolcreti
I ruscelletti.

La neve intanto, come chi dispone
Una sorpresa, silenziosa e lenta
Si va aggrappando intorno al mio balcone,
E mi addormenta.

Sogno allor le scarpette esposte al vento,
I magi in viaggio ancor sui dromedari,
E il gioir delle madri, e lo sgomento
Dei nonni avari;

E te sogno, gentil mia creatura,
Ti sogno addormentata in un giardino,
Più soave, più candida, più pura
Di un gelsomino!

E le farfalle colle aluccie d'oro
Dicon d'aprirsi al bottoncin di rosa,
E i fior già desti mormoran fra loro:
« Che bella cosa,

Che dolce vista un angioletto blando! . . . »
Tu schiudi gli occhi alle dolci parole,
E quello sguardo tuo somiglia un brando
Snudato al sole!

Mi desto anch'io. Penso ai monti agghiacciati,
Ai pini incanutiti in modi strani,
Ai mesti casolari abbandonati
Dai mandrïani.

E mi avvinghio alla stufa: oh! abbracciamenti
Ch'io prodigo alla bianca ospite cara!
Essa è cortese senza far commenti,
E mi prepara

L'intelletto al lavor meglio, assai meglio
Che mi faccia l'amor vivo dell'Eve,
Dalle braccia di cui spesso mi sveglio
Col capo greve.

Ma cotesto è affar mio; poco v'importa,
E scusatemi assai se vado a sbalzi,
Se fo com'un che viaggia senza scorta
E a piedi scalzi.

Fra un sì ed un no tutto quaggiù tentenna:
La nube, il vento, il cuor dell'uomo e il mare...
Io mi son un che quando va la penna
La lascio andare...

Amate i fior? di paglia circondate
La gracile vïola ed il giacinto:
Alla camelia, alla azalea donate,
E al variopinto

Tulipano, ed all'ellera ed al lilla
L'aure negate alle deserte aiuole:
Certo anche ai fior pensò chi la scintilla
Rapiva al sole!

Gennaio 1872.

FEBBRAIO

Coronato di rovi e di pruina
Ecco il Febbraio. —
Buone madri, cui desta alla mattina
La pioggia che vien giù rapida e fina,
E il canto del rovaio,
Badate al fanciullin di quando in quando,
Se mai la coltre allontanò sognando.

Triste si fa la vita al cantoniere
Ed al soldato
Per gli spalti perduto e le brughiere;
Incertamente le sembianze nere
Sotto il ciel sconsolato
Osserva il viaggiator dallo sportello,
E si chiude più e più nel suo mantello.

Bimbi, dei frutti dell'autunno amato
Memori ancora,
E dell'ultimo grappolo dorato,
Sapete? è adesso che ai campi curvato
Il contadino esplora
La vite, il gelso, ed il pruneto e il pero
Su cui cova la neve il gran mistero.

È questo il mese in cui più molce i cori
L'idea fatale!
L'augello ai nidi e l'uom pensa agli amori...
È così dolce un crin che il crin ti sfiori
Sullo stesso guanciale...
E per le gronde il miccio esulta e grida,
E par che ai freddi letticciuoli irrida.

Esser due nel tepor, due giovinezze —
Fantastichiamo! —
Due, l'un per l'altra, due conscie bellezze,
Che più cogli occhi che colle carezze
Si van dicendo io t'amo,
Cullati dalla calma e dall'oblio... —
Chi non m'intende non intende Iddio!

Quanti veglian solinghi! e, mentre i balli
Del carnevale
Sdrusciscono fanciulle e guanti gialli,
Cercan la fonte degli eterni falli
Di quest'età mortale
E rugiada di mistici conforti
In voi, poemi dei poveri morti!

Beato l'uom che in queste si ricetta
Sante demenze!
Esausta all'alba la sua lucernetta
Tremola e impallidisce, la stanzetta
S'empie di trasparenze,
Di visïoni e di memorie pie
Al suon delle lontane avemarie.

Altri di bianche nudità, di note,
Di profumi briaco,
Pallido il core e pallide le gote
Il selciato di ratte orme percote
Nel crepuscolo opaco,
Mentre le belle si tolgon di testa
Gli estinti fiori dell'estinta festa.

Misere gioie! oh datemi un giardino,
Picciol, ferace,
Per piantar maggiorana e rosmarino,
E viole del pensiero; e che al mattino,
Risvegliandomi in pace,
Io possa dire senz'ombra d'affanno:
È questo il mese più corto dell'anno.

MARZO

De mémoire de rose on n'a jamais vu mourir de jardinier.

STENDHAL.

Sull'infanzia dei germi e delle fronde
Il marzo sbuffa; alle ospitali gronde,
Alle tiepide tane
Fa ogni sbuffo assassino
Delle speranze dell'april bottino;
E alle rive lontane
Caccia un popol di morti e di feriti.
Son sibili e garriti
E fischïate fesse...
Fin le tegole, anch'esse,
Forse per l'abitudine dei nidi,
Si credon rondinelle e volan via.
Fra le spighe, gli steli e gli arboretti
È un lottar di equilibrio e di scambietti,
Per non schiantarsi, agli schiaffi potenti
Opponendo gli inchini e i complimenti.

E una lepida quercia a una rugosa
Sua vicina dicea: « Monna Ghiandosa,
Rammentate il seicento?
Fu in maggio — se non erro —

Di quell'annata, la maggior tempesta.
Un mio ganzo, un bel cerro,
Asfissiato morì nel turbinio,
E noi — bontà di Dio!
Siam vive e sane, e brille:
Toccheremo il duemille! »
E che pensava il fiorellin divelto,
Udendo il cicalìo della vegliarda?
Egli, che all'alba ancor non era nato,
Morir canuto a sera avea sperato...
Nel fango invece a mezzodì giacea,
E dolorando l'anima rendea.

Marzo è nipote di Vulcano e d'Eolo
Sopra l'onde sbuffanti e sui metalli.
Oh! ben vengano i venti
A narrarci di cime e di convalli
Misterïosi accenti!

Parlateci, o loquaci aure azzurrine,
Zeffiri palpitanti!
Date novella a chi spera, a chi lagrima,
Ai delusi, agli amanti!

Che il vecchio senta, sfiorandogli il crine,
La primavera in voi!
Che il giovin senta nei novelli effluvii
Più baldi i nervi suoi.

Marzo, che spargi le siepi di candidi
Spruzzi e di macchie vermiglie i giardini,
Col màndorlo e il sambuco;
Marzo, che chiami da' suoi bui cammini
Il redivivo bruco;

Bel forier dell'aprile!... oh! invia nei cori
Le verdi illusïoni!
Fa sbocciar, come dal sambuco e il mandorlo,
Fa sbocciar le canzoni.

E sian canzoni d'avvenir! gli amori!
Gli odii, i dolor!... ma nuove!
Sian della neve al par, che dalle vecchie
Tettoie si dismuove!

Marzo è la Gioia in culla. È il soavissimo
Primo vagito dell'atteso bimbo!
È un vero, è una parvenza:
È la tua bella di cui scorgi il nimbo
E attendi la presenza!

Giovinettina dai begli occhi fisi,
Pallidi adolescenti,
Andate, andate a cogliere le mammole,
E ad ascoltare i venti!

Io, povero poeta, ai vostri visi
Unir non posso il mio!.....
Cercar non posso al mondo che risuscita
Nulla, fuorchè l'oblio!

Marzo 1875.

APRILE

O primavera, gioventù dell'anno!
Gioventù, primavera della vita!

Creso pagò con lucciole,
Ed Elena ha sorriso:
La terra e il paradiso
Favellano d'amor.

La timida lucertola,
Che lambe i muri infranti,
Si arresta a udir dei canti
E a contemplar i fior.

Le nuvole sorvolano
Tutte color di rosa,
E la gleba pietosa
Geme di voluttà!

Ecco dagli olmi e i frassini
La vetustà sparita;
La selva ha nuova vita,
Le foglie ... eccole là!

E colle foglie i nidi. — O fanciulletti,
L'albero rispettate e le sue culle!
S'oggi rapite i poveri augelletti,
Doman potrete rapir le fanciulle.
Deh! serbatele al vol le molli ale...
Il volo è l'ideale!

Credo che i morti stesi nella fossa
Sentano anch'essi il risveglio d'amore,
Che nude, infrante, gelide quell'ossa,
L'april vi innesti un ignorato fiore.
— Povero padre! il sole è così bello
E tu sei nell'avello!

Laghi, cime diafane,
Cerule lontananze,
Dove arcadiche stanze
Sogna il poeta ancor!...

Dove dell'arpa eolia
Vibra tuttor la corda,
Dove sospira il giovine
E il vecchio si ricorda;

Del sempiterno artefice
Note, poemi e tele!...
Come il vento alle vele
Oh! date il volo ai cor!

April! — dal verno pallido
L'uomo esce mesto e stanco!...
Pongli all'occhiello il giglio,
Dàgli una donna al fianco!

Aprile 1875.

OTTOBRE

—

Un lenzuolo di nebbia avvolge il cielo,
E la pioggia minuta e lenta cade;
Le colline lontane han messo il velo,
E di fango si coprono le strade.

Piangono come vedove le biade,
E l'elegia, battendo stelo a stelo,
Addormenta le selve e i nidi invade,
I nidi pieni di piume e di gelo.

Che narrano le goccie ai bruchi erranti?
Alle buccie che dice il vento fioco?
Oh nelle tombe scheletri grondanti,

Oh beltà, robustezze, a poco a poco
Scioglientisi coll'acqua, e vegetanti! . . . —
E la gente sonnecchia intorno al foco.

XXVI.

MONACI E CAVALIERI

AD ARRIGO BOITO

PROLOGO

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa che tu saresti un menestrello
Di nordici lïuti animatore,
Un giovin paggio
Tutto pallido e biondo e triste e altero.

Però sul tuo passaggio
Castellane, baroni e giovinetti
Sorridendo dirian: « Dolce straniero
Cui fan guerra gli affetti,
E il lungo peplo del poëta ammanta,
Fermati, e canta! »

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa ch'io sarei forse un fraticello
Di tavole e di dogmi indagatore,

E che vivrei contento
Scordando l'ora e contemplando il poi.
Però del mio convento
Tu verresti a fermar spesso alle grate
Il più tranquillo dei morelli tuoi,
E, per le vaghe arcate,
Mediteremmo insiem messale ed arpa,
Cilicio e ciarpa.

Ingannammo il destino! Una quïeta
Stanzuccia di villaggio — ecco la cella,
Cella di solitario e di poeta!
— Da qui, fra l'oro delle bionde anella,
Rivedo chine le tue gote smorte
Sul pianoforte. —

Leggi ancora Marcello ogni mattino?
Io vo a spasso col vescovo Turpino:
È un vecchio strano e pazzo
Che mi parla in latino.
Gli fan codazzo
Torri di foco e sibilanti draghi
E fantasimi e maghi,
E paladini e fate
Innamorate. —
Sulla sua mitra poi, spesso, pian piano,
Compare un nano.

E il bel mar degli azzurri e delle calme
Si popola di chiostri e di romiti,
Ed ecco Abido e il suo serto di palme,
E il tempio di Memnone, e i monoliti,
E lontan, per le sabbie e fra gli abissi,
I crocefissi!

Oh! pallidezze, aureole, visioni,
Amicizie coll'aquile e i leoni,
O colloquii con Dio,
O lotte, o tentazioni,
O visi smunti in mezzo a pergamene
E cantilene;
O intenti, al suon dei bronzi e dei flagelli,
Penne e pennelli!...

Per gli occhi tristi della donna mia,
Per l'amicizia degli amici buoni,
Per l'allegrezza e la malinconia,
E per l'affetto delle mie canzoni
Io dico e giuro
Che nel mondo ho vissuto un'altra volta!

E fu in quel tempo oscuro,
E credetti e pregai — forse in delirio —
Come i bimbi e le vergini che han colta
La palma del martirio!...
Un soffio, ahimè! dell'anima d'allora
M'agita ancora...

M'agita ancora una pietà profonda,
E, dal cinico ingegno al cor devoto,
Il desiderio dell'Iddio m'innonda! . . .
Ma l'Iddio del mio tempo è il Nume ignoto,
Ma sull'altare
Ride l'augure ancora e il sofo piange!

Arrigo — odo cantare
L'organo della chiesa . . . — è dì di festa —
L'armonia che al mio tavolo si frange
Mi conturba la testa . . . —
Non ti dissi che vivo in una cella? . . . —
— Musa, favella!

Noli (Riviera di Ponente), 1864.

LA MUSA

—

La Musa.

Fuggi; fuggi, o poeta, all'armonia
Dell'organo ululante!
Ciò che sposa al tuo cor la fantasia
È la presenza mia,
È il mio vergine amore, è il mio sorriso.
Fuggi; l'incenso dall'altar si svia
E già per l'aria giungono
Canti di preti e odor di sagrestia.
Seguimi, amico, sulla gaia spiaggia
Dove vola l'alcione
E dove nuota l'anitra selvaggia:
Da qui l'anima viaggia,
Da qui si libra alla bella regione
Ov'oggi il canto è volto,
Senza la prosa del rossor sul volto.

La prima chiesa fu il deserto immenso!

Il Poeta.

E il sacro mare ove beveva il sole,
E i fiumi sacri dove
Bevea la luna!...

La Musa.

Il mio peplo di viole
Trema alle tue parole
Come a pensier di patria abbandonata.
O poeta, son lungi incenso e stole;
Qui le vetuste imagini
Dormon serene, immacolate e sole!

Il Poeta.

E i fiumi sacri ove bevea la luna!
Spesso il pastor caldeo
Richiedendo le stelle ad una ad una
Della errante fortuna,
Stupito udia cantar canto giudeo
Le palme montanine;
E delle greggie le bianche indovine,
Alzando il muso, socchiudean le ciglia.

La Musa.

Era il suo canto!

Il Poeta.

Per le sacre grotte
Tu erravi allora, o vergine, baciando
Egizie labbra; ed eri tu che a notte
Squarciavi il velo vaporoso e blando,
E squarciavi la creta e l'uom vedeva
Il paradiso!

Tu dei baci del Cristo umida ancora,
O più gentil delle sue cento amanti,
Tu inebriata della grande aurora,
Tu che portavi sull'ali vaganti
Alle figlie d'Adamo e ai figli d'Eva
Il nuovo avviso!

Ma le corde del tuo plettro di Tebe;
Del tuo plettro glorioso ancor vibrante
D'Ustica lieta sulle verdi glebe
L'ultime lodi a Creta e ad Alicante,
O Musa, il giorno che mutasti fede,
Di', non piangesti?

Dal buio Olimpo volando al Calvario
Piena di raggi, non pensavi, o amica,
Lo smisurato, pallido sudario
Che discendeva sulla corte antica
Dei vecchi numi, fra le spente tede,
E i fior calpesti?

La Musa.

Piansi l'uom che tessuto l'avea
Per vicende di noie immortali,
Piansi l'uomo che gli idoli crea,
Poi, deluso, ne sfronda l'allor.

Oh! la fe' che guidavami l'ali
Sul cammino del mio Nazareno,
Quando, alzando il bel volto sereno,
Predicava fra i pargoli e i fior!

Quando il Sofo dei greci papiri,
Quando il mago dei miti di Belo,
Anelante di arcani deliri,
Vanitoso di occulte virtù,

Come stelo che aggiungasi a stelo,
Fra i vegliardi e le donne invaghite,
Prosternava le tempie abbronzite
Sulle vie della vaga tribù!...

Oh! l'amor che guidavami allora
Non vedea questo orrendo avvenire,
Non temeva di piangere ancora
Sul tramonto di un ultimo dì!

Non temea di vederlo morire
Più oltraggiato, più mesto che in croce,
Non vedeva la sfinge feroce
Che sull'ara lo spense così!

Il Poeta.

O Musa, per le tue guancie di rosa
Scorre una lagrima!...
Lagrima ardente, lagrima sdegnosa,
Io ti conosco:
Tu sei quella dell'ira e dell'orgoglio
E sai di tosco!...
Tergila, o Musa, il tuo sorriso io voglio,
Ascolta il cantico!
. . . . . .
. . . . . .

XXVII.

AD UN CAMPANILE GOTICO

Fosti eretto da uomini orgogliosi
In un'età di ferro!
Nelle viscere tue stan marmo e cerro,
Bel campanile!

I tuoi merli son gloria e apoteosi!
L'ellera vagabonda,
Agli ermi amica, tutto ti circonda
Con vago stile!

I tuoi merli li fè la durlindana
Tramutata in martello,
Ond'è che appari simile a un castello,
O mole strana!

*
* *

Ti contemplo quaggiù dalla vallata
Dell'erbe in sullo smalto,
O mio bel campanile, o chiesa, o spalto,
Che il sole indora!

L'ellera, amica agli ermi, ha incoronata
La tua vetusta fronte,
E tu rammenti, o campanile, un monte
E una calma dimora!

Come t'aman le rondini fedeli!
Al tramonto è una festa
Di voli e trilli intorno alla tua testa
Che guarda i cieli!

***

La tua campana è una nenia soave
E riverente io l'odo:
E ripenso ai misteri e a Quasimodo,
Bel campanile!

Che l'*Angelus* tu pianga o canti l'*ave*,
Canti e piangi d'amore:
E fai pensare ai poveri e al Signore
Superbo e umile.

O mole strana! e alle rondini accanto
L'upupa tu ricetti:
Da secoli tu raccogli anche i reietti,
Campanil santo!

*
* *

Lascierò questa valle; assai lontano
Forse il destin mi attende:
Ma per mutar di luoghi e di vicende,
Muro feudale,

Ricorderò che non t'ho visto invano,
Perchè in te mi specchiai!
Nel tuo destino il destin mio guardai,
O pieno d'ale:

O pieno d'ale, o pieno di mistero,
Di memorie e d'oblio,
Muro triste e leal, mi hai môstro intero
Il genio mio.

XXVIII.

A ENRICO JUNK

Della città, madre di inganni e toschi,
Sei stanco, amico, e aneli ai verdi boschi
E a un po' d'acqua corrente;
A un po' d'acqua corrente in cui si specchia
La ricciuta fanciulla, oppur la vecchia
Che ti guarda ridente.

Aneli alla mestizia solitaria
Per cui l'arte respiri insiem coll'aria,
Coll'aria imbalsamata!
Vuoi della vita frivola l'oblio,
E da lontan già senti il brulichio
Di una allegra borgata!

Di una borgata allegra e faccendiera
Dove si ciarla da mattina a sera
Di cento mila cose;
Dove a ogni angol di muro il sol rischiara
O ombreggia qualche imaginetta cara:
O bimbi, o cenci, o rose.

Dove il paffuto ostier ti accoglie umano,
E la cuoca, stringendoti la mano,
Par che un bacio ti scocchi.
Dove ti sveglia all'alba il bue che mugge
O la giovenca che il figlio che sugge
Contempla coi grandi occhi.

Ti sveglia, e allor per l'umido sentiero
Ti affacci all'alma nudità del vero,
Di cui siam casti amanti.
Penna e pennello, un Dio v'agita allora!...
Su, facciam le valigie, Enrico, è l'ora
Di diventare erranti.

Agosto 1875.

FANTASMA

SCENA DRAMMATICA

(*Venezia* — 1600)

FANTASMA

A PAOLO FERRARI

Una camera, metà sala, metà gabinetto da lavoro. Si va spegnendo il focolare, e una lampada langue sopra un tavoliere ingombro di volumi e di carte. Presso il tavoliere, un seggiolone ed un inginocchiatoio, sul quale spicca un piccolo crocifisso d'avorio.

LELIO

(solo, nell'attitudine di chi lotta col sonno. Appare Gustavo, pallido e sconvolto).

Tu ritorni ben tardi! L'orologio ha suonato
Mezzanotte... la madre ti ha finora aspettato.
Testè, vinta dal male, andò triste al riposo.
Vedi, già quasi spenta è la face.

GUSTAVO.

Non oso
Palesarti, o fanciullo, perchè mi attardai tanto.
Dimmi, e... andando a dormire, la nostra madre ha pianto?

LELIO.

No, ma guardava il pendolo, e dicea le orazioni.
Vuoi che sul focolare ti ravvivi i tizzoni?
Il tuo libro ti aspetta...

GUSTAVO.

E tu, fratello mio,
Non hai tu pur pregato, aspettandomi, Iddio?

LELIO.

Tentai più di tre volte di dire il Pater nostro,
Ma non potei.

GUSTAVO.

Perchè?

LELIO.

Stava sull'uscio un mostro
Che appuntava la mano verso la via chiassosa,
E guardava la madre... e parea dir...

GUSTAVO.

Che cosa?

LELIO.

Che tu a noi non pensavi, e che verresti tardi.

GUSTAVO.

Per lo ciel! mio fanciullo, perchè così mi guardi?
E quel mostro è sparito?

LELIO.

Sparve.

GUSTAVO.

E nulla ti disse?

LELIO.

No, e la madre, già, triste, era andata al riposo!...
Vuoi che ravvivi il fuoco?...

GUSTAVO.

O fanciul pensieroso
Più che non chieggan gli anni, no, lascia spento il fuoco.
E i tuoi sonni innocenti indugia ancor per poco.
Ascoltami: quel mostro che ti apparve stasera,
Tienti bene a memoria!... un fantasma non era!

LELIO.

Pur, la madre nol vide...

GUSTAVO.

Essa lo avea nel core!
Fratel, quando udrai dire questa parola: « Amore »
Pensa a quel mostro! — Dimmi, non avea sulla faccia
Il pallore, lo scherno, l'inganno e la minaccia?

LELIO.

Era un mostro, ti dissi!...

GUSTAVO.

È per lui che ritorno
Talvolta a mezzanotte, spesso sul far del giorno...
Tu che a' piè della madre dormi nel letticciuolo,
Quando muterai coltre, rammenta,... e dormi solo!

LELIO *(con attenzione).*

La madre ha sospirato...

GUSTAVO.

Ti attende... — e le dirai
Che pria di coricarmi sul viso ti baciai,
E che verrei, tremando, ad abbracciarla io pure,
Se le labbra... rammenta!... non mi sentissi impure!...

GUSTAVO

(affissando la porta da cui Lelio è uscito).

Forse ella veglia ancora, e, abbracciando quel bimbo,
Sovra cui l'innocenza espande ancora il nimbo,
D'una lagrima amara lo bagna, a me pensando,
A me indegno, a me turpe, a me vile, e esecrando!
Oh! rea veste di Nesso che mi stringi e mi ardi,
Non ti potrò squarciare?... è davver troppo tardi?
La coscenza nel Male, e nel Mal la saldezza
Ineluttabilmente!... — O mia madre! tristezza
Dio non versa maggiore sulla terra!

(Va alla finestra e l'apre).

Che pace!
Come sui nostri affanni l'universo si tace!
Come è limpido il cielo!...

(Rinchiude bruscamente la finestra).

Non lo posso guardare!
Augusto e la sua specola dappertutto mi appare!

Perduto nella sacra visïon delle stelle,
Augusto è là, spiando le innumeri facelle;
E mentre segue, estatico, Sirio dai calmi raggi,
Oppur guata la Lira d'or, o scruta ove viaggi
Il Cigno dalle candide ali, in mezzo ai rubini,
Alle gemme, alle perle dei perduti confini,
Là dove forse ignoti spirti cantan d'amore...
Un zefiro che giunge dalle lontane aurore,
Puro al pari dell'anima sua, di gaudio lo innonda!...
Gli rammenta il suo angelo, la sposa pudibonda!...
Ed egli se la immagina, vegliante nell'attesa,
O sognante di lui in quella santa chiesa
Che è un'alcova pudica. E pensa: — Immenso è il cielo,
E s'avvicina a Dio chi ne solleva il velo;
È una fiera esultanza adorar meditando,
Qui, lontan dalla terra, da tutte cose in bando;
Spazïar colla mente nell'eterno mistero,
Esser l'aquila audace del duplice emisfero...
Ma tuttociò non vale un sorriso di lei!
Quando, balzando al noto suono dei passi miei,
La casta Erminia... — Oh! orrore, orrore, orror!...

LELIO.

Gustavo!
Vieni!... Accorri!

GUSTAVO *(come svegliandosi)*.

Li ho forse spaventati!... Sognavo...

LELIO.

Oh! no, no, non è sogno questa volta, fratello.

GUSTAVO

Che dici!

LELIO *(trascinandolo alla finestra).*

Guarda!

GUSTAVO.

Dove?

LELIO.

Là; vicino al cancello...
Un altro mostro, un altro fantasima...

GUSTAVO.

Gran Dio!
T'inganni Lelio... è l'ombra di un'elce — o fratel mio,
Torna alla madre... sola non lasciarla... è malata!
Va... sta desto... ti esorto!... anche se è addormentata.

(Chiude a chiave la porta. Quando si rivolge, Erminia sta addossata alla porta di mezzo, guardando intorno a sè, pallida, terribile).

GUSTAVO.

Sciagurata! Che hai fatto!... come ardisti?

ERMINIA.

Tu tremi
Nel rivedermi, e un'ora non corse, e, cogli estremi

Baci, che ancor non sono sulle tue labbra asciutti,
La tua Dea mi chiamavi, l'adorata fra tutti.
Or che avvenne? Mutato in disprezzo l'affetto...

GUSTAVO.

Un santuario è questo, è di mia madre il tetto;
Il solitario asilo di ciò che resta ancora
Nel mio povero petto di innocenza e di aurora...
Nido già profanato troppo da me.

ERMINIA.

Gustavo!

GUSTAVO.

Oh! Non temere, Erminia, ben mi sento tuo schiavo.
So che una forza arcana mi lega al tuo destino,
Che la tua meta oscura sta in cima al mio cammino...
Ma non voglio, non posso cader del tutto in fondo,
E qui la tua presenza è mostruosa, è immondo
Ogni istante che passa qui tra noi... — Va!

ERMINIA.

Non voglio,
Non posso io pure.

GUSTAVO.

Erminia!...

ERMINIA.

Oh! tu trovi uno scoglio!

GUSTAVO.

Ma che avvenne?... che cerchi... qui... di notte! hai smarrita
La ragion?... Come entrasti?

ERMINIA.

Oh! almen fossi impazzita!
Come entrai?... non so come... trovai schiusa la porta...
Dio voleva così! — Ma del come che importa?
Eccomi, ed ora... ascolta...

È una notte serena...
Scendi al canal, la gondola togli dalla carena,
Usciamo insieme... è questa una pazza vaghezza...

GUSTAVO.

Sì... folleggi...

ERMINIA.

Ho bisogno di respirar la brezza...
Di parlarti all'aperto... oh! esaudiscimi, vedi,
Sono esausta, vacillo, non so reggermi in piedi...
Tu hai ragione... non deggio restar qui, ma... da sola
Non uscirò! — Gustavo!... una dolce parola,
Una sola...

GUSTAVO.

Deh! ascolta l'infelice che t'ama!
Tu ancor tutto non sai... — L'amor nostro dirama
Intorno a sè le cupe ombrie del manzaniere,
E pel dono di un folle, di un amaro piacere
Che da un anno è l'inferno, è il ciel della mia vita,
E il baglior della tua giovinezza atterrita,
Libra su quattro teste — quattro, intendi? — e di queste
Due di tutto innocenti, le sue ali funeste!

ERMINIA.

Pietà! ... Siam già puniti! ...

GUSTAVO.

Puniti! Oh! sì, punito
Come più non potrebbe il tuo sposo tradito
Desiderar son io. Senti, il giorno, — e a tal giorno
Non sfuggiremo — in cui ci cadrà il vel d'attorno,
Ed Augusto saprà di aver vissuto un anno
Vittima sventurata di un orribile inganno
E saprà che son io, io l'amico più caro,
L'amico dell'infanzia, il tesoro più raro
Ch'egli posseder creda dopo di te, il fratello
In cui versò i suoi primi palpiti al Buono e al Bello,
Che son io l'assassino d'ogni sua gioia al mondo ...
Quel giorno il suo dolore non sarà più profondo
Dell'angoscia che segue da mane a sera, o Erminia,
I miei passi affannosi nell'onta e l'ignominia!

ERMINIA.

Superbo! ... Orgoglïoso! ... Poichè vincermi mai
Nelle ebbrezze del vortice in cui rotiam potrai,
Vorresti aver la palma del martirio? ... Gran Dio!
Perchè figgendo gli occhi nei tuoi, trovo l'oblio,
E mi assale il delirio e mi sollevo in cielo
Con te, — che pur dimentichi, e, fulgurante e anelo,
Gridi che unica legge è sulla terra Amore,
Che son fatue chimere Onore e Disonore,
Che Amore è il grido immenso che ci piove dal Sole,
Che son nebbia e caligine tutte l'altre parole,

Credi che — te partito — a me indefesse l'ale
Battan nelle ineffabili plaghe dell'ideale ? . . .
Che in attesa tranquilla del tuo pronto ritorno,
Solo per affrettarlo conti l'ore del giorno,
E preparando fiori pel nostro dolce nido
A contemplar mi attardi le gondole del Lido,
O a seguir delle rondini la ridda avventurosa,
Come se amante solo fossi, e non fossi sposa? . . .
Oh! crudel chi ciò crede, insensato chi il crede!
Tu l'amicizia infrangi, io . . . la giurata fede!
Ed io fui che te, trepido e taciturno amante,
Di questa pia dimora alle virtù costante,
Trascinavo, ispirata da un amor senza pari,
A immolargli il tesoro degli affetti più cari! . . .
Io la prima colpevole . . . — Il mio sposo era saggio,
Era buono, era dolce, e mi amava . . . ma il raggio
Degli astri più di quello de' miei occhi adorava;
Troppo in su del mio spirto il suo spirto vagava . . .
Io sentiva di avere nel cielo una rivale . . .
Ei passava le notti a libar l'ideale!
Allor — sola!... una imagine... la tua... lenta, indefessa,
Mi si posava accanto! . . . La tua fronte dimessa
Riempia del suo pallore il firmamento intiero,
E nascondeva Augusto al mio caldo pensiero! —
— Eri sì triste e bello . . . e cantavi sì bene! —
E con me — intendi? — prima colpevole, di pene
Rivaleggiar vorresti?... Ma non sai?... quando Augusto
Torna, di teoremi misteriosi onusto,
E mi si accosta, lieto, spalancando le braccia,
Sorridendo, e baciandomi, sulla mia smorta faccia

Ricompone le treccie, mi contempla, e si bea!...
Oh! non sai quante volte non mi afferrò l'idea
Di balzar dal mio letto per gettarmi al canale!... —
Ma Iddio mi ha fatta forte per il Bene e pel Male!
Se ciò non fosse... adesso... qui!
(A parte) Mai non avrò l'ardire
Di svelargli l'orribile accaduto.

GUSTAVO *(fantasticando)*.

Soffrire
Soli, per propria colpa; divorare il rimorso,
Sugger tutte le orribili pene del fallo incorso,
Non è ancora il castigo!...

ERMINIA.

Quando Augusto... tu dici...
Saprà!...

GUSTAVO.

Non solo Augusto! — Siamo quattro infelici!
Mia madre, dopo me adorava il tuo sposo:
Ed, ora, certo l'ama più di me...

ERMINIA.

Perchè mai?

GUSTAVO.

Io stesso, inconscio, a lei il segreto svelai.
La nefanda commedia dell'amante che stringe
La mano del marito, e più amico si finge
Più d'infamia lo copre... ahimè! l'appresi io pure!...
Benchè cinto in tal punto il cor di nubi oscure,

Col mio povero Augusto sorrisi e simulai . . .
Ma, davanti a mia madre far questo?... Oh! no! giammai!
Allorquando ei veniva a trovarla, io fuggiva!
E ciò le cento volte accadde. A lui sfuggiva
L'inconsulto contegno: ma non alle materne
Vecchie pupille! — Tutto occhio di madre scerne! —
La mia, già dalle lunghe veglie, dalla mutata
Vita del suo Gustavo sorpresa ed angosciata,
Indovinò, temette . . . non so . . . forse spiare
Mi fece. — Or tutto sa.

Io la vidi tremare
Più e più volte all'annunzio del giungere d'Augusto:
In una lotta orribile il suo senno robusto
Fu da allora travolto. — Pensa . . . una santa . . . astretta
Ad assistere, muta, a questa scena abbietta! . . .
Ecco chi soffre più di noi!

ERMINIA *(si appressa all'inginocchiatoio contemplando la croce).*

Quale abisso!
Nè più ardir di pregare . . .

GUSTAVO *(allontanando la croce con mal dissimulato ribrezzo).*

Questo è il suo crocefisso!

(Fissando in terra lo sguardo).

Quando una creatura esce dal sen materno
Infrangendo le leggi del gran Volere eterno,

La madre muore!... Or bene!... Quando una creatura,
Conscia di sè, di cuore e di senno matura,
Infrange queste leggi, che avverrà? — L'occhio intento
Poni su ciò!

ERMINIA.

Gustavo, mi uccide il tuo sgomento!

GUSTAVO.

Sì, sì, le madri muoiono per le colpe dei figli.

(S'ode battere la porta).

Odi!... è Lelio che chiama...

ERMINIA.

Cielo!... Che mi consigli?

GUSTAVO *(additando la porta).*

Lo chiedi?

ERMINIA.

Ah! Sappi dunque...

GUSTAVO.

Parti, te ne scongiuro.

ERMINIA *(avviticchiandosi al collo di Gustavo).*

Gustavo!... Mio Gustavo... è impossibil... tel giuro!...
Guardami in viso, guardami ben fissamente in viso!
Nulla vi leggi, nulla di spaventoso?... Anciso
Per sempre non vi scorgi il fior de' miei begli anni?
Non vi ravvisi un solco nuovo, tutti gli affanni
In un solo, tutte le disperanze in una?

GUSTAVO.

Sì, il tuo viso è terribile!...

ERMINIA.

Vedi, vedi!... e nessuna Salvezza!

(Si batte ancora alla porta).

GUSTAVO.

Ancor mi chiama... lasciami!

ERMINIA.

Un solo istante!

GUSTAVO *(svincolandosi dalle sue braccia).*

È una madre che chiama, tu non sei che l'amante!

(Esce precipitosamente).

ERMINIA.

L'amante!... Sì!... lo svago che si perde e si obblia,
Come una canzonetta a uno svolto di via,
Come il fior dei capegli, quando la festa ammuta!.. —
Lo meritai!... nessuna pietà per la caduta!...
Il mio sposo, terribile, mi si innalzò d'innante,
E non ebbe il coraggio di uccidermi; — all'amante
Il mio nome infamato suona rimorsi e lutti,
E il suo affetto è pietà!... il peggiore di tutti!

Ebben!... che importa? Ho amato come nessuna al mondo
Amò!

Sante pareti del suo nido giocondo,
Voi che un istante osai profanar col mio fiato,
L'avvenir preparategli che somigli al passato,
Come io giuro all'Eterno che il mio ultimo spiro
Sarà ancora per dirgli che l'amo e che l'ammiro!

(Volgendosi).

Egli è là, curvo al letto della madre adorata,
Versando in una prece l'anima innamorata!...
Oh!... ch'ella almeno ancora gli regali un sorriso,
Mi costasse la mia parte di paradiso!

(Avvicinandosi all'inginocchiatoio).

Oh! Signor!...

(Indietreggiando).

No!... Gustavo, tuttora, questa croce
Allontanò da me!... Parmi udir la sua voce
Dirmi ancor: « Di mia madre è il crocefisso! » È vero,

(Dà in un pianto dirotto).

Sono indegna!... — E ho potuto vagheggiarlo il pensiero
Che mi gettò qui dentro, questa notte fatale?
Fra tanta santità di cose, la letale
Ultima goccia, orrore!... versar sul mio Gustavo!...
Quell'atroce disegno io compierlo sognavo!...
Io gli avrei detto: « Quando ti congedai tuttora,
E l'eco del tuo ultimo bacio suonava ancora,
Augusto era con noi, nell'ombra, mio marito,
L'amico tuo, nell'ombra, immobile, allibito,

Vide, udì tutto!.., e io caddi fulminata, ed allora
Egli fè un passo, un solo, e poi disse: — Signora:
Signora, voi vedete un morto innanzi a voi!
E che parea la tromba del Giudizio!... e che, poi...
Egli mi lasciò sola!... — Io gli avrei detto questo?
E avrei soggiunto: Tutto è perduto! su, presto,
Fuggiamo, il mare è vasto... Dio protegge gli amanti!...
Ciò avrei fatto?... — Sul labbro, poc'anzi a lui davanti
Pur già pendea il racconto... Sua madre fu a salvarlo,
Chiamandolo... Or, se torna... Dio buono! e nel mirarlo?...
No!... — Non lo debbo più riveder!

L'espiazione!...
Farmi uccider da Augusto! — Gli dirò che è da un anno
Che tutti i miei pensieri, tutte le ebbrezze stanno
In poter di Gustavo; che oltre Gustavo ignoro
Tutto, se l'alba è argentea, o se il tramonto è d'oro,
Se c'è al mondo chi rida, se c'è al mondo chi pianga,
Se al di là della tomba qualche cosa rimanga!...
Gli dirò che gli arcangeli, lassù, non ebber mai
Una stilla soltanto del gaudio ch'io libai!...
Oh!... Egli mi ucciderà!

(Mentre Erminia si slancia verso la porta di mezzo, Gustavo esce da quella di destra, e la arresta. Egli sembra in preda ad una ebbrezza vertiginosa).

GUSTAVO.

Erminia mia! vedesti,
Dimmi, alcun serafino passare, e di celesti

Profumi non ti parve sentir l'aria olezzare,
Come quando il levita si accinge a consacrare?
Qui! qui!... nelle mie braccia!... O mia cara, o mia buona!
Tuttora fui con te troppo crudel!... perdona,
Dimentica... t'adoro! — Senti, ascoltami attenta...
Quando Lelio mi venne a chiamar, vïolenta
Era la febbre di mia madre, una crudele
Visïon la opprimeva, e, con movenze anele,
Parea da sè volesse cacciar qualche fantasma... —
Ciò appariva dal tremito, dall'ardore, dall'asma...
Io piangeva... ma — ascolta — Son queste le prime ore
Che tu mi sei vicina, o Erminia, nel dolore —
Fra le lagrime ardenti, io ti vedea qui, triste,
A pregare, ed allora.., due imagini frammiste
Mi riempirono il cuore... mi spaventai, confesso,
Credetti sacrilegio, involontario eccesso
Lo sposarti a mia madre col pensiero... ma... ascolta!...
Come più vi sposava la fantasia sconvolta,
Più mi scendea nel cuore una dolcezza arcana;
Pari a quella che un tenero suon di lïuto emana...
Mi apparia l'amor nostro come color di rosa!
E intanto — crederesti? — scemava l'affannosa
Febbre; le cupe rughe si spianarono, il viso
Rasserenossi... e poi, con un dolce sorriso
La mia povera madre si addormentò. — Non vidi
Mai più placido sonno! — Ma tu, tu non sorridi?

ERMINIA *(come strappata da un sogno).*

Io?... benedico il cielo!

GUSTAVO.

E il ciel ci benedisse.
Lo sai tu quel sorriso, quel sonno a me che disse?
Giunta già tanto presso al sempiterno trono,
Mia madre è ridiscesa per darci il suo perdono.

ERMINIA *(a parte)*.

Non ancor!...

GUSTAVO.

Ma tu tremi...

ERMINIA.

Sì... ho freddo... è tardi assai...

GUSTAVO.

Mi dirai qual capriccio qui ti addusse?

ERMINIA.

Giammai!

GUSTAVO.

Ma tu manchi...

ERMINIA *(svincolandosi dalle braccia di Gustavo)*.

Alcun giunge... là!... là!... da quella porta.

GUSTAVO.

Mio fratello!... Oh!

ERMINIA (*cadendo sul seggiolone*).

Era tardi!

LELIO (*si precipita disperatamente nelle braccia di Gustavo*).

La nostra madre è morta!

INDICE

PENOMBRE

Preludio . . . . . *Pag.* 7

MERIGGI

I Brianza . . . . . » 9
II Egloga . . . . . » 11
III Sospiri all'inverno . . . . » 14
IV Nevicata . . . . . » 17
V *E teco errando, pallida Sofia* » 19
VI Ancora un canto alla luna . » 20
VII Libertas . . . . . » 23
VIII Musica di chiesa . . . . . » 25
IX Memorie del presbitero. . . » 26
X Noli . . . . . » 29
XI Strimpellata . . . . . » 33
XII Incontro nel bosco . . . . » 34
XIII *Amo il buio e il fragor della fucina* . . . . . » 36
XIV Due conoscenze . . . . . » 38
XV *Pallida, mesta e collo sguardo chino* . . . . . » 40

CANZONIERE DEL BIMBO . . » 41

VESPRI

XVI All'amico . . . . . *Pag.* 55
XVII La festa e l'alcova . . . . » 58
XVIII Tentazioni . . . . . » 62
XIX Rondini . . . . . » 64
XX Nox . . . . . » 66
XXI I re magi . . . . . » 72
XXII L'anima del vino . . . . » 74
XXIII Vegliando . . . . . » 77
XXIV Monasterium . . . . . » 78
XXV Imbiancatura . . . . . » 82
XXVI Dama elegante . . . . . » 87
XXVII Dama elegante . . . . . » 89
XXVIII Dama elegante . . . . . » 91
XXIX Dama elegante . . . . . » 93
XXX Seraphina . . . . . » 94
XXXI A un feto . . . . . » 99
XXXII Alla poverella della chiesa . » 106
XXXIII A Vittor Hugo . . . . . » 108
Domus mundus . . . . . » 112

MEZZENOTTI

XXXIV Dolor di denti . . . . . » 129
XXXV Vendetta postuma . . . . » 132
XXXVI Spes unica . . . . . » 134
XXXVII Strimpellata . . . . . » 139
XXXVIII Profanazioni . . . . . » 141
XXXIX *A un muricciuol che scalda il sol d'aprile* . . . . » 143

XL Notte di carnevale . . . *Pag.* 144
XLI Parole per via . . . . . » 148
XLII Convento ideale . . . . . » 149
XLIII *Se tu fossi seduta al fianco mio* » 151
XLIV Miss Wh... Ter... . . . » 152
XLV In morte di un bimbo . . . » 154
XLVI Armonie della sera . . . . » 157
XLVII Elevazione . . . . . » 159
XLVIII Orgia . . . . . » 160
XLIX Rivolta . . . . . » 163
L Esequie . . . . . » 167
LI Desolazioni . . . . . » 169

TRASPARENZE

I Alla musa . . . . . » 175
II Il bruco . . . . . » 184
III Colloquio . . . . . » 187
IV De profundis clamavi . . . » 190
V In pace . . . . . » 192
VI Alla sultana . . . . . » 194
VII Da una camera ammobigliata » 196
VIII Versi scritti in un giorno buio » 200
IX La strada ferrata . . . . . » 203
X Sole assente . . . . . » 209
XI A mia madre . . . . . » 210
XII Il bimbo malato . . . . . » 214
XIII Il fanciullo lontano . . . . » 216

XIV Al mio erede . . . . . *Pag.* 218
XV La basterna di Messalina . . » 220
XVI Ballata . . . . . » 222
XVII Serenata . . . . . » 225
XVIII Alla duchessa E. L. . . . » 226
XIX Satana e la bottiglia . . . » 232
XX Le veglie . . . . . » 235
XXI In morte di Massimo d'Azeglio » 240
XXII In morte di Abbondio Chialiva » 244
XXIII Sulla tomba di I. U. Tarchetti » 246
XXIV Manzoni . . . . . » 248
XXV Calendario . . . . . » 252
XXVI Monaci e cavalieri . . . . » 265
XXVII Ad un campanile gotico . . » 273
XXVIII A Enrico Junk . . . . . » 276

FANTASMA, Scena drammatica . . . . » 279

LI.
P8984p
22283
Author Praga, Emilio
Penombre e Trasparenze.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU